LUIGI LUZZATTI

Di Luigi Luzzatti giammai si potrà degnamente ricordare la nobilissima e feconda vita. Ed invero inesauribile fu in ogni campo la sua operosità, geniale nelle costruzioni del pensiero come nelle realizzazioni pratiche, ed infiniti perciò i servizi che ha reso alla causa della pace, della giustizia e del progresso sociale. Maestro sommo nel giure, economista profondo e finanziere illuminato, sociologo di grande valore, statista insigne, letterato e pubblicista, filosofo e filantropo, egli è di quei pochi che con la eccellenza magnifica delle loro doti fanno luce alle genti e alla stirpe imprimono i segni della grandezza.

Nato a Venezia il 1° marzo 1841, si laureò giovanissimo in giurisprudenza e, costretto a fuggire dalla sua terra per sottrarsi alle persecuzioni della autorità austriaca non ignara dei suoi sentimenti, si recò a Milano ove cominciò il suo apostolato. Appassionatosi fin dai primi anni agli studi economici e sociali, penetrando tutta la bellezza dell'idea di eliminare ogni odiosa lotta di classe e di collegare invece i singoli elementi della produzione in un superiore vincolo di mutua collaborazione, egli prese subito a cuore il movimento cooperativo, sia nel campo del consumo che del credito, e, mentre si rivelava già forte economista col suo scritto sulla diffusione del credito e le banche popolari, che gli meritò la nomina ad insegnante di economia politica all'Istituto tecnico di Milano, dette il più efficace impulso alla fondazione delle Banche cooperative. E per la sua tenacia vide costituirsi tra le prime quella di Milano e poi tante altre e le vide fiorire sì da gareggiare con le banche maggiori e portare il più benemerito ed efficace aiuto alle classi più bisognose. E di tutto ciò che ad esse potesse giovare sia economicamente che eticamente egli si fa strenuo propugnatore con scritti e con discorsi innumerevoli, profondamente convinto che l'elevazione delle classi lavoratrici costituisce una condizione essenziale per il progresso e per la civiltà di un popolo. Intanto, liberato il Veneto dall'Austria, nel 1866, il Luzzatti, che aveva dato alle stampe una poderosa opera di diritto costituzionale sulla Chiesa e sullo Stato nel Belgio con applicazione all'Italia, veniva chiamato alla cattedra di diritto costi-

tuzionale nell'Università di Padova. D'altro canto, conosciuto dal Minghetti e assai apprezzato dal sommo statista, veniva, quando nel 1869 questi tornò al Governo come ministro di agricoltura, industria e commercio, nominato segretario generale di tale Ministero occupando con sommo onore la carica fino al 1873. Mi basti accennare all'istituzione del Consiglio di previdenza e lavoro che precorse tutti gli Stati civili del tempo, all'opera fervida per porre le basi della fondazione delle scuole professionali e tecniche nonchè agrarie, all'attività che fin dal 1869 cominciò a svolgere quale negoziatore per l'Italia di trattati di commercio e convenzioni monetarie. Tornato all'insegnamento, nel 1895 passava all'Ateneo romano, dove, proseguendo nobilmente la sua attività scientifica e didattica, anche dopo raggiunti i limiti di età, per unanime consenso, restò a tenere le sue lezioni fino a quando col nuovo ordinamento universitario ciò non fu più consentito.

La larga fama che il Luzzatti si era procacciata fin dai primi anni con la sua multiforme attività, lo fece entrare nella vita pubblica assai precocemente: eletto deputato dal collegio di Oderzo nella Legislatura XI, prima ancora che avesse raggiunto il limite minimo di età, fu poi inviato alla Camera elettiva ininterrottamente per altre quattordici Legislature, fino al 1921, conquistandosi presto la più alta ammirazione dei suoi colleghi. Accennare particolarmente all'appassionata opera da lui ivi svolta non è possibile: egli collaborò alle opere legislative della più vasta portata; fu in numerosissime commissioni, tra l'altro Presidente della Giunta generale del bilancio. Le relazioni parlamentari da lui stese non si contano e sono memorabili quella sugli zuccheri, che fu tradotta in più lingue, quelle sulla riforma doganale e sulla circolazione monetaria. Si può dire che nel lungo periodo di oltre un cinquantennio di sua permanenza in quella Camera, non vi sia stata mai importante discussione di diritto pubblico, di economia, di commercio, di finanza in cui egli non sia intervenuto con discorsi in cui non si sa se più si debba ammirare la genialità e la elevatezza delle idee o la vastità della dottrina e la eleganza classica dello stile. E mentre svolgeva illuminata opera in seno alla Camera, dalla fiducia di numerosi Governi aveva i più delicati incarichi e, quale rappresentante dell'Italia in esposizioni e congressi, quale negoziatore dei più importanti trattati commerciali ed economici, rendeva al Paese i più grandi servigi, rivendicando all'estero la dignità e gl'interessi dell'Italia.

Era naturale che Luigi Luzzatti venisse chiamato a collaborare al Governo. Egli fu cinque volte ministro del tesoro in periodi ben difficili e per lungo tempo dal 1891 in poi; fu ministro di agricoltura nel 1910 e nello stesso anno veniva inoltre nominato Presidente del

Consiglio e ministro dell'interno, tenendo l'altissima carica per un anno; fu pure più volte ministro ad *interim* delle finanze e delle poste. Nel lungo periodo in cui fu al Governo opere poderose furono promosse che non periranno. A lui si devono le più importanti riforme economiche e sociali come quella sulla assicurazione contro gli infortuni, sulle Casse di risparmio postali, sulla emigrazione, sulle Casse di maternità, sulla cooperazione, sulle case popolari; ai suoi consigli si deve il successo della conversione della rendita nel 1906 che gli meritò il più largo plauso e la nomina a Ministro di Stato: a lui i progetti a favore della piccola proprietà, del demanio forestale, del credito agrario, delle bonifiche, della lotta contro la malaria col chinino di Stato. Ed è certamente a lui che spetta il merito di avere realizzato i più vari ed utili accordi commerciali e di lavoro con gli altri popoli, come a lui si deve se, col raggiunto accordo del 1898 con la Francia, si potè porre fine all'incresciosa situazione della lunga sospensione di relazioni commerciali col vicino Stato. Onde ben può dirsi che egli sia stato uno dei più efficaci cooperatori al risorgimento della finanza italiana e dell'economia nazionale.

Luigi Luzzatti fu nominato senatore il 10 aprile 1921. Egli fu sempre assiduo ai lavori del Senato sia nelle commissioni che nelle sedute, portando con quella lucidità che gli anni non avevano in lui menomamente attenuato, la eccezionale esperienza di tutta una vita consacrata al Paese. Tutti ricordano con quanta fede egli difendesse sempre la necessità di praticare una austera finanza, di giungere al pareggio del bilancio, di rafforzare i controlli sulle spese pubbliche.

Luigi Luzzatti era socio di numerose Accademie e Istituti scientifici sia in Italia che all'estero dove godeva la più alta e larga reputazione. Ed egli vi aveva conosciuto i più insigni uomini quali il Thiers, il Gladstone, il Say, il Chevalier, e tanti altri che ebbero per lui sincera ammirazione. Ma quante altre cariche, quante altre opere, quante altre benemerenze alle quali non posso neppure sommariamente accennare. Non debbo tuttavia tacere di alcune doti che tanto caratterizzano la sua superiore personalità.

Luigi Luzzatti fu anzitutto un grande patriota. Durante l'ultima guerra in ogni modo si prodigò per tenere alto lo spirito pubblico e per difendere il buon nome italiano, sempre con la più grande fede nei destini della Patria. A lui si deve la benefica opera nazionale per i figli dei contadini morti in guerra, di cui fu presidente e, quando fu invasa la sua terra, egli, incurante di ogni sacrificio, si consacrò interamente alla grande opera di assistenza e di conforto ai profughi quale alto commissario del Governo. Fu tra

quelli che più difesero l'accoglimento del principio del risarcimento dei danni di guerra e che poi, avvenuta la liberazione del Veneto, patrocinarono più efficacemente la fondazione dell'Istituto federale di credito per il risorgimento delle Venezie, che col concedere anticipazioni sui risarcimenti permise la rapida rinascita di quelle desolate terre. E non tacerò la strenua difesa che, durante i difficili negoziati di pace dell'Italia, fece del diritto di Fiume all'autodecisione.

Ma Luigi Luzzatti fu anche la sintesi delle più elette virtù e delle più elevate doti. La sua anima mite e candida, come gli fece avere uno squisito sentimento del bello, così lo rese quanto mai rispettoso di ogni libertà, quanto mai sensibile ad ogni opera buona e generosa. Egli fu sempre il difensore degli umili e dei deboli, l'oppositore di ogni sopraffazione. Fu un'anima profondamente religiosa che dalla fede in Dio faceva scendere la sua fede nel progresso umano: un palpito di amore e di bontà infinita animò sempre le sue opere, un'aspirazione ardente per la elevazione dei nostri costumi che ognora perseguì. Portò in tutta la sua vita la più alta nobiltà di intenti, la più grande semplicità di abitudini; e da quale ammirazione fosse circondato, lo dimostrarono le solenni onoranze che gli furono rese in occasione del compimento dell'80° anno di età quando si può dire che tutta la Nazione si raccolse con reverenza e gratitudine intorno a lui.

In quell'occasione io rivolgendomi a lui che ci insegnava come il sapere invecchiare sia arte rivelatrice di grande saggezza, aggiungevo: « È titolo di onore per una Nazione vantare uomini superiori « che spaziando in una sfera molto più elevata di quella della poli- « tica spicciola parlamentare hanno difeso e promosso con parola « affascinante e con indefesso apostolato la causa immortale del pro- « gresso umano. Essi su tutti i temi che hanno trattato, su tutte le « cose alle quali si sono dedicati, hanno disteso lo splendido velo del- « l'arte, della venustà della forma, dell'entusiasmo, della bontà ».

A questa schiera di grandi appartiene Luigi Luzzatti.

TOMMASO TITTONI.

Di Luigi Luzzatti parlò anche con nobiltà di forma ed altezza ed originalità di pensiero, Benito Mussolini. Avendo tutti i giornali pubblicato integralmente le sue parole, ci limiteremo a riprodurre la magnifica fine del suo discorso che è un inno alato all'ingegno, alla coltura, alla gentilezza e bontà dell'animo:

« Luigi Luzzatti era un sapiente nel senso antico e classico della parola. Egli aveva navigato per tutti i mari e gli oceani dello scibile umano; nè mai la sua navicella corse pericolo di naufragio nelle secche dello scetticismo e della negazione, perchè egli credeva fermamente, e la fede è una

sicura bussola per ogni viaggio ideale. Sapiente e credente ad un tempo, quindi portato alla tolleranza, alla indulgenza, alla bontà, egli era, e non poteva non essere, intimamente ottimista. Ciò talvolta lo conduceva ad una visione rosea della vita che gli faceva sentire la inattualità dolorosa di questi tempi ferrigni, pieni di cozzanti egoismi, di accanite competizioni politiche, economiche, finanziarie, intellettuali, per cui la umana natura sembra oggi più ferina che mai con l'aggravamento della raffinatezza, dell'ipocrisia, del cinismo.

« Ma è necessario, per ristabilire i grandi equilibri spirituali dei popoli, che esistano anche « i saggi e buoni uomini » i quali, al disopra dell'urto dei contrastanti interessi, ricordino le verità eterne, senza di che la lotta dell'uomo contro l'uomo, di tutti contro tutti, finirebbe nel caos selvaggio e nel tramonto di ogni civiltà.

« Luigi Luzzatti entra nel novero di questi intelletti, sapienti e saggi, alacri e puri che in ogni tempo onorarono la Patria: è giusto che la Patria lo rimpianga e lo onori ».

Luigi Luzzatti fu anche uno dei più antichi, autorevoli ed assidui collaboratori della *Nuova Antologia*. Crediamo interessante dare l'elenco di tutti gli articoli da lui pubblicati nella nostra rivista:

Lettera al prof. Villari intorno ad alcuni suoi giudizii sull'ordinamento degli Istituti Tecnici (dicembre 1872).
L'Economia politica e le scuole germaniche (settembre 1874).
La tutela del lavoro nelle fabbriche (febbraio 1876).
Spinoza e i precursori della libertà di coscienza (luglio 1877).
Il dazio sul vino italiano all'estero e i trattati di commercio (settembre 1877).
Il giudizio sulle elezioni politiche contestate in Inghilterra e in Italia (ottobre 1877).
L'inchiesta industriale e la riforma daziaria in Italia (dicembre 1877-gennaio 1878).
Il nostro trattato di commercio all'Assemblea di Versailles (giugno 1878).
L'Esposizione a Parigi e la potenza produttiva delle nazioni moderne (settembre 1878-novembre 1878).
Un po' di luce sulle negoziazioni commerciali in Europa (dicembre 1878).
La riforma economica del principe di Bismarck (luglio 1879).
Tariffe daziarie e tariffe ferroviarie in Germania e in Italia (agosto 1879).
Lettera al Direttore della « Nuova Antologia » (settembre 1879).
Il convegno di Vienna, tra il Principe di Bismarck e il Conte Andrassy, e le nuove difficoltà economiche in Europa (ottobre 1879).
Il disegno di una lega doganale in occidente e gli interessi italiani (dicembre 1879).
La embriologia e la evoluzione delle costituzioni politiche. A proposito di alcuni studi recenti sulla Costituzione inglese (febbraio 1880).
Lo Stato banchiere in Italia e le nostre Casse di risparmio (maggio 1880).
Lo Stato banchiere in Francia e in Inghilterra (giugno 1880).
Le proposte del Gladstone e il dazio del vino italiano in Inghilterra (luglio 1880).
I pericoli dello Stato banchiere in Italia. Lettera a Quintino Sella (settembre 1880).
La revisione delle tariffe doganali e l'abolizione del corso forzoso (dicembre 1880).
Le controversie monetarie e l'Italia. Lettera alla Direzione (marzo 1881). Seconda lettera (aprile 1881).
Le rivelazioni della previdenza all'Esposizione Nazionale di Milano (novembre e dicembre 1881).
I nuovi trattati di commercio della Francia e il trattato di commercio Italo-Francese (gennaio 1882).
I pericoli dello stato precario della circolazione monetaria. Lettera 3ª al Direttore della « Nuova Antologia » (aprile 1882).
Le delusioni dei valichi alpini (luglio 1882).

Il socialismo e le questioni sociali dinanzi ai Parlamenti d'Europa (gennaio e febbraio 1883).
I doveri del Governo e della Nazione dopo l'abolizione del corso forzoso (aprile 1883).
Schulze-Delitzsch (maggio 1883).
Delle attinenze dei Biglietti di Banca col bimetallismo. Investigazioni negli Stati di Europa (dicembre 1883).
L'inchiesta agraria badese (gennaio 1885).
Convertire e ammortizzare (a proposito di un progetto di conversione del 5 in 3 % (aprile 1885).
Emulazione e progressi delle Banche d'emissione in Italia (febbraio e marzo 1886).
I recenti scioperi del Belgio (aprile 1886).
I martiri ebrei nel Medioevo e San Bernardo di Chiaravalle (agosto 1888).
Cronaca della previdenza e della cooperazione (settembre 1888).
Cronaca della cooperazione. La cooperazione in Germania (ottobre 1888).
Le diverse tendenze sociali degli operai italiani (ottobre 1888).
Il Risorgimento dell'internazionale (dicembre 1888).
L'abuso del credito e la finanza italiana (gennaio 1889).
La Cassa Nazionale d'Assicurazione per gli Infortunii degli Operai sul lavoro (maggio 1889).
La finanza italiana giudicata all'estero (giugno 1889).
La finanza italiana alla Camera e al Senato (luglio 1889).
La pace sociale all'Esposizione di Parigi (dicembre 1889-gennaio 1890).
Le classi dirigenti e gli operai in Inghilterra. A proposito della lotta di classe (novembre 1892).
Il primo decreto sulla libertà di coscienza (dicembre 1892).
Note di finanza e di economia: *Venticinque anni di finanza e di economia nell'Ungheria. La conferenza monetaria di Bruxelles* (gennaio 1893).
Id. Id.: *Gli spezzati metallici d'argento* (marzo 1893).
Id. Id.: *La rendita e le casse di risparmio postali* (maggio 1893).
La denuncia della lega latina e la situazione monetaria (luglio 1893).
Un santo precursore della libertà religiosa (settembre 1893).
Cooperazione e credito in Italia negli ultimi 30 anni (ottobre 1895).
Decadenza e risorgimento dei reggimenti parlamentari (16 gennaio 1899).
William E. Gladstone (16 aprile 1899).
La partecipazione degli operai ai profitti dell'azienda industriale (16 maggio 1899).
Scienza e fede (16 giugno 1899).
Trentasette anni di propaganda cooperativa (16 maggio 1900).
Romualdo Bonfadini (1° giugno 1900).
Scienza e fede nella mente di Darwin (16 gennaio 1901).
La vita di un gran pensatore italiano: Angelo Messedaglia (16 giugno 1901).
Sulla Costituzione degli Stati Uniti. A proposito delle miniature di Nestore Leoni (1° agosto 1901).
Ricordi e problemi doganali (1° aprile 1902).
Il dominio mercantile dei mari (1° novembre 1902).
Le relazioni economiche degli Stati Uniti con l'Italia (16 settembre 1903).
Il monumento espiatorio a Michele Servet a Ginevra (16 ottobre 1903).
Le nuove controversie doganali inglesi e i loro probabili effetti (1° novembre 1903).
Materia e forma del bilancio inglese (1° aprile 1904).
Fatti nuovi e dottrine rettificate nelle relazioni costituzionali degli Stati con le Chiese (1° dicembre 1905).
La conversione della rendita italiana (16 settembre 1906).
La superiorità dell'Asia antica e moderna nella dottrina e nelle applicazioni della libertà di coscienza (16 dicembre 1906).
Un caso di eccesso di critica nei testi biblici (16 marzo 1907).
Gli antichi e i nuovi metodi sociali a conforto dei lavoranti invalidi e vecchi (1° giugno 1903).
Le riforme sociali (1° novembre 1908).

La Costituzione turca e il suo significato scientifico nel diritto pubblico (16 dicembre 1908).
I primi demani forestali tecnici in Italia e le dottrine economiche (1° luglio 1909).
Progressi della scienza in Italia: insufficienze della scuola e dei suoi ordinamenti (16 settembre 1909).
L'eroico conflitto di Leonardo fra la scienza e la coscienza (1° dicembre 1909).
Opinioni filosofiche e religiose dell'astronomo Schiapparelli (1° maggio 1911).
Principi tecnici e assicurazioni negli infortuni sul lavoro (1° settembre 1911).
La libertà di coscienza e di scienza nelle attinenze con lo Stato moderno (1° ottobre 1911).
Le case popolari in Italia nel momento attuale (1° novembre 1911).
Le cure costituzionali delle democrazie ammalate (16 dicembre 1911).
Le controversie politiche e giuridiche sulla libertà religiosa con speciale riguardo all'Italia (1° febbraio 1912).
Le guarentigie costituzionali della libertà individuale e i nuovi doveri della legislazione sociale (16 dicembre 1912).
La tutela della piccola proprietà (1° giugno 1913).
La religione nel diritto costituzionale italiano (16 febbraio 1914).
I primi saggi della legislazione etico-sociale in Italia (1° maggio 1914).
Gli esordi del credito popolare e della mutualità in Italia (1° luglio 1914).
Rabindranath Tagore (16 agosto 1915).
Nota sul trattato di lavoro tra l'Italia e la Francia (16 gennaio 1916).
Le confessioni di un italiano a proposito del prestito (16 febbraio 1916).
Religione e filosofia dell'India in Rabindranath Tagore - Una corrispondenza epistolare (1° marzo 1916).
La camera di compensazione internazionale per attenuare il cambio (16 maggio 1916).
Di Giorgio Politeo e dei suoi lavori scientifici (16 novembre 1916).
La risurrezione del Belgio (16 aprile 1917).
«Vers le soleil qui se lève» di S. A. R. la Duchessa d'Aosta (1° giugno 1917).
Due vantaggi economici che gli alleati dovrebbero curare (1° ottobre 1917).
A una commemorazione patriottica (1° novembre 1917).
Gli stati d'animo dei professori tedeschi (16 marzo 1918).
Non più saluti cordiali (16 marzo 1919).
Andrea Ponti e il risorgimento economico in Italia (1° giugno 1919).
La cooperazione russa (1° luglio 1919).
Condizioni e istituti idonei alla floridezza della piccola proprietà (16 luglio 1920).
E. Buffoli e la cooperazione in Italia (1° novembre 1920).
All'inaugurazione del Circolo Universitario di studi storico-religiosi in Roma (16 gennaio 1921).
Angelo Messedaglia (1° febbraio 1921).
I partiti liberali e la cooperazione in Italia (1° ottobre 1921).
Giacomo Zanella (1° dicembre 1921).
Il centenario delle Casse di Risparmio venete (16 febbraio 1922).
Gli ordinamenti tecnici delle industrie in relazione all'obbligo internazionale delle otto ore di lavoro (1° marzo 1922).
Per il cinquantenario della Banca Popolare di Novara (1° aprile 1922).
Sacrifici e glorie dell'ultima redenzione nazionale (1° giugno 1922).
Intensifichiamo gli accordi fra gli Stati Uniti e l'Italia (1° agosto 1922).
La prima Università della cooperazione in Italia (1° settembre 1922).
La politica economica e finanziaria di Venezia (16 ottobre 1922).
La grandezza delle oscure mutualità scolastiche (1° dicembre 1922).
La conversione della rendita italiana (1° gennaio 1923).
I metodi nello studio del diritto costituzionale (1° febbraio 1923).
Il credito popolare in Italia (1° maggio 1923).
I fini della risorgente cooperazione (1° febbraio 1924).
L'ombra sua torna ch'era dipartita (1° dicembre 1924).
Le gloriose origini finanziarie della Repubblica veneta (16 gennaio 1925).

MANZONI E CARLO PORTA

Quando il 5 gennaio del 1821 Carlo Porta moriva, nel fiore dell'età, a soli quarantacinque anni, l'amico suo fraterno Tommaso Grossi, di quindici anni più giovane, si fece interprete del compianto cittadino nel dare l'ultimo addio alla povera salma. « Da chiunque intende il dialetto della nostra città », disse, « fu ammirato il trascendente genio poetico di Porta: nessuno ardisce di contendergli il primato fra quanti hanno scritto nel vernacolo milanese; nè sarebbe forse troppo ardita lode l'affermare che, nei generi da lui trattati, alcun poeta, anche di lingua, sia mai giunto all'altezza a cui egli pervenne ». Parole semplici, bonarie, sinceramente e pudicamente accorate, che Alessandro Manzoni, allora sui trentasei anni, giudicò degne di servir d'annunzio della crudele perdita fatta dai Romantici lombardi all'amico e confidente Claudio Fauriel. « Vous trouverez un petit discours de M. Grossi », gli scrive in fine d'una interessantissima lettera del 29 gennaio, « qui vous annoncera la perte que nous venons de faire de M. Porta. Son talent admirable, et qui se perfectionnait de jour en jour, et à qui il n'a manqué que de l'exercer dans une langue cultivée pour placer celui qui le possédait absolument dans les premiers rangs, le fait regretter par tous ses concitoyens; le souvenir de ses qualités est pour ses amis une cause de regrets encore plus douloureux ».

Il Manzoni non era stato mai con lui in quella domestichezza che lo legò ad altri componenti della *Cameretta*. Chiamavano così il ristretto circolo di intimi che s'adunava la domenica in casa del Porta, per leggervi e sentirvi leggere ciascuno le proprie produzioni poetiche della settimana; e quel nome avevano forse preso a prestito da una poesia del Balestrieri, *La Camaretta di Meneghitt in conversazion sora do' letter, vuna del scolaer I. Parin, l'oltra del maister C. A. Tanz* (Milan, 1776). Vi appartenevano, con pochissimi altri, il Grossi, il Torti, il numismatico Cattaneo e il giovanetto Rossari (il *Pivello*, come tutti del sodalizio e come finisce col chiamarlo anche il Manzoni: *Epist.*, II, p. 205), minore del Porta di ventidue anni; e dall'agosto del '17 anche Ermes Visconti. Con tanti amici comuni; avendo la maggiore reciproca stima del loro valore

intellettuale; amici del giansenista canonico Tosi, che fu poi vescovo di Pavia e confortò il Manzoni durante la crisi religiosa; si può perfino dubitare che si siano avvicinati mai. Che abbia a ciò, in parte almeno, contribuito la diversità della condizione sociale e gli obblighi d'ufficio del più anziano dei due, può darsi. Il Porta non era un signore:

E mi sont el sur Carlo milanes,
E bott lì senza nanch on strasc d'on *don*,

protestava, con fierezza pariniana. Ed era invece costretto a passar tutta la giornata dietro lo sportello della Cassa pensioni, a leticare con preti frati monache; astraendosi e distraendosi coll'abbozzar sonetti e sestine « nel tiretto del suo bancone d'ufficio; e tratto tratto », confessa in una lettera al Grossi, « conviene che lasci la penna per servire i bravi e buoni reverendoni della campagna che vengono a truppe a riscuotere le loro congrue ed i redditi de' loro benefici ». Erano essi gl'incoscienti prototipi delle sue immortali caricature che venivano a offrirglisi da modello; ed egli li spregiava e amava nel tempo medesimo, come dicono soglia avvenire di certe passionacce irresistibili: « ... Nec sine te, nec tecum vivere possum ».

Agli amici lontani che gliene chiedono, egli della salute e dell'operosità del Manzoni non sa dare se non notizie indirette, apprese da altri. Il 17 luglio del '19, al Grossi che si trovava a Bellano: « L'opera di Manzoni è uscita in luce. Io non l'ho vista, ma ho avuta questa notizia dal canonico Tosi, che mi ha anche detto che ora Manzoni lavora di proposito intorno al *Carmagnola* ». L'opera allora pubblicata era la *Morale Cattolica*. Il 15 agosto dell'anno dopo, il Grossi, annunziandogli una sua gita a Brusuglio, soggiunge: « Farò i tuoi saluti a Manzoni ». E il 14 settembre, da Treviglio: « Salutami se li vedi Visconti, Manzoni, Decristoforis, Berchet... ». Gli rispondeva il Porta il 28: « Manzoni non è nel caso deplorabile che si figurò Tosi. È bensì offeso più del consueto dalle sue convulsioni, ma ieri le cose migliorarono, perchè pranzai da Tordorò con persona che lo vide appunto ieri mattina con Visconti, e lo trovò di buonissimo umore ».

* * *

Non era dei *camerattèri* del Porta (il vocabolo fu coniato da lui: *Epist.*, II, p. 118), nè dell'audace brigata del *Conciliatore;* eppure il Manzoni era, con tacito consenso, riconosciuto e riverito come il pontefice massimo del Romanticismo paesano. Meglio si direbbe l'antipapa, chi voglia tener conto delle profonde sue diver-

genze dalle dottrine predicate e praticate dagli evangelisti stranieri del novissimo verbo. Quella che fu la sua gloria sfolgorante era tuttavia una promessa. Giunto a mezzo del cammin della vita, non aveva ancora, nonchè pubblicato, immaginato nessuno dei suoi capilavori: dal *Cinque maggio* alla *Pentecoste*, dalla *Lettre à M. Chauvet* a quella al Marchese Cesare D'Azeglio e al Discorso sul Romanzo storico, dall'*Adelchi* ai *Promessi Sposi*. Gl'*Inni sacri* del 1815, che seguivano ai poemetti sconfessati per la magnifica loro classicità, l'*Imbonati* e l'*Urania*, avevano tra gl'intelligenti suscitate speranze assai maggiori di quanto non appaia a un'osservazione frettolosa; e ora il *Carmagnola* le ravvivava e splendidamente riconfermava. «È come la Chiesa di San Pietro», esclamò Lodovico di Breme: «più uno vi si ferma, più pare grande!».

S'era tenuto modestamente in disparte durante quelle baruffe classico-romantiche, anche per rispetto al Monti così pronto a insospettirsi e a impermalirsi. Già una volta da Parigi, nel giugno del 1807, aveva dovuto scrivergli, con dignitosa fierezza, per rintuzzarne i rimproveri di mancata riverenza; e non poteva piacergli che la scena si rinnovasse. Ma s'intende che non aveva tenute celate le sue simpatie, anzi la sua solidarietà coi ribelli. Nell'autunno del '17, trovandosi a Blevio nella villa Sannazari-Imbonati, si lasciò andare a «improvvisare» (dicono; ma bisogna dare a questo vocabolo un significato non assoluto, bensì relativo alla faticosa e meditata produzione manzoniana) l'ode *L'ira d'Apollo per la lettera semiseria di Grisostomo*. Una vera ghiottornia; la quale, a giudicarne dalle tante copie manoscritte che se ne trovano qua e là, ebbe subito una larga diffusione. A stampa non comparve se non assai tardi, nel fascicolo del 16 novembre 1829 della rivista milanese *L'Eco*, dopo cioè che il Tommaseo v'aveva accennato nella edizione fiorentina 1828-29 delle opere del Manzoni, e soprattutto dopo la morte del Monti (13 ottobre '28); ma senza il nome dell'autore, anzi con questa avvertenza:

> Allorchè si cominciò a quistionare tra i Romantici e i Classicisti, certo Grisostomo pubblicò una lettera semiseria, in cui fra le altre cose volle escludere dalla poesia la mitologia greca. Mentre molti gridavano contro quella temerità, si vide venire, senza saper d'onde, una canzone che fu molto lodata. Eccola, come fu rinvenuta fra le carte di un galantuomo che morì tre settimane dopo.

Nella voluta ricercatezza e quasi preziosità dell'espressione, nella elegante e raffinata struttura della strofe, nel sinuoso e armonico giro del periodo, l'Ode risente del Parini: di quelle stupende odi pariniane che anche da vecchio il Manzoni non cessò mai dall'ammirare, e che da giovane aveva tentato d'imitare sul serio. C'è

chi ricordi? « Qual su le Cìnzie cime Alta sovrasta a le minori Orèadi Col volto, e col sublime D'auree frecce sonante òmero Dèlia... ». Sennonchè tra le spire del metro, tra una frase classicamente drappeggiata e una solenne rievocazione mitica, s'insinua ora una nota o una cadenza un po' piatta, stonata, che tradisce un malizioso e ironico sorriso: un'ironia signorile, senza fiele, come suole tra persone per bene.

Vidi (credi, se il vuoi, volgo profano!),
Vidi, là dove innàlzasi
E nel Lario si specchia il Baradello,
Il dèlfico calar Nume sovrano,
E su la torre aèrea
Ristar dell'antichissimo castello;
Gli spirava dal volto ira divina,
E da la chioma odor d'ambrosia fina.

(La « torre aerea » è un'anticipazione del « poggio aereo » del Coro dell'*Ermengarda*).

Sperai che, quale in su la rupe ascrea
O sul giogo parnassio,
Dolce suono ei trarria da la sua cetra:
Ma il Nume *che tutt'altro in testa avea*,
Piegando il braccio eburneo,
Volse la man sul tergo a la faretra,
Con due dita ne tolse acuto strale,
L'arco tese: fremè l'arco mortale.

Apollo è in collera con Milano: « l'alta Milan », sorgente « su l'ampio verdeggiar dei prati, fra i balli de le Najadi ». (Nell'*Urania*, di otto anni avanti, il poeta medesimo, che allora monteggiava, aveva indirizzato quel suo inno alato alla città sorgente « su le popùlee rive e sul bel piano Da le ìnsubri cavalle esercitato »). L'« empia città » lasciava in vita l'« uomo a sfidar non pàvido Tutti gli Dei, tutte le Dee del cielo »; ch'essa dunque « pèri »! Compreso di terrore pei Lari amati, « Deh, per Leucòtoe! », esclama implorando il poeta, « frena la furia de la destra irata »; pensa « che se enorme è la colpa, un solo è il reo ».

« Un solo ha fatto ai Numi vostri insulto;
Spinto da l'atre Eumènidi,
Egli è il solo fra noi che non v'adora.
Non obbliar per lui degli altri il culto;
Vedi l'are che fumano,
Vedi il popolo pio che a voi le infiora;
Ascolta i preghi, odi l'umìl saluto
Che il Cordùsio ti manda e il Bottonuto! ».

(In un frammento anche il Porta invocava codesta Musa dell'Elicona meneghino: « Musa del Bottonuu, che te set stada Al servizii de tanti virtuos, Come se ved dalla socca strasciada, Bòffem come te voeu, denanz, depos...! »). « Tutto è pieno di voi » qui, continua il poeta: il contadino non semina se prima non ha invocata Cerere; il nocchiere non scioglie i lini al vento se prima non ha fatto i debiti sacrifici ai Dei marini; voi siete « perenne argomento ai canti nostri », sia che la Fortuna « a noi concede il crine o volge il calvo »; a voi noi sacreremo sempre « le cetre d'oro »!

« Sommo Tonante, occhi-bendato Arciero,
De la donzella sicula
Buon rapitor che regno hai sopra l'ombre,
Tu che dal suolo uscir festi il destriero,
Giunon, Gradivo, e Venere,
Tu che il virgineo crin d'ulivo adombre:
Io per me mi protesto, o Numi santi,
Umilissimo servo a tutti quanti ».

Làsciaci dunque tranquilli, o biondo Nume, e « le misure energiche Sol contra l'empio schernitor sien prese! »

Tacqui, e mi avvidi al suo placato aspetto
Che il biondo Dio gustava il mio progetto.

Lo stral ripose nel turcasso, e disse:
« Poi che quest'empio attèntasi
Esercitar le nostre arti canore,
Queste orribili pene a lui sien fisse:
Lunge dai poggi aonii
Sempre dimori, e da le nove Suore;
Non abbia di castalia onda ristauro;
Nè mai gli tocchi il crin fronda di lauro.

« Salir non possa il corridor che vola,
Non poggi mai per l'etera,
Rada il basso terren del vostro mondo;
Non spiri aura di Pindo in sua parola:
Tutto ei deggia da l'intimo
Suo petto trarre e dal pensier profondo;
E sia costretto lasciar sempre in pace
L'ingorda Libitina e il Veglio edace ».

Allibisce il poeta.

Un gel mi corse a la feral sentenza;
E sbigottito e pallido,
Esclamai: « Santi Numi, egli è spacciato!
E come vuoi che senza queste cose
Ei se la cavi? » — « Come può », rispose.

In verità l'avviata a questo genere di canzonatura dei fanatici della mitologia, i quali preannunziavano la imminente e inevitabile catalessi del poeta e la morte della poesia ove fosse mancato il soccorso e il sorriso delle deità pagane per quanto stracche e decrepite, era data appunto dalla *Lettera di Grisostomo*. Non saprei dire quanto la conversazione col Manzoni possa aver giovato al Berchet; ma è fuor di dubbio che il Manzoni consentiva pienamente in tutto ciò che l'amico vi aveva predicato tra il serio e il faceto. Mandando l'opuscoletto al Fauriel, gli scriveva il 19 marzo del '17: « ... si vous le trouvez, comme j'espère, digne de louange, veuillez m'en dire un mot, qui fera plaisir à l'auteur; son livre a fait ici beaucoup de bruit, et on s'apprête à le réfuter, ce qui ne doit pas être trop aisé, puisqu'il a eu soin de mettre en avant en se moquant les arguments dont on se serait probablement servi pour cela... Il a beaucoup d'esprit comme vous verrez par son livre, et en outre un goût pour les lettres exempt tout à fait du petit esprit de parti et de la charlatanerie qui les déshonorent ».

Il passo della *Lettera* che aveva fatto venire la mosca al naso al dio di Delo suonava così:

Per decreto de' Romantici la mitologia antica vada tutta in perdizione! — Ma, pe' Gorghi Strimonj! questo ostracismo lascia egli sperare briciolo di ragionevolezza in chi l'invoca? Perchè rapirci ciò che ne tocca più da vicino? E come prestar venustà alla Lirica, come vestire di verità i concetti, di splendore le immagini, senza Minerve, senza Giunoni, senza Mercurj, che pur sentiamo apparire ogni notte, in ogni sogno, ad ogni buon Cristiano? Come parlar di guerre senza far sedere Bellona a cassetta d'un qualche *coupé*, senza metterle in mano la briglia d'un pajo di morellotti d'Andalusia? E non è noto forse, per deposizione di tutti i soldati reduci, com'anche a Waterloo quella dea sia stata veduta correre su e giù pel campo, vestita di velluto nero, con due pistole nere in cintura, e con in testa un cappelletto nero all'inglese?

Le grazie dello stile e la venustà pariniana dell'ironia, così mirabili anche nell'improvvisato e rifiutato componimentino del Manzoni, sono presso che assenti da questa povera prosuccia stentata e angolosa.

* * *

Anche i poemetti anticlassicisti del Porta s'aggirano principalmente intorno a codesto motivo canzonatorio del prolungato uso della mitologia, reputata indispensabile al linguaggio poetico.

Egli, l'« Omero dell'Achille Bongée », com'ebbe a definirlo il Foscolo in una lettera indirizzatagli da Londra, era romantico per convinzione e per istinto. Come immaginare di poter contenere

quella ricca e travolgente vena della sua ispirazione tra le anguste sponde dell'imitazione classica? Ed era presumibile ch'ei si rassegnasse a sconciare la limpida visione del reale tramutantesi in opera d'arte, con immagini prese a prestito, abusate e stinte, e con superfetazioni e cartonaggi che sentivano di stantìo? L'assiduo frequentatore « de la scoeura de lengua del Verzèe » fu romantico avanti lettera; se il Romanticismo non fosse stato inventato o importato, l'avrebbe inventato e praticato lui. Il Berchet gli scriveva il 2 luglio '17: « So che ti sei convertito al Romanticismo. Evviva, evviva! Coi fatti eri già romantico, arciromantico ». Sarebbe da aggiungere: anzi zelatore d'un Romanticismo più schietto, più nostro, tutto buonsenso, già manzoniano. Col Romanticismo alla Bürger il suo non aveva nulla di comune: potrebbe perfino averlo voluto mettere alla berlina col poemetto *On striozz* (una stregonerìa) del 1816, un po' volgaruccio, ricalcato, come rilevò il Renier, su una *Facezia* di Poggio fiorentino.

Certo, il nome con che era designata la nuova scuola sonava male alle nostre orecchie. Sentiva d'esotico. E l'ambiguità del nome valse a confonder sempre più le idee, e a fornire nuova esca al tafferuglio. Si letica più quando meno ci s'intende. « Oltre la condizione comune a tutti i vocaboli destinati a rappresentare una serie d'idee e di giudizi, d'essere diversamente intesi », osservò poi il Manzoni nella famosa sua Lettera del '23 al marchese Cesare d'Azeglio, « o almeno non identicamente dalle diverse persone, questo povero Romanticismo ha anche significati espressamente distinti e in alcune parti opposti, in Francia, in Germania, in Inghilterra; in Italia poi, s'io non m'inganno, nei varii Stati, anzi nelle varie città, senza contar quelle dove non sarà mai stato proferito, o qualche volta per caso, come un termine di magia ». Ma che importava il nome? « Chi trovasse a ridire a questi vocaboli, può cambiarli a posta sua », aveva avvertito Grisostomo. Onde il Porta consigliava la smorfiosa sua madamm Bibin, antiromantica ardente (dicono che si chiamasse nel secolo donna Maria Londonnio Frapolli, e per vezzeggiativo *Bia*), a non guastarsi il sangue per tanto poco. Eh via, « che la se rasserenna, Che la còmoda in rid quell bell bocchoeu »; infine i Romantici « hin minga el lôff che va a mangià i fioeu », anzi sono il fior fiore di Paladini, tutti cortesia, « E massim coi donn bej come usciurìa ».

Ora mo, quant al nomm, che no la vaga
A cercà pù de quell che g'hoo ditt mi:
O brutt o bell el nomm, coss'el suffraga?
Ai Todisch gh'è piasuu de digh inscì;
E inscì anch nun ghe diremm, a mârse dispett
De sti ruga-in-la-cacca col legnett.

Il gran busillis della poesia « el consist in de l'arte de piasè »; e quest'arte « la stà tutta in la magia De moeuv, de messedà come se voeur Tutti i passion che ghemm sconduu in del coeur ». Le quali passioni variano secondo i tempi, i luoghi, le circostanze: « Tal e qual i sò mod di cappellitt ». E come lei non concerebbe le sue ragazze con gli scuffioni alati di cent'anni fa e con le ampie zimarre a fiorami, così i poeti, se desiderano d'eccitare le passioni, non possono tirar fuori le faldiglie e gli scuffioni grechi e romani. Come non ridere nel sentire invocare Apollo e chiedere aiuto alle Nove Sorelle per celebrare un abatucolo che mette per la prima volta il collare pavonazzo!

E quand, madamm, in cas de sposalizzi,
La se sent tutt el dì a sonà ai orecc
Che Amor, quell bardasson, l'ha faa giudizzi,
Che l'ha ferii duu coeur coi medemm frecc,
Ghe par che sti antigaj sien maravili
De fà andà in broeuda, in gloria, in visibili?

E quando, in morte di qualche « donnin pietôs », le fanno vedere quest'Amore nel cimitero di San Gregorio (fuori Porta Orientale) « a piang, a desperass, tra i pret, i crôs, E i pitocch che pelucca i gestatori » (i pitocchi che piluccano la cera che scorre e pende dalle torce), non si sente gelare il sangue e venire la pelle d'oca? O quando, per la morte di una Barborin o d'una Ghitta, il poeta se la prende calda contro la forbicetta di Atropo che le ha reciso il filo della vita, le pare, madama, che davvero senta il dolore che ostenta?

Ma se questi sono spunti polemici, stroncati prima che dessero luogo a una rappresentazione comica, un vero e proprio drammetto in dileggio del protratto uso della mitologia fu quello che il Porta e il Grossi, *arcades ambo* (« Arcad lor, Arcad mi, el pò figurass De magg, con tanti Arcad, che frecass! ») composero per le nozze del conte Gabriele Verri. L'epitalamio ha con l'Ode manzoniana un'aria di famiglia così spiccata, che non par possibile arrestarsi a supporre che la somiglianza fosse del tutto casuale.

Stanco di cercare invano un motivo un po' nuovo per concorrere a felicitare gli sposi, il poeta (sempre al singolare, benchè duale) s'addormenta e sogna. Si trova in vetta a una collina, « pienna de inscimma a fond de pegorèe », i quali su un chitarrino fanno un continuo *frin-frin*. Vi riconosce gli Arcadi della Colonia lombarda; e, tra essi, il suo antico prefetto di studio nel Collegio di Monza (sospettano sia da identificare col « sig. abbate Luigi Rovelli, Accademico Poetico ») lo guida sull'Elicona, alla presenza di Apollo. Oh poveraccio! Lo si scambierebbe col dottor Faust della prima scena.

Al primm entrà se troeuva on gran salon
Cont i mur tappezzàa tutt de librazz:
Gh'è in mezz on vecc, settàa su on cardegon,
Ch'el volta e 'l volta i foeuj d'on scartafazz
Scritt per rubrica in ordin d'alfabett,
In sul gust di stat-d'-ànem del Brovett.

(del genere del registro della popolazione, l'anagrafe, conservato al Broletto, cioè negli uffici del Comune).

El g'ha la pell che la ghe borla giò,
L'è senza dent, el g'ha el melon pelàa,
Ma in mezz a quest el ghe traspar anmò
Quajcossa de quell bell ch'el sarà staa,
Come traspar el lumm in d'on lampion
Anca a travers de l'onc e di taccon.

(anche a traverso l'untume e le rappezzature della « stamigna » o tela di stame, che teneva luogo del vetro).

« Chi l'è colùu? », domandi al camarada.
« Cognòssel minga Apoll? », el me respond.
« Apoll!... con quella zucca insci pelada? »
Ma in collêg nol m'ha ditt che l'eva biond?...
Oh el bel biondin d'amor!... Con quella zucca!
El sarà biond anch lù quand l'è in perucca!

Più in là son le Muse. Che disastro!

Vedi on mucc de sabètt, vuna pù veggia
De l'oltra, in d'on canton che fan giò i fûs.
E el Prefett el me dis in d'ona oreggia:
« Ch'el guarda quij popôl? Quij hin i Mûs ».
« Popòl? », mi ghe respondi. « In confidenza
Ne sposaràvel vuna, Reverenza?... ».

Mentre il poeta rimira ancora stupefatto queste miserande rovine del mondo classico, ecco che un raggio di sole penetra dalla finestra. Apollo ordina che si chiudano subito le imposte: la sua vista indebolita non può sopportare la luce viva. Ma come? Lui, Apollo?... Il poeta trattiene a stento uno scoppio di riso; e domanda a un vicino come mai il Sole possa far male a quello cui toccava menarlo a spasso; anzi come possa ora venir sù « senza el sò carroccèe lù de per lù ». Gli è che, gli si risponde, anticamente Apollo esercitava due mestieri: componeva versi e accordava strumenti, e insieme faceva il vetturino o fiaccheraio:

Ma on cert Copèrnich el g'ha daa sui crôst
Tant ch'el g'ha traa per aria el segond post;
E che adess no ghe resta che l'impiegh
De sonnà, de cantà, de fa bordell;

Ma l'è già un pòo che han tiraa a man di begh,
E se tronna [*si buccina*] de toeughel anca quell;
E già el ris'cia, se i coss van de sto pass,
De fornì in del Trïulz o a Biagrass:

nel ricovero dei vecchioni, o in quello dei cronici di Abbiategrasso.

Queste sestine, d'irresistibile *vis-comica*, ci fu chi in casa di amici, nel luglio del '19, le recitò al Monti; e il glorioso poeta che avrebbe poi, nel bellissimo *Sermone* del '25, il canto del cigno, sfolgorata l'« audace scuola boreal », non aveva saputo rimaner serio. Di che, naturalmente gongolante, il Porta, cui era stato riferito, s'affrettò a informare il suo cooperatore che villeggiava al nativo Bellano. « Ieri », gli scrisse il 10 di quel mese, « Maderni Giuseppe [i Maderni eran suoi cugini, ai quali egli indirizzò anche qualche sonetto] che si sente classicista fin nel mezzo dell'ossa, mi disse che Monti ha riso pur esso; che gli è andata a sangue l'idea del Copernico, ma che in quanto alla ridicola descrizione d'Apollo e delle Muse, non ha trovato cosa che non potesse fare qualunque c..... Grazie, obbligatissimo! Io però non credo che Monti dicesse veramente così, e credo piuttosto che l'aggiunta sarà del Maderni stesso o di madama Calderara, nella cui casa si dice che Monti leggesse il nostro lavoro ». Gongolante la sua parte, e lasciando, a me pare, facilmente intendere che il ritratto di Apollo col relativo accenno a Copernico era tutto della fabbrica dell'amico, il Grossi rispondeva a volta di corriere: « Dolcissime sempre, come il miele delle api panacoidi, e come lo zucchero di barbabietola (per unire il dolce classico al romantico dell'*Almanacco*), mi furono le tue lettere... Mi piace molto il giudizio che mi dici aver dato Monti sulla nostra faccenda, e mi ha fatto anche ridere un pochettino: chi non sarebbe persuaso che Apollo calvo e le Muse squarquoje non potevano andare a verso al Monti? Franco però molto, e se vuoi anche vero, quanto disse che tutte queste invenzioni potevano venire in testa a qualunque c..... ».

* * *

Traducendo nel mirabile ed efficacissimo suo meneghino, quasi « visibile parlare », gli argomenti letterari ed estetici degli amici Romantici; dando ad essi un così pronto e drammatico vigore dialettico e una così inusitata espressione; il Porta contribuiva validamente alla feconda lotta che si combattette tra i letterati milanesi nel decennio dalla *Lettera di Grisostomo* al *Sermone sulla Mitologia*. Dalle metaforiche colonne accademiche delle Riviste egli portò il conflitto all'aria aperta; e a quella nuova e spregiudicata eloquenza,

a quelle argute uscite, a quei paragoni impertinenti, a quelle epistole epitalamii visioni, tutti, anche gli avversarii non ammalati di fegato, prendevano gusto. E ingannati dal soave licore, tracannavano i salutari succhi amari. Si ripeteva quel ch'era avvenuto qualche anno innanzi coi poemetti che strapazzavano quei brutti pretonzoli sudici e mestieranti, quasi vetturini, *vicciurinatt*: la gente per bene e veramente pia li accolse come le migliori e più efficaci lezioni morali e sociali. Il Grossi riferiva all'amico che l'ottimo suo zio, il giansenista parroco di Treviglio era andato « propriamente in brodo di sùcciole » a sentirgli ripetere il *Miserere*, « in quanto che vede in esso », scriveva, « una satira vivace e giusta d'un abuso di religione; e mi ha detto che queste sono cose che fanno più bene che le prediche, che sono lezioni di morale migliori di quelle che dànno i teologi ». Il qual giudizio metteva di buon umore il Porta, che di simili propositi umanitarii e pedagogici si sentiva innocente. « Quanto a' miei strambotti », rispondeva, « tu mi conti cosa da farmi p..... sotto del gusto, poichè finora ho sempre tremato per la mia gloria poetica tuttavolta che passaron per le orecchie de' preti. Io non mi sono mai accorto di essere poeta morale; e ciò sarà forse uno di que' doni d'Iddio che ci entrano in corpo per afflatto, e di cui ci si trova al possesso senza avvedersene. Per dir meglio, io sono il bue che non conosce la propria forza ».

Nel numero V del *Conciliatore* il Berchet aveva già prese di mira quelle saccenti dame milanesi (donna Prassede ebbe una ben numerosa discendenza!) che affettavano di fastidire sino il nome, e in verità non ne conoscevano niente di più, del Romanticismo. Narra d'essersi imbattuto per le vie di Milano in un Milord inglese, uomo di garbo e di giudizio; e conversando del più e del meno, d'avergli chiesto cosa pensasse delle donne milanesi. Il forestiero da prima si schermisce, ma finisce con l'arrendersi alle insistenze, e confessa di aver avuta l'impressione che esse fossero di scarso criterio, perchè le ha udite a usare vocaboli di cui non intendevano il significato.

« Il non sapere una cosa », soggiunge, « può anche non far vergogna a nessuno; ma l'esserne proprio al buio, e volerne ciarlar co' veggenti trinciando sentenze, è un vituperio. Pigliamo a modo d'esempio i due vocaboli or più comuni in Milano, i due aggettivi *classico* e *romantico*. Nessuna delle donne da me frequentate sa che voglia dire *classico*, che voglia dire *romantico*, nella nuova significazione data dai letterati a quegli epiteti... Non se ne vergogni. Ma se non ne sa il valore, non usi contro di essi nè applausi nè derisioni. L'ignoranza del giudice è la prima ragione dell'incompetenza di lui; e i decreti dello stolto tirano addosso le beffe al decretante... Perchè quelle signore non si guardano dal ripetere tutto il santo dì parole delle quali non hanno in capo l'idee corrispondenti?

È la moda che vuol così!, mi diranno. Ma non chiamerò io giustamente questa lor moda *a very nonsensical petulancy?* Ho udito una di esse dolersi che la forma del suo ventaglio fosse piuttosto classica che romantica. *All nonsense!* Un'altra chiedeva ad un suo amico se, come romantico ch'egli era, le permettesse di adoperare nella sua toeletta essenze odorose. *All nonsense!...* Dite a madama ch'ella stia zitta, perchè quelle meditazioni metafisico-letterarie, che analizzano l'essenza intima della poesia, non sono nè cappellini, nè merletti, nè sciarpe! — A dirvela schietta, tutto ciò che sente del romantico m'infastidisce! — E pronunziata una tale protesta, madama Z. domandò a un servo se la carrozza fosse pronta. Venne meco al teatro. Vi recitavano il dramma l'*Agnese* [forse l'*Agnese di Bernau* del Kotzebue, lodata dalla Staël]. Madama s'intenerì, e non distolse gli occhi mai dalla scena. — Cielo, cielo!, esclamò madama Z., quanto mi son cari questi drammi sentimentali! Le feci osservare che l'*Agnese* è dramma romantico, e quel ch'è peggio, d'indole orrida. Madama si degnò di compatirmi, come uomo di gusto poco squisito. — Se fosse romantico non mi piacerebbe!, disse madama Z. *All nonsense!* — Sarei romantica anch'io, disse un'altra, se l'onore italiano lo comportasse. La terra nostra è terra classica, e noi dobbiamo rimaner classici! — Confesso che le parole di costei riuscirono indovinelli per me... ».

Madamm Bibin dà un bel nome sonante e una personalità artistica a codesta folla di anonime e scialbe madame, accusate così genericamente e sgarbatamente di scarso criterio. Il nuovo « precettor d'amabil rito » le parla con molta amorevolezza e rispetto, non risparmiandole anche qualche adulazioncella per le sue qualità fisiche.

Degià, madamm Bibin, che la g'ha el rantegh
De mèttess anca lee a spuvà redond,
E la dezid de Classegh, de Romantegh,
Come se se trattass de vej, de blond.....,

voglia ascoltarlo anche lui. Per decidere di queste materie, non basta « l'avegh fior de criteri », e ritenere che abbia ragion chi grida di più.

Lee tant bella, graziosa e delicada,
La vorràv fass de stòmegh inscì fort
De stà a botta [*tener bordone*] a sta porca baronada?
Ohibò, madamm, la se farav tropp tort!.....

Il discorso dura un po' a lungo, e il vetturino, ch'è stato chiamato per condurre la signora al teatro, tira mòccoli sulla porta. Ai Filodrammatici si recitava un dramma classico: la *Virginia* dell'Alfieri; una Roma di cartapesta, e biglietti gratuiti.

Ma degià che debass la g'ha la fiacca [*il fiacre*]
Per andà a vedè Romma de palpee [*di cartone*],
E 'quistass el piasè de piang a macca [*a ufo*]

Sora i sbuseccament di temp indree,
Prest, che la vaga, allon, madamm Bibin,
Denanz che daga foeura el vicciurin.

Eh sì, che la vada! Ma intanto non va via lui, e le gira intorno discorrendole di drammi classici e di romantici, e delle pretese regole aristoteliche che esigevano di tutto restringere, condensare, mutilare. « Se streng, se imbruga l'immaginazion, E el camp de la natura inscì spaziôs El va tutt a fornì in d'on guss de nôs ». Oh quelle eterne narrazioni per rispettare le unità di tempo e di luogo! Quegl'interminabili soliloqui alfieriani! « Con de quij soliloqui de repezz, Che fan poeu parì un'ora on mês e mezz ».

E sì, madamm Bibin, che dal moment
Che tre ôr ghe somejen vintiquatter,
La podarav mo anch comodament
Mett de part el penser d'ess in teatter,
E figurass, inscambi, de passann
Trenta, quaranta, on mês, magara on ann.

Perchè se in d'ona fiasca d'on boccàa
L'è assèe brava, madamm, de fagh stà dent
Mezza zajna de pù del mesuràa,
La pò anch vess capazza istessament
De fàghen stà ona brenta, e s'el ghe par,
Magara el lag de Comm, magara el mar.

Ma è tempo di smetterla, e di lasciar andare a teatro la malcapitata signora.

Ma via, là, che la vaga, che l'è vora,
A sentì la *Virginia*. On olter dì
Ghe vuj legg el *Macbeth*, se la me onora;
Franc e sicur che infin la m'ha de dì:
« Grazie, bosin; capissi, n'occorr alter....;
I smargiassad no me cappònen [*non mi pigliano*] d'alter ».

* * *

Orbene, tornando per un momento all'Epitalamio del conte Verri, non appena quel vecchio acciaccoso Apollo intende la richiesta del visitatore, d'una qualche idea pel componimento da fare, « el sbattàggia on campanell, E senza alzà sù i oeucc da quell ch'el fa, El me petta in consegna d'on bidell », e ordina d'accompagnarlo nella Stanza C, Armadio VI, Lettera M (matrimonii), dove il richiedente troverà ciò che gli occorre.

« Adess, bell bell!... Già che l'è tant graziôs,
Ch'el me 'scolta », respondi, « sur Scirèe [*Cirreo*]:
No vorrev nanca per vestì i mee spôs

Recorr, per moeud de dì, a on fond de vestèe.
Per certa sort de gent, ch'el me perdona,
Ghe vorrav robba noeuva e robba bona »...

« E inscì? coss'ha a che fa? », ed repìa. « Hoo intes.
S'el fudess anca el Papa, armari ses! ».

« E dai con sto sò armari! Andemm a pian.
L'ha da savè che quest l'è on sposalizzi
Che fa andà in broeud de scisger tutt Milan! »...

Nientemeno che un Verri, « el tôs de don Peder, on trattin L'autor de tanti articol del *Caffè*, L'oeucc drizz del Beccaria, del Parin », sposa una Borromea, « ona bella baciocchoeu, Levada sul modell de la mammina, El non plus ultra per levà fioeu », impastata

De quella pasta che l'ha dàa a Milan
El gran san Carlo e el cardinal Fedrigh,
Che g'han traa dent di carra de sovran [*zecchini*]
In scoeul, statov, disegn, liber antigh
In collegg, bibliotech, gês, ospedàa,
Accademmi, oeugh pij, dott, caritàa...

Qui Apollo, « el pader Ciparin » (Ciparisso), accorgendosi finalmente d'aver a fare con un romantico, balza sù dalla sedia a bracciuoli, e infuriato gli scaglia ogni maniera d'improperii; e chiama all'armi gli Arcadi, perchè diano addosso all'intruso. « E i Arcad, giò fioj, frin frin, frin frin! »; e lui, il loro barba, « pattasgiàccheta! el s'giacca ona saetta ». E giù una gragnuola d'almanacchi, di drammi, una valanga di madrigali, di opuscoli, di articoli di giornali..., da rimanerne stritolati, subissati; ma per fortuna, era tutta roba tanto leggiera e vuota, che il malcapitato non ne riportò nè un'ammaccatura nè un pelo torto. E si svegliò, ohimè con l'epitalamio ancora da fare, e con la certezza di non poter nulla sperare da Apollo:

Romantegh come sont, tutt quell che foo
Sont condannàa a toeull del mè coo.

Che è precisamente la condanna inflitta a Grisostomo dall'irato Apollo manzoniano: « Tutto ei deggia da l'intimo Suo petto trarre e dal pensier profondo ».

Eppure di quest'Ode non è mai cenno nel carteggio dei due autori dell'Epitalamio. A quel « caro Tommasuolo d'oro, a lui carissimo più ancora dell'oro », il battagliero Carlino scrisse ripetutamente, nell'estate del '17, del sonetto con la interminabile coda, *Mi romàntegh?*, che stentava a venire, e non è difatto delle sue

cose meglio riuscite. « Insomma la mia vena è inaridita », gli diceva il 19 luglio, « e le rime mi scappan mille miglia, e se conservo l'ossa a qualche cosa, forse sarà per far de' brodi lunghi ». Arguzie e lepidezze e motti incisivi non mancano; e già il compianto D'Ovidio ebbe a rilevare tra esso e l'Ode manzoniana « due ironie consimili ». Meneghino si professa classico fin nelle midolle.

Mi quand canti i mee vers, Apoll el sonna;
I Mûs, se i ciammi, piènten lì tuttcoss;
Se vuj on temporal, Giove el me tronna;
Se vuj fà el ciall, Amor me le fa in scoss...

Ma dell'Ode, in quelle lettere confidenzialissime, non una parola.

Del Manzoni vi si tocca bensì a proposito della gustosissima parodia ch'egli improvvisò, con la complicità del Visconti, del canto XVI della *Gerusalemme Liberata*, quello della voluttuosa prigionia di Rinaldo nei giardini di Armida. Dello « Scherzo di conversazione » (credo che gli desse questo titolo il Bonghi), sbocciato nell'ospitale villa Trotti sul Lago di Como, s'affrettò a dar notizia il Porta al Grossi nella lunga lettera del 12 luglio '17. Un sacrilegio, uno scandalo, un sasso in piccionaia! O non aveva Grisostomo addotta solennemente l'autorità del Tasso, proclamandolo « uno dei poeti chiamati romantici »? E lui stesso, il Porta, per dire una gran cosa, non aveva, nel *Romanticismo*, parlato d' « on pezzo degn del Tass? » E il dramma di Goethe, e l'elegia del Byron?... Al poeta dell'*Ildegonda* e della *Fuggitiva* quello Scherzo irriverente dei due più insigni campioni del Romanticismo milanese sarebbe spiaciuto certamente; perciò il poeta del Bongèe e del Marchionn cerca di prevenirlo, chè saetta previsa... Gli dice:

« Rossari... ti spedirà il dramma di Manzoni e Visconti, che bravamente si cuccùliano il Tasso. Lèggilo di giorno, e lontano dalla cucina, altrimenti la religion tua per tanto poeta ti farebbe trovare sotto la pentola, o sopra il candeliere, il castigo della bestemia. Eppure Torti, che era quanto sei tu un idolatra calzato e vestito del Tasso, non si ha a male la burla, e inclina piuttosto a credere che vi abbia men ragione dalla parte de' Tassisti di menar rumore della celia, di quello che ve n'abbia la Ditta Manzoni e Visconti di dargli un pochino di beffa. Io me ne chiamo fuori, perchè sarei il ciabattino che giudica più in sù delle scarpe, e lascio tutto netto e spazzato il campo a te che hai le cento braccia di Briareo. Pure non taccio che mi fa un pò di dolore allo stomaco il vedere posti in piazza i difetti del Tasso, al ludibrio della gentaglia, quando dall'altro canto si pongono a tutta possa delle brache di adamante sopra certi c.... più che da pecora. — Citto per carità il mio Grossi, non dir nulla ch'io detti in cattedra! ».

Il Grossi si mostra impaziente, e il 16 raccomanda all'amico di sollecitare il Rossari a spedirgli « la farsa Manzoni e Visconti, e che faccia presto! » Ma quando riesce finalmente ad averla sott'occhi... Dio! che profanazione! Bollente d'ira, brandisce la penna, e giù una serqua di terzine furibonde, in italiano, contro i « crudi » che hanno emessa « dall'infame strozza » la « nera bestemmia orrendamente atroce »:

E spalancato il suol pur non v'ingozza?
E pur del sole l'alma luce fove
Vostra pupilla abominanda e sozza?

Quasi soffocato dalla collera, mal sopportando le difficoltà e gl'impicci del metro dantesco e della magniloquente oratoria tribunizia del Monti, cambia di parere, di linguaggio e di metro, « sembrandomi », dice, « di dar sfogo maggiore col linguaggio casalingo a quella bile che mi si era inacidita nello stomaco »; e manda, così abbozzata, la Cantata ai sodali della Cameretta, con questa lettera di commento (20 luglio).

« La mia religione per il povero Tasso non ha potuto tollerare con indulgenza l'empietà dei suoi bestemmiatori: ho dovuto dare uno sfogo a quel pio sentimento di zelo e di indegnazione che mi sentiva ardere nell'anima leggendo la parodia che mi mandò il Rossari, e mi scappò fuori una Cantata milanese, che ti mando. Leggila tu, falla leggere o sentire a leggere ai membri della Cameretta, se vuoi, e poi l'abbruccia subito, chè non te la mando che a questo patto, perchè non voglio destarmi a dosso un vespaio, da cui non potrei poi scappolarmela con onore. Tu sai, e lo sapete tutti voi altri *Camerettieri*, quanta sia sempre stata la mia venerazione per il Manzoni, e quanta sia la stima che ho imparato ad avere dei talenti del signor Visconti dal dì che sentii leggere quel suo *Dialogo* [*Sulle unità drammatiche di tempo e di luogo*, pubblicato poi nel '23, tradotto in francese dal Fauriel, in appendice alle tragedie manzoniane]; e vi dico di più, che adesso, dopo che ho esaminato la *Dissertazione sullo Stile* del medesimo, questa mia stima s'è cangiata in ammirazione: sicchè vedete che non voglio a nessun patto farmeli nemici. Senti dunque, il mio caro Porta, lascio sulla tua coscienza il tutto, se mai non eseguisci questo mio ordine di abrucciare immediatamente le mie ribalderie, che ti mando non per altro che per darti come in un quadro l'abbozzo della momentanea commozione dell'animo mio e della repentina mia pazziola; non dubito però della tua buona fede: vedrai che specialmente verso il fine i versi sono strapazzati; ma volendoli mandare subito, non posso ritoccarli come avrebbero bisogno; d'altra parte, per la vita d'un giorno che è loro destinata, non meritano tanta fatica ».

Ma che *abrucciarla!* (Questi classici del vernacolo zoppicavano maledettamente nell'ortografia; nè solo nell'ortografia!... specialmente quando scrivevano in prosa!...). Gli amici le fecero anzi gran festa, e se ne contesero l'autografo. Peggio ancora: si proposero di andare a leggerla ai due iconoclasti! Il 26 luglio il Porta riscriveva:

« Per quanto mi sia adoperato colle mani e coi piedi per diffendere la tua Cantata dagli assalti de' *Camaretisti,* non mi è stato possibile di fare il mio dovere, e mi è stata tolta la piazza. Torti e Cattaneo se l'hanno voluta, e la violenza che mi hanno fatta per tôrmela è stata grandissima, ed in ragione composta del gusto che ne hanno tratto leggendola. È bella, bella, e veramente bella, nè vi è cosa da criticarvi... Cattaneo oggi vuol leggerla a Visconti, persuasissimo che ci godrà di vedersi così gentilmente lodato dal Grossi; e Torti aspetta il suo giro per mostrarla a Manzoni. Entrambi poi ardono di scoprire nell'andamento della poesia un principio di tuo ravvedimento, e perciò una ragione dippiù per essere gustata dagli interessati ».

* * *

Ci sarebbe stata una più efficace maniera di consolare il fratello d'armi: intervenire di persona in difesa del Tasso. Il Porta ne mostrò l'intenzione, e il Grossi prese fuoco. « Crudele, crudelaccio! », gli risponde l'8 agosto, « dirmi che avevi incominciato una poesia confortatoria per me nella attuale mia disperazione pel nuovo sacrilegio commesso contro il povero Tasso, e non mandarmi nulla! » Gli mandasse intanto quel poco che aveva pronto; non mancasse di farlo!... Oh sì, la Musa del Bottonuto s'era incapriccita! Versi teneri e sentimentali non voleva o non sapeva ispirarne al suo poeta! Che, desolato, si vede costretto a confessare (16 agosto):

« I versi pel Tasso non hanno voluto venire. Mi sono messo sul serio, ho voluto tentare un patetico da idilio, e la lingua mi ha abbandonato. Ho però imbrattato della molta carta, e quanta non ne ho usata mai per veruna stramberia che ho fin oggi scritta; e quel che è più bello, ho fatto un gran nulla. Mi sono stavolta convinto in pratica che il dialetto nostro manca assai assai per questo genere di descrizione, e strabilio pensando come tu abbia cavato tante belle cose e sì vive da una povertà immensurabile. Non ti mando il poco che ho fatto per due ragioni: la prima, perchè il lavoro fatto non è che un esordio, il quale tanto servirebbe pel Tasso come per *la Barca di Padova* [una raccoltina di facezie, molto diffusa nel Veneto]; la seconda, perchè è un lavoro che rimarrà in eterno quello che è, e non sarà seguitato nè dalla barca di Padova nè dal Tasso nè dal barbasso. Vesti dunque pazienza, e comandami tutt'altro; ma tutt'altro che non sia versi, perchè versi non ne voglion venire, nè mi degno di farne, appunto per vendicarmi di quel genietto f....tino che mi c....ona così aspramente tutte le volte che piglio la penna. In oggi leggo, e sto tutto il giorno godendomela colla pancia all'aria, sdraiato come le lucertole al sole ».

Il frammento è stato accolto da solo qualche edizione delle Poesie del Porta, e di esse solo una o due l'hanno intero. Comincia con una patetica, arcadica descrizione d'un luoghetto fuori porta Lodovica, la parte più bassa di Milano e più inzuppata e intersecata da rogge.

Foeura de Porta Ludoviga on mia [*un miglio*],
Su la sinistra, in tra duu fontanin
E in tra dò fil de piant che ghe fa ombria,
El gh'è on sentirolin
Solitari, patètegh. deliziôs,
Che 'l se perd a zicch-zacch dent per i praa,
E ch'el par giusta faa
Per i malinconij d'on penserôs.

Non vi si sente che il *piss piss* di qualche zampillo che sgorga dalla chiusa dei canali, o il gorgheggio di qualche usignolo, o il verso « lontan lontan lontan » di qualche vitello o d'un cane. Del resto, « no se ghe sent on ett Che rompa la quiett ». Tutto, acqua piante ombra silenzio, consiglia e dispone l'animo alla malinconia, a una certa estasi

Che sgonfia i oeucc senza savè el perchè,
E sforza a piang, d'on piang che fa piasè:

(la « trista voluttà del pianto » di Omero, la « quaedam etiam dolendi voluptas » di Plinio il giovane, la « dilettosa e dolce gioia del dolore » di Ossian. Di questi riscontri, s'intende, il Porta non sapeva nulla; e l'espressione fresca e ingenua ch'egli ha data al vecchio sentimento accarezza l'animo e l'orecchio).

Così disposto, il poeta meneghino s'era avviato, col poema del Tasso sotto il braccio e le disgrazie di lui in mente, per la stradetta solitaria. (Qui, come accennavo dianzi, la più parte delle edizioni che lo contengono stroncano il frammento). Dove il fogliame s'infoltiva e infoschiva, un improvviso strepito di vento fa piegare gli alberi e tremare la terra; lampeggia, e un lamento sordo sordo, tenuto tenuto, come lo spiffero tra le fessure, si fa via via più vicino. Ed ecco, « Gesus Maria! », un'ombra lunga lunga, che guarda il romantico viandante e gli tende le braccia. Meneghino trema, si mette in convulsione, vorrebbe scappare, cade privo di sensi. Ma una voce affabile e pietosa lo rinfranca: « Spiret [*coraggio*], Carlin; te me cognosset no? ». Lo fissa in viso, lo riguarda...: « Dio, chi vedi mì! Saràvel mai, Saràvel mai, dighi tremand, el Tass? ». E il buon Torquato, sorridendo, anzi facendo due fossette nelle guance, « Sì, el me respond, sont quell, sont proppi quell! ». Carlino gli si getta ai piedi, in ginocchio, per adorarlo e ringraziarlo.

« Lù », sclammi, « on poetton de quella sort,
L'onor di Italian,
Toeuss st'incòmmed per mì, lassà i soeu mort
Per vegnì chì in personna
A parlà cont on tàngher de Milan?.... ».

Ma, soggiunge, dov'è mai quella corona che ti stava così bene sulla fronte? « Ah Carlo », risponde sospirando il Tasso,

> « Ah Carlo, la coronna strapazzada
> No la gh'è pù per mi...; chè un tal Manzon,
> On tal Ermes Viscont
> Me l'han tolta del coo, me l'han strasciada!... ».

Sarebbe dovuta cominciare qui la confortatoria o la invettiva del geniale « tàngher de Milan »; ma proprio qui gli mancò, e definitivamente, la lena. E non so come sia nata, e si sia venuta bisbigliando e diffondendo la voce, che la seconda parte del frammento fosse opera non del Porta, anzi del Manzoni stesso e del Visconti! Una sciocchería, a cui valse più tardi ad acquistar credito la testimonianza d'un manzoniano, dei così detti bene informati. Ricordate le vanterìe del podestà di Lecco? « Io, in questo cantuccio, posso saperle le cose; perchè il signor castellano spagnolo, che, per sua bontà, mi vuole un po' di bene, e per esser figliuolo d'un creato del conte duca, è informato d'ogni cosa... ». Così appunto il professor Cristoforo Fabris, per aver goduta la conversazione del Manzoni negli anni estremi, quando così gran parte di lui era perita, si dava l'aria d'essere informato d'ogni cosa che si riferisce al sommo scomparso. E un bel giorno, nella rivista *Il Rosmini*, del 16 maggio 1887, attestò che « fra le poche idee che in quegli ultimi mesi potè raccogliere dalla bocca del Manzoni », c'era stata la singolare confidenza fattagli « d'essere stato lui, insieme al suo amico Ermes Visconti, l'autore di quella lunga aggiunta al frammento del Porta ». Per buona fortuna il Salvioni, ch'era rimasto perplesso dinanzi a così impronta attestazione, ritrovò in buon punto l'originale, di mano del poeta, cincischiato di cancellature e correzioni, pur della seconda parte; e oramai anche i meglio disposti a prestar fede alle panzane dei superstiti dovranno rassegnarsi. L'ottimo professor Fabris, narrano quelli che l'hanno conosciuto, non sapeva da ultimo parlar d'altro che delle confidenze avute, diceva, dal glorioso novantenne; e nella scuola intratteneva le sue alunne quasi esclusivamente delle traversie degli Sposi promessi, facendo venire a noia, Dio glielo perdoni!, quel ramo del lago di Como e tutti i baggiani della Brianza.

* * *

Nei primi giorni del 1820 venne fuori, pei tipi del Ferrario, la tragedia *Il Conte di Carmagnola*, che l'autore non si peritava di dichiarare difforme « ai cànoni di gusto ricevuti comunemente in Italia e sanzionati dalla consuetudine dei più ». E quasi che l'opera

artistica non bastasse da sola, l'apostata poeta v'annetteva « una picciola appendice », in cui tornava, con ragionamenti limpidamente logici, con critica pacata e serena, sulla legittimità delle due famose unità drammatiche, sfatandola definitivamente. La polemica classico-romantica, mal sopita, divampò più fiera che mai; e questa volta le ire e le contumelie dei « Brighella Lapôff e Stentarell » (al secolo il veneziano Francesco Pezzi, estensore della *Gazzetta di Milano;* il bresciano Angelo Anelli, autore del poemetto satirico *Le Cronache di Pindo;* e un Camillo Picciarelli, un mestierante della penna, adulatore d'arciduchi) si concentrarono contro il Manzoni. Ma come? ribellarsi ai procedimenti artistici di colui « che ne le reggie primo L'orma stampò de l'italo coturno », proprio lui che nel Carme all'Imbonati n'aveva proclamato « venerando il nome? » E questo Carme giovanile, di fattura montiana, non era stato segnalato dal Foscolo come una bella promessa nella invidiata noterella ai *Sepolcri?* E difatto al Carme non era seguita l'*Urania*, l'elegantissimo poemetto mitologico che il Monti in persona aveva magnificato pur in confronto della sua *Musogonia* e del suo *Prometeo?...*

Il Manzoni era tornato a Parigi, per tenersi lontano dalla cagnara; ma i suoi amici non se ne stavano con le braccia conserte. Era sceso in campo anche un melenso avvocatuccio luganese, Pietro Stoppani di Beroldingher, con certi suoi sciagurati sonetti, ribelli al buonsenso e alla grammatica. Povero untorello, non avrebbe lui spiantata la nuova scuola; ma a buon conto il Porta fu contento di baloccarsi anche un po' con lui, e giù una serie di *sonetti stoppaneschi*, l'uno più sgangherato dell'altro. Il primo è indirizzato « a Manzoni che meglio si chiamerebbe *Bue* »: dev'essere stata una delle amenità dello spiritoso ticinese. E comincia:

Noi tutti letterati di Milano
Che siamo quelli che dà legge al mondo,
Abbiamo letto con sdegno inumano
La tua tragedia senza il giusto pondo...

Troppo, Manzon, fosti tu già superbo
Nel calzare la tragica camena,
Per correr con l'Alfieri nell'arena
Cui il piè del tuo senno è troppo acerbo,

Chè ancor tu non conosci il vero nerbo
Di far tragedie in unità di scena...

Non è, manco a dirlo, in queste sconciature che noi ammiriamo il Porta. Gusti mutati, e ambienti di cultura assai più aerati questi nostri. Tuttavia narrano che pur di codesti sonetti il vecchio Monti ridesse di cuore. Il Grossi s'affrettò a mandarli al Manzoni; che il 6 aprile gli risponde:

« ... Che ti dirò della tua gentile pazienza in rendermi conto del giudizio del rispettabile pubblico sul mio aborto tragico? Che ti dirò dei versi nei quali sono chiamato *bue?* Per questi ti dirò che il bue sei tu; e sai per che ragione? Per una ragione che ho sentita dire fin quando ero ragazzo: perchè il bue non conosce la sua forza... Ma v'è una cosa sulla quale sono impacciato a scrivere anche a te; e sono quei tali sonetti. Per renderti ragione del mio imbarazzo, ti dirò tutti i pensieri che mi vengono per rapporto ad essi. Prima di tutto, mi paiono molto belli: questa è una verità niente imbarazzante a dirsi; ma io penso, e non posso fare a meno di non pensare, che non bisogna canzonare nessuno. Ora se ti dico semplicemente che sono belli, non dissimulo io una parte essenziale della mia opinione, e non vengo anzi a far supporre il contrario di quello che penso? — Ma poi viene un'altra riflessione. Un poetucolo fa una tragedia; è criticato: tutto questo è in regola. Degli amici prendono le sue difese, anzi si mettono molto bene sull'offensiva; e il poetucolo farà il dottore a questi amici? *On trattin*: Porta e Grossi! Quale è l'uomo in Milano che, vedendosi attaccato e malconcio, se gli si annunziasse che Porta e Grossi prendono le sue parti non si sentirebbe proprio a risuscitare? Il poetucolo dirà a Porta e Grossi: Signori no, non sta bene, non bisogna minchionare il prossimo? Ma viene un'altra riflessione contraria: appunto perchè questa faccenda è nel tuo interesse, tu devi, o poetucolo, applicare più strettamente i tuoi princìpi, altrimenti confessa che quello che tu non vorresti in teoria, lo trovi molto a proposito in pratica quando ci hai il tuo conto. Che fare, o mio Grossi, in mezzo ad un tale ondeggiamento di pensieri? Stimo che il meglio sarà non parlartene affatto, e schifare così tutte le difficoltà ».

Insomma, all'austero Manzoni, che nella vita morale come nel culto e nell'esercizio delle lettere s'era venuto tracciando una via rettilinea, con norme sempre più rigorose e precise, quella nuova baruffa, con fendenti e manrovesci personali, impegnata sul nome e sull'opera sua, non garbava. In fatto di beghe, pur nel campo incruento delle lettere, il suo « debole parere » era conforme a quello di fra Cristoforo: « che non vi fossero nè sfide, nè portatori, nè bastonate ». Sennonchè nel chiudere la lettera s'avvide che, coi suoi scrupoli, sarebbe potuto parere ingrato e sgarbato verso il Porta; e soggiunse:

« Salutami, ma proprio di cuore, quell'*uomo dai sonetti*, e per indicarlo meglio, quell'uomo che ha tanto ingegno che non ha luogo per la superbia, e tanta malizia (nel senso francese di *malice*) che non vi resta spazio per la malignità ».

Che è il più arguto come il più giusto, il più conciso e incisivo giudizio sull'animo e sull'arte di Carlo Porta.

MICHELE SCHERILLO.

“I FATTI MIEI E I MIEI PENSIERI„

DAL DIARIO INEDITO DI RUGGERO BONGHI

II.

Escursioni.

28 Agosto [Stresa].

Sono andato col Marchese Cavour sul Sempione. Partiti alle otto e un quarto da Stresa, con carrozza del Marchese e cavalli di posta, siamo giunti alla mezza a Domo, città netta e graziosa. Ripartiti alle due, siamo in sei ore andati al villaggio del Sempione, dove abbiamo passata la notte. Per tutto questo tratto e specialmente da Iscke in poi la strada è bellissima: la galleria e il ponte e la cascata valgono il viaggio. La mattina alle sei siamo andati all'Ospizio, e poi alle tre gallerie che hanno costruito per guarentire i viaggiatori dalle valanghe. Alla terza una cascata fa spettacolo. A quel punto ho lasciato il Marchese, che andava a Ginevra: e son tornato a piedi al Sempione.

Lì un *charabat* mi ha condotto a Domo, sconquassandomi le ossa e i visceri: tanto trabalzava per la scesa. Ho desinato al Collegio dove quei Padri Rosminiani che lo tengono m'hanno usate grandissime cortesie. Son poi salito al Calvario, che è un luogo loro a cavaliere di Domo: donde si vede assai bene tutta la pianura di quella valle, desolata e subissata dalla Foce, dalla Doveria e dalla Bogna. La sera alle 10 son partito per venire a Stresa. M'hanno messo in una specie di carro, dove non c'era modo di appoggiarsi nè però di dormire: tutto chè avessi pagati sei franchi il posto della diligenza. Sono andato in quel modo sino a Vagogna: qui ci hanno data una carrozza chiusa. Aveva accosto a me una graziosa ragazza, alla quale non son riuscito a far fare certe cose che volevo farle fare: la poverina credo si sia piuttosto dispiaciuto di quel poco d'ardire che m'è mancato che di quel molto ch'ho avuto. E così alle 5 del mattino son venuto a Stresa, stracco, sconquassato, e pieno di sonno. Però ho dormicchiato tutta la giornata: nè ho fatto altro che scrivere due lettere e di malissima voglia. Dopo desinare ho fatto visita al Manzoni e ho trovata in sua casa la Marchesa Arconati.

Il Manzoni mi diceva che Vittore Hugo con quel suo libro sopra Napoleone rassomigliasse a uno che si creda gran suonatore d'organi e che si metta a suonare, ma gli manchi chi gli tenga il mantice. Poi, parlando di romanzieri francesi, m'ha lodato molto il Balzac.

Recensioni e imposture.

29 Agosto.

Un'altra giornata sprecata. Sono stato a far visita alla Marchesa ad Arona col Rosmini. E poi ritornando ho scritto dell'altre lettere, e me ne restano ancora.

Non potete pensare, posteri che mi leggerete, quanto mi secchi, mi stanchi, mi annoi, mi metta di malumore e mi dia i granchi il dover fare un articolo sull'opera di M. Baldacchini. Ieri un altro autore, il Dottor Pignatara m'ha mandato un articolo sopra una sua opera di fisiologia: pregandomi di farglielo stampare così pieno d'elogi come se l'aveva o se l'aveva fatto concepire. L'ho compiaciuto: ma che miseria! E pure così si va. Gli uomini vogliono che voi vi pigliate la pena d'imposturargli. Peggio per loro: crepino.

Il Manzoni racconta

31 Agosto.

Manzoni venne ier sera a dormire qui. Stette a parlare sino all'undici col Rosmini e con me. Non può dormir solo in istanza: ed ha bisogno d'un letto fatto in un certo modo. Ritorna a Lesa alle 10 del mattino.

Raccolgo queste tra le tante cose che disse:

Si parlava di gente che spropositasse parlando: egli portò l'esempio di un generale francese, che avendogli delle donzelle in una città presentato dei fiori, tenne loro questo discorso: La réconnaissance est un devoir pour un cœur qui s'en fait un besoin. D'ailleurs, je connais assez le phisique de la chose, pour être assuré que l'impulsion des accessoires me fera honorer de l'humanité et jouir de votre amitié dans votre estime.

Un prefetto ai tempi di Napoleone disse queste parole a sua madre: Madame, l'art par lequel vous avez conçu l'empereur Napoléon, fut une vraie inspiration divine. Un altro, in una festa, scrisse sopra un arco: Dieu fit Napoléon et se reposa: sopra che i Francesi fecero quest'epigramma:

Il n'en resta pas la:
Il fit encor la Chèze:
Et après ça il se reposa
Beaucoup mieux à son aise.

Un Calvimont, ora, ha applicato quelle parole al nipote: e l'*Indépendence Belge* diceva qu'il est un plagiaire qui n'a pas même le mérite d'avoir un nom qui se prête à l'épigramme.

L'ateismo si contradice sempre, o per istracchezza o per voglia di trovare poi un Dio comechessia: o si riduce ad un'ostilità anche contradittoria. In questa forma ultima è due delirii fusi insieme: Non c'è Dio: ma quel Dio è poco di buono.

L'ateo non vuole far entrare Iddio dove pur entra: e lui si fa alla finestra; e grida: Che fa là fuori lei?

Ecco un tratto che mostra la tempera dell'animo del Manzoni. Si parlava di carestia, e lui diceva che un gran rimedio sarebbe stato: di raccomandare a' ricchi di continuare a comprare la stessa quantità di pane, ma non isminuzzarne e mandarne a male nulla, nè pigliare un pane prima

d'aver finito l'altro: ne sarebbe restato assai più che non si crederebbe e questo resto dato ai parrochi si sarebbe potuto distribuire ai poveri. Lui ci aveva pensato da molto tempo, e ne aveva fatto la pruova, raccomandando a tutti di casa sua di non sprecare del pane punto: e aver toccato così con mano, come ne poteva restare abbastanza per un'altra famiglia.

Dicendogli io che il Romagnosi non mi piaceva: Forse, m'ha risposto, l'avrà letto. Ha poi raccontato un discorso che ebbe da giovine col Romagnosi: e come questi gli ebbe pietà per certi principii di giustizia co' quali il Manzoni gli obbiettava.

Di Tommaseo dice, che è un carro, che va, va e poi una ruota gli esce fuori di via: o un bel vaso di porcellana a cui ne manca un pezzettino.

Ad Arona.

1 Settembre.

Sono stato ad Arona a far visita all'Arconati. Ho pranzato lì: e dopo desinare sono stato dal Manzoni. Come ho saputo che la sera ad Arona avrei potuto vedere i Butera e Roccaforte, son tornato a dormir lì. La sera sono stato a conversare insino all'undici.

Stefano Stampa fa il magnetismo.

2 Settembre.

I Butera son partiti all'undici del mattino per Orta. Verso l'una è venuto il Manzoni a far visita all'Arconati: tuttochè, diceva tra l'altro, per uno che scribacchia, sia una miseria di parlare di ciò che scribacchia, pure vi dirò che mi resta ancor da fare dell'appendice al terzo capitolo della Morale Cattolica un pezzettino in cui voglio dimostrare che tutta questa gente in *isti*, socialisti, comunisti etc., si può raccogliere sotto il nome di *nuovi utilitarii*... Dopo desinare l'Arconati è venuto a Belgirate per far visita ai Fontana, che così ho conosciuti, e poi a Stresa per salutare il Rosmini. L'ho riaccompagnato a Lesa dal Manzoni, dove ho visto una cosa interessantissima. Stefano ha magnetizzato innanzi a me una sua serva, che pareva ed era una contadina semplicissima. L'ha magnetizzata coi soli occhi: la donna, dopo aver ammiccato parecchie volte colle palpebre finalmente s'è addormentata chiudendole affatto e dando dei grandi sospiri. Le si è domandato, dov'era Linda (che è il suo nome). Ha risposto che non c'era più. E tu chi sei? Io non sono Linda sinchè mi dura il magnetismo. Poi quante persone ci fossero nella stanza; prima ha sbagliato, dicendo sei, e poi voltando meglio il capo attorno attorno, ha risposto otto. Poi chi fossi io e come mi chiamassi; diceva di non sapere. Manzoni l'ha chiamata a voce alta, tenendo la mano sulla sua, e lei non ha risposto: poi Stefano avendo posta la sua mano sopra quella del Manzoni, e Manzoni chiamatala un'altra volta a voce più bassa, ha risposto subito. Dimandatole perchè non avesse risposto prima, ha detto perchè non aveva sentito. — Ma pure ti ho chiamato. — Che volete da me? ora forse avrete gridato più forte. Stefano l'ha messa in comunicazione con me: e subito ha ascoltato anche a me. Poi è andato a un'altra stanza senza farne accorgere: e l'ha tirata magneticamente facendo di quegli atti che i magnetizzatori sogliono fare. La donna ha cominciato a parere in-

quieta e di non potere star ferma: poi vedendo di non potersi levare, ha detto: cacciatelo più forte in qua. Stefano ha moltiplicato e variato gli atti. Finalmente la donna s'è levata, e pian pianino quasi a malincuore, è andata verso Stefano: se non che ha sbagliata parecchie volte la direzione, e giunta vicino a lui non pareva d'aver un motivo di fermarsi: l'ha urtato senz'accorgersene. Dimandata perchè fosse venuta, ha risposto che qualcosa alla vita la tirava. E se volentieri e di buon grado, ha risposto sì; tuttochè era paruto il contrario. Poi è tornata al posto e s'è messa a sedere. Stefano ha voluto farla alzare colla sola volontà: la donna dopo essersi mossa da un lato e dall'altro, ha risposto che sapeva che voleva farla alzare, ma non aveva forza, perchè da molto tempo non l'avea magnetizzata. Infine gli ha sollevate le braccia e le ginocchia, e facendosi sopra una strisciata, l'ha lasciate rigide in una direzione orizzontale: mi diceva che avrebbe potuto restar così due ore e mezzo colle gambe e un'ora e un quarto colle braccia. Io gliele ho toccate ed aveano perduto ogni agilità e diventate più pesanti, di modo che ci voleva più sforzo per inclinargliele. Stefano poi gli ha fatti di quegli atti dietro le spalle: la donna si è accostata poco a poco alla spalliera della sedia: poi ha voluto tirarla in avanti tirando le braccia, ed era sette o otto volte più difficile e richiedeva sette o otto volte più sforzo che non dopo che l'ha magnetizzata da quella parte. Quando le si chiedeva se si sentiva bene, rispondeva sì, e che non gli faceva nessun male di restare in quello stato più tempo. Dimandata qual era il miglior modo di svegliarla, ha risposto: o tirandola per la punta de' due diti mignoli o mettendogli la mano in fronte: e poi ha preferito il primo. In fatti, tirata così, s'è subito svegliata, ed ha detto che avea digerito tutto il pranzo, ed avrebbe mangiato da capo volentieri. Scordavo, che le s'era dato a ber dell'acqua, e dopo assaggiatala l'ha respinta dicendo, che i liquori forti non le piacevano. Stefano non aveva pensato nulla, ed ha osservato bene che in quella donna non si potevano più fare esperimenti perfetti, perchè essendolesi molte volte parlato di quel che aveva detto e fatto nel sonno magnetico, ora s'imbroglia, e non si sa se qualche volta risponda quello che le si è detto di aver risposto altra volta o quello che davvero vede. Le abbiamo tirate in su le palpebre, mentre dormiva: le pupille erano rivolte in su: tanto che senza aprirle molto, non si vedeva se non il bianco dell'occhio.

Macaulay e Montégut.

8 Settembre.

Sono stato ad Arona ad accompagnare i miei amici. Per via ho letto un'altra bellissima revista dell'opera del Ranke sui Papi, fatta dal Macaulay in quei suoi saggi. Anche questa è piena, zeppa di osservazioni vere e feconde, eque ed imparziali. Ci ha il principio, che parla di Roma in modo affatto inspirato e con un impeto lirico. Osserva, come il progresso dei lumi, chi voglia giudicare dai fatti, non possa recare nessun danno al Cattolicesimo a favore del Protestantesimo, non essendo questo progredito punto da due secoli e mezzo, nei quali, pure, il progresso è stato così grande, che non avrebbe potuto esser più. Descrive a grandi tratti le quattro grandi battaglie occidentali combattute contro Roma, di due delle quali Roma ha avuta piena vittoria, e dalle due altre è uscita tutta rinnovellata e ristorata: l'Albigense, la Hussita, la Luterana e la

Francese. Nota, come Roma religiosa aumenta ogni dì più, e non declini come già faceva un secolo fa.

Ho letto anche uno scritto dello stesso autore sugli Oratori Attici. Ci ha la stessa verità pacata di erudizione, e nettezza di concetti, e splendida modestia di stile, e moltitudine di osservazioni nuove e sagaci. Queste due, tra l'altre. Attribuisce quella facilità di farsi abbagliare da sofismi insin puerili, che avevano i Greci ed insino i più colti, come si può vedere in certi dialoghi di Platone, l'attribuisce, vo' dire, alla gran predominanza del discorso vivo e parlato nell'educazione e vita greca. Infatti suole l'abitudine della conversazione generare una certa facoltà di trovare con gran prontezza argomenti di qualche apparenza, e che si accettano come plichi perchè bastano a chiudere momentaneamente la bocca all'avversario. L'altra osservazione è il progresso uniforme ed in ragion diretta, che hanno fatta presso gli Ateniesi l'arte della guerra e l'oratoria: e l'ascrive alla divisione, che si fece delle due arti, dalla guerra Peloponnesiaca in poi: il che diede bensì più abili guerrieri ed oratori, ma fu insieme ragione, che non ci fossero uomini egualmente abili di condurre tutta la repubblica. Ricordo, scrivendo, due altre osservazioni notevoli: l'una che gli eruditi, i quali si circoscrivono allo studio delle parole e delle frasi, sono poi inabili a giudicare del merito di un autore: l'altra che le ragioni colle quali ci persuadiamo di avere più mezzi di coltura, noi, che non ne avessero gli Ateniesi a' tempi della loro Repubblica, sono più apparenti che solidi. A proposito della prima di queste due ultime osservazioni riferisce una sentenza di Eugenio di Savoja, il quale diceva, che più grandi generali erano riusciti quegli che erano stati messi d'un tratto alla testa dell'esercito e nella necessità del pensare alle manovre grandi e complessive.

Nel ritornare in carrozza ho letto un articolo nella *Revue des deux mondes* di Emile Montégut sugli Americani degli Stati Uniti. Che differenza da quegli del Macaulay! Il pensiero vacillante sempre: che ora va più su che non vorrebbe, ora resta più giù del bisogno: l'espressione flaccida e cascante, indeciso tutto ed esagerato tutto: una tuba sempre e suoni netti mai. Questi difetti non sono tanto del Montégut quanto di tutti i francesi che scrivono oggi sia buoni sia cattivi, sia il Cousin sia il Montégut. Tutti la stessa impotenza e la stessa voglia vana di rizzare. Non voglio trarre dalla mia lettura altro che questa risposta d'un ministro americano a Lord Carlisle: Gli Stati Uniti sono il paese del mondo in cui vi è meno miseria e meno felicità. M'è poi venuto, leggendo, questo pensiero, che ogni principio sociale, organizzandosi, crea una certa serie di beni e di mali suoi proprii; e ancora, che è più strano, va trovando e cercando una certa serie di limiti, che gli impediscano l'attuazione piena di se stesso.

Uno strano sogno del Manzoni.

8 Settembre.

Il Manzoni mi raccontava un suo sogno fatto assai tempo fa. Gli pareva che fosse a desinare con molti amici suoi: e che ad uno di questi venisse in mente di susurrare nell'orecchio dell'altro, che il Manzoni era un impostore. La voce si sparse a poco a poco tra gli altri, che cominciarono a dirselo tra loro e poi a dirglielo sul viso. Il Manzoni, a questo, sconfortatissimo, si rivolse a sua moglie, ch'era l'altra, la prima: e pregò,

che lei, che lo conosceva così bene e così intimamente, attestasse la verità e dicesse in faccia a tutti s'egli era quello che si diceva. La moglie arrossì e rispose: Io non avrei voluto parlare: ma poi che tu me lo dimandi e mi ci sforzi, devo pur dire il vero: sei un impostore. A questo, Manzoni si disse, ch'egli era impossibile ch'ei non sognasse: e per desiderio, che il rumore che avrebbe fatto l'avesse potuto svegliare da un sogno così incomodo, pigliò per gli orli la tovaglia e rovesciò tutto a terra, bicchieri, piatti tutto: e il fracasso lo svegliò. Questo sogno è bellissimo e si spiega tutto.

Un p. Mazziotti, presente, raccontò il sogno d'un uomo, che avendo fatta vita molto licenziosa, si pentì dietro un sogno che fece di tre uomini l'uno dei quali a barba bianca, che stava nel mezzo, lo minacciò di gran guai se avesse continuato. Questo sogno ha gran simiglianza con quello d'Annibale, riferito da Cicerone.

Modestia del Manzoni.

8 Settembre.

Ecco un tratto prezioso del Manzoni: Il Molinari gli raccontava come il Vescovo di Cuneo gli aveva detto quanta ammirazione ed amore gli portasse per quel libro della *Morale Cattolica*, che trovava fosse uno dei più begli scritti sulla materia. Il Manzoni arrossiva, e quando s'andò via, pregò il Molinari di ringraziare quel Vescovo, e di dirgli che la sua approvazione gli dava grandissima contentezza, non sapendo che ci potesse esser nulla di più piacevole al cuore d'un vero cristiano dell'approvazione di un vescovo.

Il Manzoni, per non distrarsi, suol pregare inginocchiato innanzi ad uno specchio.

. . . . . .

. . . . . .

Un tedesco, che non so chi sia, ha scritto del Manzoni che il suo ingegno consiste nel trovare *eine kleine Unwarheit in einer grossen Warheit*. Me l'ha detto il Massari.

La società francese del '700.

13 Settembre.

Ho letto un articolo di Carlo Louandre nella *Revue* del 15 Giugno. Parla di un Giornale di Barbier pubblicato ora in Francia. Questi scrisse infatti della società francese dal 1718 al 1762. Il Louandre ne dà un sunto pieno d'intelligenza e di senso. N'ho ritratto per certo che la società francese di Luigi XV era peggiore per ogni parte di quella che seguì la rivoluzione: e si apparecchiava, cogli eccessi della libidine, della noncuranza e della crudeltà, ai saturnali della ghigliottina. Ancora il clero, nella sua totalità, era l'ordine meno corrotto: il più guasto e putrido l'aristocrazia. Racconta i fatti, a S. Médard, del diacono Paris, e riferisce che un medico contemporaneo, Hecquet, gli ha voluti spiegare mediante una violenta sovreccitazione delle passioni in persone eminentemente nervose. Osserva, a questo proposito, e della setta del frate Agostino, e dell'altra dei Moltiplicanti di Montpellier, e de' gran signori che si rovinavano per voler vedere il diavolo, e del principe di Fingri, che mancò poco che impazzisse per aver creduto di aver visto in sogno un biglietto che l'invitava alla sua

propria sepoltura, e la fissava al dì 19 Maggio 1729, e dell'uso invalso di chiamar maghi i cani addestrati, e della paura che tutti ebbero d'una profezia di Nostradamus, per la quale non osavano d'andare alla festa per il matrimonio del delfino, osserva, dico, il Louandre, a proposito di tutto questo: ainsi, par une contradiction singulière, tandis que, d'un côté, l'incrédulité grandissait dans l'ombre, de l'autre, on voyait renaître la confiance la plus aveugle dans l'impossible et le merveilleux. Un altro fatto osservabile e che mi pare mostrato bene dal Louandre è che i filosofi cominciarono a pigliare influenza dalla metà del secolo in poi: diedero la teoria d'una prattica già fatta, non la fecero.

Il « Rinnovamento » del Gioberti.

14 Settembre.

Da tre o quattro dì, per non aver altro, ho cominciato a leggere il *Rinnovamento d'Italia* del Gioberti. Che volete? mi pare una cicalata. Gli manca nel discorrere di politica la sola qualità indispensabile: non accosta. Per lo più dice cose buone e insino sensate: ma non hanno valor prattico. Gran magniloquenza: frasi che non dicano più del bisogno, quasi nessuna. Gran pensieri: finezza d'osservazioni quasi nessuna. Resta nel giudizio dell'individuo e i fatti a un punto, in cui nè l'individuo, nè i fatti sono ancora. Questo ch'è difetto suo in generale, aumenta qui per la voglia del *radicaleggiare*, e dell'*aria democratica*: che è il più grande impedimento a capire la vita effettiva, brutta o bella, della storia. Quel libro in inglese non si sarebbe potuto nè scrivere nè leggere: che per me è la formula più compendiosa della condanna d'un libro politico.

Il governo costituzionale.

16 Settembre.

Avrei un gran desiderio di tornare a Napoli. E pensando, pensando, poco fa, mi dicevo, che a quegli che mi avessero dimandato delle mie opinioni politiche attuali, avrei risposto: che m'ero persuaso, che non ci ha solo dei birbi neri, come credevo prima, ma dei rossi ancora e dei blù. E che quello è il governo migliore, in cui i birbi più si collidono a vicenda: e questo è il costituzionale.

Notizie e fattarelli.

17 Settembre.

Ieri è venuto qui il Boccardo, ch'io non conoscevo. Par giovine d'ingegno, e di parola agevole e limpida. Mente, credo, non profonda, e però non chiara *funditus*: ma sufficientissima per gli studii a' quali s'applica. Stamane sono stato a trovarlo a Belgirate, dov'è in casa Fontana: sono stato a discorrere con lui e col Broglio di varie cose e piacevolmente. Il Broglio ha maggior vivezza, ma minor fondo e solidità.

Vado pensando una infinità di cose che a me paiono chiarissime e giudiziosissime sopra varie parti delle scienze sociali. Mi costerebbe troppo tempo a scriverle: ne farò un dialogo quando avrò il Mill dal Marchese [Gustavo di Cavour].

Uno dimandò a un prete, pigliandogli un bottone dell'abito, perchè quello così piccolo si chiamasse bottone, e la botte che è così grossa, non si chiama altro che botte. Per la stessa ragione, rispose l'altro in milanese, che il Minc, ch'è un fium così gross, si chiama Mincio, e vu' si chiama Mincion.

Un gondoliere veneziano faceva delle grandi sberrettate a un patrizio, e dei piccoli saluti alle chiese. Un patrizio gli domandò perchè facesse così: e il gondoliere: Perchè co' santi non si cogliona.

Un contadino si confessò di aver rubato un maiale. Il prete gli disse che bisognava restituirlo. Ma l'ho mangiato. Allora il prezzo. Impossibile: non posso, non potrà esser mai. Ebbene, rispose il prete, ebbene, quel maiale si leverà al cospetto di Dio nel dì del giudizio, e ti accuserà. Possibile, dice il contadino, che il maiale si levi così? Altro che possibile: un fatto. Se è così, quando lo vedrò e mi accuserà, dirò al Signore: Signore, il maiale è lì: restituiamolo.

Una superiora confortava una giovine di 13 anni a bere una medicina amara che l'altra non voleva: per persuaderla, le disse: a Nostro Signore fu dato bere aceto col fiele. Sì, rispose la giovine, ma nol volle bere.

Quando dite cento bugie in un articolo di giornale, avete cento persone, che l'accettano e lo lodano. Se dite una sola verità, pare un'insipidaggine o un insulto.

Ho letta per far piacere al padre Molinari la prima filippica di Demostene: e gliel'ho poi recitata in italiano. Non avevo che un testo nudissimo: ma non ho durata gran fatica: fuori che in certi luoghi, del restante mi pare d'aver colto il vero senso assai bene. Conforta gli Ateniesi alla guerra, e come spiffera loro in faccia tutte le loro magagne, vi si può fare uno studio, che ha quasi attualità: quello dei vizii proprii delle società democratiche.....

. . . . . .

Ci è certe debolezze curiose e comunissime. Al Rosmini niente piacerebbe tanto quanto d'udirsi dire che abbia fatto un bel sonetto: appunto perchè sa che nessuno gli riconosce quest'abilità. Gli uomini non desiderano mai se non quello che non hanno: e quest'è naturale: lo strano è che tra tutto quello che non hanno, ch'è assai che potrebbero desiderare, scelgono sempre qualcosa di frivolo: e a loro insaputa, vorrebbero, nel fondo del loro animo, piuttosto avere quel tanto di frivolo, che tutto il resto : il che non vuol dire, che avendolo, non si troverebbero nella stessa condizione di prima.

Come non so fare niente male, messomi per caso a leggere un'orazione di Demostene, ho voluto vederne il costrutto. Però ho pigliato un volume del Rollin, dove parla di Filippo il Macedone per mettermi al corrente dei fatti. Quell'eccellente uomo, tutta ingenuità, verità e candore, manca d'una cognizione abbastanza accurata delle fonti, alle quali pure ha attinto. Di guisa che il suo racconto è slegato, e d'una superficialità meravigliosa. Pure si fa leggere.

Non ho potuto tirare innanzi con Gioberti: troppe parole, e davvero, poi, troppo poche cose. Ne leggicchierò qualche pezzo.

Platone e Aristotile.

20 Settembre.

Il Rosmini mi parla sempre d'Aristotile come d'un guazzabuglio: io gli rispondo nettamente, che gli par così, perchè non l'ha letto bene. Dice ancora, che abbia fatto un passo in dietro dopo Platone: ed io gli ripeto, ch'egli è obbligato a sentir così; altrimenti avrebbe a credere di aver fatto, lui, un passo in dietro dopo Hegel. Accade sempre così, che chi capisce Platone, gli pare Aristotile un scompiglio: e chi capisce Aristotile, Platone gli pare un garbuglio. A me par di capire l'uno e l'altro: e mi pare che mi paia bene. È vero che io ci ho una facilità che il Rosmini non ha. Ed è di non aver fatto un sistema proprio: di guisa che non ho la mente necessariamente piegata in un senso. Del resto questa stessa differenza così essenziale intorno a quei due filosofi mostra la loro estrema importanza.

Pestalozza.

21 Settembre.

Quest'oggi mi sento una gran voglia di scappar via. Ho bisogno di aria, di libertà, e di donne.

. . . . . .

Tempo fa è stato qui il Pestalozza, come debbo aver notato. Credevo che avesse più ingegno che non ha, e avesse capito della filosofia del Rosmini assai più che non ha fatto. Direi che sia una maniera di Storchenau, se non mi peritassi di dire così che R. sia una maniera di Leibnizio: ma, in somma, comechessia, stanno in questa proporzione. Del resto, non potrebb'essere altrimenti: il Pest. è un ingegno molle, e senza taglio. Tutto gli par duro: e anche quando riesce a penetrare, ha pene della fatica durata, come accade a tutti quegli che non ne ricolgono il frutto che dovrebbero. Niente gli par meglio in un libro, che la facilità e l'agevolezza: che a me paiono le qualità peggiori o men pregevoli. Non può leggere la metafisica d'Aristotile, come troppo ardua. Con questo, come usa, ha un animo dolce, schietto: una fantasia gioviale: una faccia aperta, ridente: una certa integrità di indole; e un dire, non per proposito, ma per non sapere altrimenti, male al male e bene al bene. Ha l'animo sollevato contro i Tedeschi, ed amico dell'Italia, che è cosa d'un'estrema carità tra i preti di queste parti. Non si lascia pigliare a' sofismi; nè mezze ragioni gli bastano: se non che, come può supplir poco da sè, le continua a creder mezze, quando già sono intere.

Casati.

24 Settembre.

Il 23 al tornare da Lesa, dov'era andato a far visita alla Manzoni, e che trovai per via, che veniva a Stresa, m'incontrai qui col Casati, ch'era venuto a far visita al Rosmini. Eccellente uomo, preoccupatissimo di sè: gran parlatore, che non sa parlare: ingegno confuso: e volontà imbelle. Ogni discorso, a cui si trova, vuol ripigliarlo lui da capo; per non dire altro di quello che si stava dicendo, fuori che lui lo dice peggio, e v'annoia per una immaginazione continua, che l'assedia, e che gli fa parere che egli dica del nuovo e meglio. S'imbroglia nelle parole, e le connette

così male, che per continuare a far senso, ha bisogno di rifare un dieci volte la costruzione.

Del resto, animo eccellente, come dicevo, e di galantuomo.

Lo stesso giorno venne la Marchesa [X] che io non conoscevo e neppure volli conoscere, tuttochè il Rosmini mi volesse per aiuto nella conversazione. Io non volli, perchè so che queste maddalene hanno sempre a dir qualcosa in secreto a un prete, e massime insin che sono tra il volere e il non volere, come, a parer mio, questa Marchesa sarà sempre. Gran cosa! non capire che Madama La Vallière piace tanto agli uomini a Dio, perchè, giovine e bella ancora, si ritrasse dalla via nella quale si trovò, più che si mise! Tutte queste altre vogliono passionar gli uomini da giovani e Dio da vecchie.

La Marchesa è una bella persona assai: alta, fiera, ben tornita, e non grassa nè magra: giovine, ha dovuto essere bellissima.

Il « Cimento »: i Siciliani in Piemonte.

29 Settembre.

Ho avuto l'ultimo fascicolo del *Cimento*. M'è assai dispiaciuto, e non credevo, mi dovesse, che in un brevissimo articoletto sui *Saggi* di Genova, si faccia una lista senza nome di autore dei soggetti di maggior rilievo trattati nel volume e non si registri quello che vi ho trattato io.

Mi parrà d'aver profittato molto, se ad un'altra simile occasione non sentirò nessun dispiacere di una simile congiuntura.

Ci ho letto un articolo di Piercarlo Boggio sulla separazione dello Stato dalla Chiesa. Dice molte cose ragionevoli, che ha pigliate a parecchi libri, e che però non ha saputo ragionare.

. . . . . .

Ho letto nello stesso fascicolo del *Cimento* uno scritto del Cordova su *I Siciliani in Piemonte nel secolo XVIII.* Siciliano lui, esalta troppo i suoi compaesani: pure è pieno di notizie e di buone osservazioni sull'indirizzo degli studii siciliani di quel tempo. Bisognerà tenerne conto, quando voglia scrivere un dì, della filosofia italiana nel decimottavo secolo. Ha specialmente dei ragguagli sulla lotta curiosissima che a que' giorni agitò tutte le università d'Italia, tra i Cartesiani e i Peripatetici. I Gesuiti fecero guerra acerba e lunga all'introduzione di Cartesio. Il più illustre dei Cartesiani di Sicilia fu Vincenzo Fardella, trapanese, antenato del Principe di Torrearsa, che andò esule nel 1678 da Messina, quando gli Spagnuoli la ripigliarono e ne dispersero ed abolirono l'università. Era amico del Campailla da Modica, autore di un poema, intitolato Adamo, ch'io ho visto. Un altro illustre contemporaneo era Alfonso Durgos professore di filosofia all'Università di Padova nel 1713, che scriveva sul rinnovamento degli Studii teologici, e voleva restorare la scuola tomistica. Suoi compagni in quest'indirizzo erano Diego d'Aguirra, professore al Collegio della Sapienza di Roma, Agostino Canto, professore di teologia dommatica al Collegio di Propaganda, ed il Cardinal Tommasi. Come Tomistici che egli erano, i Domenicani gli favorivano: e però stavano per l'introduzione delle filosofie nuove negli studii. Però all'Università di Torino, organizzata (1720-29) da Francesco d'Aguirra e dal Pensabene, siciliani, con ispirito laicale ed antigesuitico, fu disposto, che nella facoltà teologica ci fosse un professore Domenicano. A tutta questa gente gli avversarii davano del giansenista.

Il Panciatantra.

1, 2 Ottobre.

Ho letto nel fascicolo settimo del *Cimento* una favola del Panciatantra, *L'uccellatore e le colombe* tradotta in italiano dal Flechia. L'è molto bella, tuttochè tradotta assai male. Il criterio della favola orientale non è il medesimo che dell'occidentale. Quella germoglia dal concetto dell'unità della natura: però è più immaginosa, quasi panteista e senza probabilità: questa invece si deriva dal concetto delle distinzioni dei varii ordini degli esseri naturali: però studia il probabile, non è fantastica, giudiziosa, senza grandezza, maliziosa e discreta. Da una prefazione ho imparato, che l'Elitopadesa è una abbreviatura del Panciatantra: e che quest'ultimo fu voltato in pelhevi nel VI secolo, e dal pehlevi, nell'VIII in arabo, col titolo di favole di Didpai. Nel XIII secolo un Giudeo lo recò dall'arabo in italiano: e alla fine del 400 fu tradotto in latino. Oltre a che ce n'ha traduzioni in georgiano, persiano, turchesco, bengalese, tamubico, teleguico, canadico, indostanico, marattico, afganico, malaico, mongolico, siriaco, greco, spagnuolo, inglese, francese, olandese, tedesco e danese. Noi Italiani le abbiamo nella leggiadrissima operetta del Firenzuola intitolata: *La prima veste degli animali;* lavorata, dicono, sopra una versione spagnuola; in *La moral filosofia*, del Doni, *tratta dagli antichi scrittori* (Vinegia, 1552, in 4) che è libero traslatamento dal latino; e infine in un libercolo che ha per titolo: *Del governo dei regni: sotto morali esempi di animali ragionanti tra loro. Tratti prima di lingua italiana in agarena, da Selo Denno saraceno. Et poi dall'agarena nella greca Da Simeone sotto philosopho antiocheno. Et hora tradotti di greco in italiano* (Ferrara, 1553, in 3). Si pensi lo strazio che dovette farsi di quest'opera, quando i sciacalli della favola indiana, che in sanscrito son chiamati Carataca e Damanaca, donde l'araba corruzione di Calila e Dimna, in questa ultima compilazione italiana son diventati Selo Demno saraceno che traduce di lingua italiana in agarena. Nei codici si trovano due diverse recensioni del Panciatantra: dell'una, che è un testo più semplice e meno adorno, il Rosegarten ha data un'edizione: Bonnae ad Rhenum, 1848, in 8). Il Flechia propone alcune correzioni.

Letture varie.

7 Ottobre.

Ho cominciato a leggere *Le Soirées de S. Petersbourg* del Conte de Maistre. Nella prima ci ha quel celebre pezzo sul boia, dal quale appare che il conte non sapesse che in parecchi stati è un condannato a morte a cui si commuta la pena a patto di pigliarsi quell'ufficio: forse in tutti è così. Di guisa che questa dimanda non val nulla: Qu'est-ce donc que cet être inexplicable qui a préferé à tous les métiers agréables, lucratifs, honnêtes et même honorables qui se présentent enfonce à la force ou à la dextérité humaine, celui de tourmenter et de mettre à mort ses semblables? Del resto, dico male io. Solo in Napoli, o almen mi pare, il boia è un condannato a cui si commuta la pena. Nè so se in altri paesi sia così. In Tirolo è nominato per concorso: e fa l'oste. Nel Cantone del Ticino fa l'armaiuolo: e l'ufficio trapassa, da qualche tempo, di padre in figlio. In certi luoghi, come in Torino, nessuno gli s'accosta: in altri sta segregato.

Ho tradotto per il Rosmini un buon pezzo delle Categorie di Archita. Mi persuado che siano posteriori ad Aristotile. Oltre a che i concetti sono affatto simili, si vede dal modo con cui sono esposti, che son copiati. La parola *authuparkeon*, applicata alla sussistenza divina o altrimenti, credo sia posteriore ad Aristotile: e di fattura neoplatonica. L'Hartenstein, che ha ristampato quel libretto con gli altri frammenti d'Archita, in una dissertazione di magistero, ne rigetta l'autenticità.

Ho letto un capitolo del Rosmini che fa parte del secondo libro (le categorie dell'Essere) della sua Ontologia, e che tratta della filosofia pitagorica. Tuttochè ci sia assai cose acute ed utili, pure una vera cognizione di quella filosofia non mi par di vedercela: la rasenta sempre, senz'afferrarla mai. Poi parecchie interpretazioni di passi d'Aristotile o di Platone mi paiono o insufficienti o arrischiate o false. In genere, il Rosmini non è felice nella storia degli altrui sistemi: gli travisa sempre, mettendovi troppo del suo. Nè già si può, in storia, far cosa che stia, lavorando a suo modo. Per aver poco tempo, è obbligato a leggere i libri che cita, a spilluzzico: or così non si ha sistema che si potrà apporre ad un autore, per il quale non si trovino nei suoi libri ragioni verisimili e motivi probabili d'apporglielo.

Mi sono associato al *Pantheon dei Martiri Italiani*, per cansare la noia al Rosmini d'un Napoletano che girava per pigliare associati. In un articolo che ci è nel programma, della Gazzetta di Genova, è lodato assai, specialmente per il modo nel quale è scritto. Soprattutto, dice la biografia di La Cecilia, forte ed intemerata anima. Vi verrebbe la voglia di scordarvi di leggere.

Preti e ordini religiosi. Osservazioni e fatti.

8 e 9 Ottobre.

Ieri son venuti qui un Padre Ab. Mossi Generale dei Cistercensi con un D. Marcello, prete che l'accompagna. Quest'ultimo ha del furbo: parla con grande ammirazione dell'ingegno del Savelli che pure egli non stima nè rispetta, ma che pure si è saputo rigirare così bene, che sta ancora in piè, e d'un pretozzo che gli era, barcamenandosi e insinuandosi, diventerà cardinale un dì o l'altro. Quanti pettegolezzi poi racconta di quel governo di Preti! Credo che le donne adunate insieme non farebbero un governo più pettegolo di quello. Tutto intrighi, giri, ripieghi, fattarelli: resta sempre, per quanto se ne dica, storia aneddotica; e nel temporale, è tutto aneddoti. Pure fa pena a vedere qualcosa di così alto, come il Vangelo, insudiciato e impiastricciato a questo modo.

Coloro che maledicono e maltrattano gli ordini religiosi, dovrebbero, per capire di che gente si compongono, guardare alla condotta loro nelle grandi calamità pubbliche. Non credo che ci sia caso, in cui non sia stato eroica di bontà e di sacrificio. E i Cappuccini soprattutto: hanno scoverto un grande tesoro di virtù, quanto, di certo, non si raccoglierebbe da tutti quanti questi filosofi mingherlini, anche se fossero dieci volte più che non sono. Pensavo così, leggendo la peste di Marsiglia nel Capefigue, e quel che vi fecero i frati con parte del Clero e col vescovo Belsanzio, che serviva d'esempio e d'eccitazione a tutti. Pure allora la Badia di San Vittore, tutta riempita di frati nobili, chiuse le porte e non prestò aiuto a nessuno. Non dipendeva dal Vescovo: e come il Vescovo si faceva la guida

dei buoni, preferirono di restare cattivi per non parere guidati. Ecco il marcio che rasenta il sano: ma gli uomini son così fatti, che o veggono tutto marcio o tutto sano.

Il y à deux choses nationales dans le dix-huitième siècle: les arts, tels que Vanloo, Boucher et Vatteau les ont compris: la poésie legère, inimitable sous la plume de Voltaire: tout le reste est d'emprunt.

Si deve aggiungere: in *Francia*, e che quelle due valgon nulla, o assai poco.

È curiosa la mutazione delle mode di Francia dal decimosettimo al decimottavo secolo: rappresentano gli spiriti dei due secoli, che si ritraggono, alla lor volta, nelle due corti di Luigi XIV e Luigi XV. Tutto misurato, grandioso, severo, serio, gelido nella prima: tutto licenza, grazia, riso e spensieratezza nella seconda. A vedere il ritratto d'una dama del tempo del gran Luigi, le fate un inchino: a vederne una del tempo del buon Luigi, le sorridete. L'una v'allontana e l'altra v'attrae: l'una vi saluta e licenzia, l'altra vi saluta e chiama. Nessuno, ora, desidererebbe farsi una compagna della prima nè della seconda: ma tutti vorrebbero amare questa seconda ed esserne amati.

Prima della rivoluzione di Francia, la nobiltà era corrottissima, soprattutto la Parigina: la borghesia buona, ed il popolo onesto: dopo, la nobiltà s'è rifatta nei costumi, e la borghesia ed il popolo si son guastati. Ora comincia a rinsavire e riformarsi la borghesia: il popolo ha sete di empietà e di vizio.

Quell'inetto del Lapefigue, che è un gran ridicolo ed una scimmia speculativa di prim'ordine, osa scrivere queste parole: Le ministre Dubois s'était revêtu de la robe episcopale que portait Fénélon, caractère si divers, l'un tout de fermeté et de hardiesse dans le gouvernement, l'autre plein de douceur, de décousu et de faiblesse: Fénélon, le modèle des virtus privées, mais le plus pauvre des hommes de pouvoir, Dubois, trop insouciant des vertus privées, mais esprit résolu à tout pour maintenir l'autorité. E poi parlando del Dubois e d'un banchetto datogli in quest'occasione dal duca d'Orléans: Dans les têtes un peu hautes, aucun art n'est puéril: tout a sa pensée, la vanité même a son motif serieux. È impossibile spiegare quanto ci sia d'imbecille in tutta questa scimieggiatura di storico profondo.

L'otto sono stato a pranzo dalla Signora Manzoni, che m'ha regalata una copia dei *Promessi Sposi*. Il nove poi l'ho perduto quasi tutto. Era una magnifica giornata e non avevo voglia di far nulla.

Gioco or coll'uno or coll'altro di questi Padri, agli scacchi o al bigliardo. Tutti hanno una grande ansietà e rabbia di vincere: ed il più indifferente sono io.

Un Padre Bernardo, Paolotto, riputato assai per santità, s'è gettato tempo fa in un pozzo, per essersi persuaso, ch'egli coi suoi peccati era la cagione vera di tutti i guai di questo mondo, e che il miglior modo di ripararli, fosse di torsi di mezzo lui. Era uomo pio, devotissimo, che facea di gran penitenze, si dava delle gran busse ed avea condotta vita austera ed intemerata sempre.

Noi altri uomini si diventa pazzi per tutte le vie.

Quel P. P. è uomo fino, e che non si lascia burlare, e che ama burlare. Del resto, è devoto senza esagerazione: ha una volontà ferma, e tanto più quanto meno la mostra fuor di bisogno.

Il Rosmini l'altro dì mi fece una gran paternale per lo sprecar denari ch'io fo talora, senza proposito. Diceva, che non si ha se non un solo modo legittimo di sprecarli: che è dargli per elemosina. Altrimenti è male: e bisogna render conto d'ogni soldo, che non si è speso per un buon fine e per far bene. Mi piacque tanto a sentirlo parlar così. Gli risposi, ch'egli avea troppo dritto di dire quel che diceva: poichè l'avea fatto e faceva.

Manzoni e Rosmini discutono di Luigi Napoleone.

17 Ottobre.

Il Manzoni è restato ieri a pranzo qui: e poi a dormire: ed è andato via stamane alle dieci. Era curioso a vederlo quistionare col Rosmini di politica. A lui pare, che questo Luigi Napoleone non sia un miracolo, nè altra la crisi presente di Francia che una fermata nella rivoluzione di Francia. Il Rosmini invece ne fa un braccio della Provvidenza, un inviato di Dio: il che riconosce alla sua *moralità* e *religione*: e spera assai, assai. Io sto col Manzoni. Del resto, non quistiono mai di simili cose col Rosmini perchè mi par sofistica la sua maniera di parlarne: ed affatto illusorie e fallaci le conclusioni alle quali arriva in simili materie.

RUGGERO BONGHI.

COME CONOBBI D'ANNUNZIO

(CON LETTERE INEDITE DEL POETA)

Ero una danzatrice e una mima quando incontrai Gabriele d'Annunzio. Posso ben dire che egli mi ha dato una *voce!* Ha fornito una espressione verbale al grande slancio lirico che mi sollevava. Ha compiuto in me la rivelazione completa di me stessa, di tutto ciò che di me ignoravo, e come egli disse: « Le linee infinite del silenzio aspirarono da allora a farsi musica ».

Gabriele d'Annunzio venne a stabilirsi a Parigi all'epoca quando i balletti russi in tutta la freschezza della loro novità esaltavano i parigini. I più grandi artisti pareva fossero illuminati d'una luce nuova. Il perpetuo balzare di Nijnisky aveva un non so che di contagioso, che si comunicava a tutti gli spiriti pronti ad alzarsi in volo come farfalle.

Alexandre Benois e Bakst spandevano a profusione sui nostri sogni le gemme e gli smeraldi del loro abbagliante incantesimo. Mille veli dai movimenti ondeggianti e lanosi fiorivano al ritmo della musica di Stravinsky, come fra le mani di una odalisca, per avvolgere volta a volta e snodare il filo della nostra imaginazione. Realmente un'atmosfera straordinaria avviluppava allora la città, facendone ancora una volta la capitale di tutte le arti.

Gabriele d'Annunzio giungeva fra noi non scoraggiato, poichè non è questa una parola che fa parte del vocabolario di un sì fatto personaggio eroico, ma profondamente ferito dalle ingiuste offese delle mediocri miserie della vita, più gravi spesso a sopportarsi da una grande anima, che i colpi più tragici del destino! Subiva profondamente quello che un altro poeta, Leconte de Lisle, ha detto in uno dei suoi versi famosi, « l'orrore di essere un uomo »....

Il Poeta assistè, come tutti, alle rappresentazioni della compagnia di Sergio Diaghilew. Quell'arte era troppo affine, troppo imparentata alla sua, perch'egli non trasalisse di piacere a quegli spet-

NOTA. — Da una conferenza tenuta all'*Université des Annales* sotto la presidenza di M.me Brisson.

tacoli, che non lo disturbavano nelle sue formule estetiche, in quel tempo in cui egli viveva nell'inebriante comunione di Violante, d'Anatolia e di Massimilla, le vergini delle Rocce, sorelle occidentali delle Pieridi, e delle Regine di Saba. Quell'arte gli restituiva, dunque, la patria dei suoi sogni familiari.

Interpretavo allora Schéhérazade e Cleopatra. Senza dubbio la fisionomia ch'io davo alle due eroine non gli dispiacque. I suoi occhi, dove lo sguardo si dissimula prima di splendere, si posarono con diletto sui veli ingemmati di cui il mago Bakst s'era compiaciuto circondarmi, e le cadenze di quei poemi mimati meritarono il suo consenso, poichè seppi poi dal Montesquiou che il poeta del *Fuoco* gli aveva chiesto che cosa avrebbe potuto fare per me.

« Scrivete una tragedia per lei! » aveva risposto Montesquiou.

Da questo colloquio nacque il *Mistero di San Sebastiano*, da questo incontro è balzato armato e alato l'arcangelo d'oro, l'arciere trafitto dalle sue stesse frecce.

Gabriele d'Annunzio mi scrisse per pregarmi di riceverlo, e va da sè che io accolsi con profonda umiltà e gratitudine il Poeta coronato di capolavori. Egli mi disse che io gli suscitavo l'imagine realizzata di una delle sue creature nate fra le nebbie degli Abruzzi e rimasta fin'allora imprecisata.

Da quel giorno egli mi identificò a tal punto col suo San Sebastiano che mi chiamò « fratello », tanto amava fondere la mia persona con quella del suo Eroe.

Quando Gabriele d'Annunzio parla, riversa la testa all'indietro, come per ascoltare una musica interna. Infatti una musica profonda e commovente fluisce sulle sue labbra, una musica il cui senso supera quello delle stesse parole pronunciate e avvince l'interlocutore, e lo innalza al di sopra di sè stesso, conferendogli un'anima nuova, un coraggio ignoto e un poco di quella temerarietà che è la virtù suprema agli occhi del Poeta.

Come avrei avuto io, ancora ingenua, nata in terra lontana, senz'altri mezzi d'espressione che la danza e il gesto, l'audacia di parlare una lingua musicale, d'incarnare un personaggio meraviglioso, se Gabriele d'Annunzio non avesse in qualche modo fatto passare in me, così come si opera la trasfusione del sangue, la spiritualità stessa del martire adolescente che egli diceva creato ad immagine della mia stessa anima? Ma già io non sapevo più se la mia anima fosse in me, oppure nel nobile arciere legato al tronco del più bel lauro dei boschi di Apollo. Per me come per lui, trasportati dal genio del gran lirico « tutte le nubi che nascono dal mare erano navi misteriose per rapirmi, per condurmi via, per far vela con le mie sorti, verso la favola, verso la Colcide! »... E

già io sentivo come per intuito, che « per rivivere io dovevo morire », morire a tante cose! Ero io stessa, forse, o forse era il santo che cantava: « Io ho avuto da mia madre tre armi e tre armature, come Erile, re di Preneste?... ».

Gabriele d'Annunzio si era stabilito a Arcachon per ultimare il suo *Mistero*. Nel paese di Montaigne e della resina odorosa, come egli diceva, fra il mare e la foresta egli ritrovava l'asprezza e la selvatichezza dantesca della sua terra d'Abruzzo.

Una grande e bella malinconia, fatta di spazio e di solitudine, si libra sulle lande. Gli innumerevoli pini recano tutti sul fianco la ferita delle frecce di Sanae; e su quella piaga le ginestre e i giunchi spinosi gettano il loro manto d'oro come le donne di Biblos sul corpo di S. Sebastiano!

D'Annunzio amava e comprendeva mirabilmente quella terra selvaggia. Aveva posto la sua casa sotto il nome di San Domenico. Ma varcata la soglia ci si trovava tra le riproduzioni di tutti i San Sebastiano che sono stati dipinti, disegnati o scolpiti attraverso i secoli. Salendo le scale, si scopriva di gradino in gradino il martire crivellato di frecce, e sempre la visione di quel petto che finiva per dare l'impressione, come ben dice Gérard d'Hourville, « d'un astro circondato da raggi... ».

Sopra una biblioteca girevole, ricca di libri, s'apriva, come l'ha visto Madame de Regnier, un gran manoscritto — quello del *Mistero* — simile ad una immensa farfalla bianca e nera, e le pagine erano alte, coperte di quella magnifica scrittura rarissima fra tutte, « i cui arabeschi hanno la sinuosità dei segni sulle ali ».

D'Annunzio non poteva strapparsi da quella casa nè dal suo lavoro.

Così come altri raccolgono cani abbandonati, bestiole erranti, egli aveva raccolto nel suo giardino marinaro, un battello: una vecchia barca arenata sulla spiaggia: si chiamava l'*Astrolabio*, e chinata di fianco sulla riva sognava gli antichi viaggi: « onorata, fra tutte le barche, finiva così i suoi erranti giorni presso il più grande poeta, che nato sul mare abbia mai cantato il mare ». Era un simbolo forse? Certo il poeta aveva rinunciato alle sue peregrinazioni, al punto che mi scriveva da Arcachon nel gennaio 1911:

Mon frère bien aimé, je n'ai pas pu venir à Milan. J'aurais compromis mon travail parce que je n'aurais pas pu éviter — me trouvant à Milan — d'autres voyages, pour aller revoir ma maison florentine et ma mère, là-bas. J'ai fait ce que je devais. J'ai travaillé. Vous trouverez le 1er acte et le 3ème achevés. Vous avez deviné, je pense, la plénitude de l'action, vous serez cloué à la cithare, au Saint trop beau. Je travaille toutes les nuits jusqu'à l'aube tardive. Tu vois luire l'aube, comme sa

lueur rosée, fraiche sœur de la larme chaude. Au revoir, au revoir. Je pense à vous sans trêve, et je vous aime, à travers la flamme de mon esprit...

E qualche tempo dopo:

Cher frère, tous les Saints hérissés attendaient le Saint des Saints, et vous ne venez pas! Je ne peux pas partir ce soir; je ne suis pas bien. L'excès et l'ardeur du travail me consument. Vous me reverrez trop pâle. Je partirai demain soir. Je ne resterai que quelques heures. Le démon me défend d'interrompre le labeur terrible. Je vous embrasse les deux mains, avec la plus tendre mélancolie.

L'archer déçu...

Infine il poema fu compiuto. Ma Gabriele d'Annunzio non è di quelli che lasciano cadere, siccome un bel frutto maturo che si stacchi dal ramo, la loro opera, ancor umida d'inchiostro.

Il lavoro della messa in scena, e dell'interpretazione è, al suo fianco, una cosa prodigiosa! Egli mostra una straordinaria e squisita sollecitudine per i suoi collaboratori. Si applica con un ardore discreto, a esaltarli, a infondere loro fiducia. Gabriele d'Annunzio non conosce che una regola di vita: *lo sforzo senza tregua per superare sè stesso.* È questa energia stimolante ch'egli cerca di comunicare nei suoi interpreti. Non vi sono momenti in cui egli non assorba la vostra anima e, per servirsi della sua stessa espressione, « a volte ve la rende intatta, fresca e tutta nuova, e a volte infinitamente sottile e vorace come una fiamma che distrugge tutto ciò che tocca, sicchè a sera, fra le ceneri e le scorie, ritrovate in voi a volte qualche sublimazione straordinaria... ».

Il personaggio ch'egli alimenta così, in voi, riceve uno slancio di vita e poichè la forza creatrice affluisce in tal sorta senza tregua nelle vostre mani, come la linfa alle gemme degli alberi, voi create con gioia! « Créer avec joie, — scrive Gabriele d'Annunzio! — C'est l'attribut de la divinité! Il est impossible d'imaginer au sommes de l'esprit un acte plus triomphal. Les paroles mêmes qui le signifient ont le resplendissement de l'aurore ».

Durante le prove del *San Sebastiano* Gabriele d'Annunzio era venuto a soggiornare a Versailles in un appartamento al pianoterra del palazzo dove io stessa abitavo al primo piano, e non perdeva occasione per coltivare in me quel « fiore del fuoco », quella melagrana d'oro di cui aveva fatto il simbolo della sua passione ardente, per l'eterna bellezza. Ad ogni momento mi inviava brevi messaggi di questo genere:

Je vous souhaite deux heures de travail vigoureux et lumïneux. J'envie votre joie... J'en suis émerveillé, comme si j'étais la partie la plus

sensible de votre âme. Hier soir en vous écoutant j'avais le sentiment que vous marchiez sur moi avec des pieds de glace. Tous mes nerfs en sont encore contractés... je n'osais pas vous regarder. Vous êtes venue vers moi pour m'apporter l'extrême gloire...

Questo animatore sa agitare come un fascio di tirsi nel più profondo dell'incosciente dei suoi collaboratori tutti i valori di cui la loro anima è sovraccarica: il tumulto dei sogni, il palpito della lotta, i ciechi impeti! Tutti gli elementi della vita interiore presi da questa dolce violenza sembrano dissolversi e moltiplicarsi allo stesso tempo.

Ciò che più mi auguravo durante l'aspro lavoro era d'essere l'umile ancella del suo verbo rivelatore. Chi ha conosciuto bene d'Annunzio dice che la sua conversazione è prodigiosa. La più lirica fantasia la ispira. « Ascoltandolo sembra che a poco a poco s'aprano innanzi a lui porte già chiuse — dice il testimone incantato — e la prospettiva meravigliosa di giardini, di rive, di luoghi sconosciuti e abitualmente vietati ai mortali. Egli possiede chiavi misteriose, e se la sua parola è spesso un poema i suoi motti di spirito non sono per questo meno vivi e talvolta taglienti: la sua gaiezza pronta e vivace è inimitabile, familiare, ma sempre alata... ». Se la conversazione di Gabriele d'Annunzio ha questa intensità nella normalità della vita, si può dunque imaginare quale forza turbinosa assuma quando il demone creatore lo possiede ed è la sua opera poetica ch'egli tenta e si sforza di vivificare.

Il *Martirio di San Sebastiano* fu recitato al Teatro dello Châtelet l'11 maggio del 1911, con musica di Claudio Debussy e scenari di Bakst.

È nota l'eco che ebbero quelle rappresentazioni. Il magnifico studio che gli consacrò allora il de Montesquiou col titolo di Arcangelo d'oro si legge nel volume « Teste coronate » ed è il più fervido omaggio offerto al genio d'un Maestro.

In quest'articolo entusiasta il de Montesquiou racconta che Gabriele d'Annunzio, sognava di questo *Mistero* da parecchi anni: « Una cosa — egli scrive — gli impediva di produrlo; l'impossibilità di trovare un'interprete capace d'incarnare la figura del protagonista. Victor Hugo affermava che una delle ragioni che gli faceva credere all'immortalità dell'anima stava nel fatto ch'egli moriva lasciando dei progetti e che i progetti di Victor Hugo non potevano non essere realizzati. Io amo — dice il Montesquiou — queste parole d'orgoglio. Non si potrebbe dunque affermare allo stesso modo che un sogno d'arte di d'Annunzio non può non compiersi? L'interprete ideale apparve al momento buono, quasi per un caso in-

consueto, per la realizzazione della bella opera, come diceva il Maestro ».

Non avrei citato tali lodi se non fossero intimamente legate alla persona del Maestro, il quale, come spero di aver dimostrato, aveva compiuto nei suoi interpreti quel miracolo che poi si rivelò il giorno della prima rappresentazione.

Bisogna pertanto ch'io passi sopra all'ammirazione troppo iperbolica del Montesquiou per giungere alla conclusione ch'io vi trascrivo perchè in essa è la testimonianza dei nostri sforzi e della nostra sincerità, mentre diffonde una luce sopra tutto un metodo di lavoro.

« È cosa banale dire, a proposito di una parte — scrive de Montesquiou — che sia stata vissuta da un attore.

« Pure non mai questa definizione di *parte vissuta* fu più meritata come pel *Martirio di S. Sebastiano*. Il santo certo parlò e gridò nel suo martirio come sulla scena, con gli stessi accenti singolari, sempre precisi, talvolta metallici come l'armatura di colui che li profferiva, accenti divenuti poi più gravi, più eloquenti, e tuttavia sì dolci quando la corazza di ferro si muta in corazza di cordami.

« Oh! quella scena unica nella storia dell'arte e del mondo, fatta di parole infinite:

> Il faut que chacun
> tue son amour pour qu'il revive
> sept fois plus ardent.

con gli arcieri azzurri, nel crepuscolo violetto, obbedienti e disperati, simili ad artigiani della volontà celeste, singhiozzanti sui loro archi tesi dai quali la corda ha scagliato le frecce che dovevano partorire al Divino lo sconfinato desiderio della morte ».

E dopo aver enumerato tutte le imagini dell'eroe cristiano da Memling a Corot, de Montesquiou chiudeva il suo magnifico studio con queste righe: « Ai fratelli dei templi, si aggiunge oggi, non meno radioso, un fratello nuovo, nato in terra Franca, da un Italiano e da una Musa Francese. Questo fratello porta i tratti pallidi e sublimi d'una Straniera, che a guisa di saluto fra le nostre mura le ha prodigato la sua anima, i suoi beni e i suoi giorni.

« I soli ringraziamenti e la sola ricompensa ch'essa ha desiderato per sè, li ha ottenuti: l'entusiasmo e l'applauso di coloro il cui giudizio vale ».

Voi sapete il cammino che fece il *Martirio di San Sebastiano*. Molti anni dopo, nel 1926, dopo una rappresentazione alla Scala di Milano, Gabriele d'Annunzio si compiacque scrivermi:

Petite sœur, ce soir encore une fois vous avez depassé vous-même, vous avez été plus belle, plus mélodieuse, plus brillante. Je vais avec mon cœur doublé par votre cœur chez le grand Toscanini. Soyez tranquille, dormez profondement entre les bras de la Poésie...

Come potrei io esprimere la gratitudine d'un'interprete, che erompe dal cuore e dall'anima, quando il genio d'un poeta come Gabriele d'Annunzio si compiace di testimoniarle che ella non ha tradito, nè deluso il suo pensiero e le sue speranze, e che ha servito mirabilmente al suo sogno?

Cosicchè dopo il *Martirio di San Sebastiano* d'Annunzio scrisse per me la *Pisanella!* L'attività, il lavoro delle prove del *San Sebastiano* avevano ricondotto e rianimato nel cuore del poeta una gaiezza quasi infantile. Egli rideva di ogni cosa. E gli nacque l'idea della *Pisanella*, in cui egli intendeva rievocare il lato gaio e ridente della mia persona. Si rinchiuse di nuovo ad Arcachon donde mi scriveva all'inizio del 1913:

Cher frère, je travaille avec douleur, mais la joie va venir...

E qualche settimana più tardi:

Cher frère. Merci de votre lettre et de votre bonté confiante et patiente. Un jour je vous raconterai la dure tragédie intellectuelle de la Pisanelle. Il me fallait écrire une œuvre absolument différente de Saint Sébastien, mais de la même intensité avec un instrument nouveau, avec une invention totale dans la forme et dans le mouvement. J'ai eu des luttes affreuses contre la difficulté, des doûtes décourageants et des dégouts qui soudain dissolvaient mes forces. Pensez que en ces derniers temps, je m'étais replongé dans la profonde source italienne et que tout mon cerveau était impregné d'italianisme. Enfin j'ai dompté l'adversaire et le démon de l'œuvre maintenant me possède, ayant chassé les autres. Je pense que vous serez émue quand vous connaitrez tout ce que j'ai fait, et ce sera ma récompense.

Cher, cher frère, comme je vous aime pour votre foi, pour votre obstination magnifique...

Appena l'opera fu terminata, Gabriele d'Annunzio volle ricopiarla, di sua mano, e mi mandò il manoscritto accompagnato da questa lettera:

Cher frère. J'ai la main dolente et je ne puis plus écrire. Je vous envoie ces cent premières pages. J'enverrai la fin demain matin. Que de temps perdu à ce travail manuel. Puisse l'œuvre vous plaire à la lecture comme elle vous a plu à l'audition. J'ai le bon souvenir parfumé de l'après-midi d'hier. Au revoir, au revoir.

E seguì quest'altra lettera:

Cher frère, vous devez m'accorder beaucoup de belles choses, pour me consoler de cette horrible torture. J'ai passé *12 heures* à recopier.

C'est effrayant! J'ai ma pauvre main gonflée et dolente. Quel dommage que je ne puisse pas vous lire, à vous et à Bakst ce prologue. Je perds une pure et grande émotion. Je suis curieux de savoir l'effet que la lecture vous produira. Je ne veux plus écrire. J'ai les mains épouvantablement pâles...

La *Pisanella* o *La Morte profumata* è una commedia in tre atti, preceduti da un prologo, che si svolge in un regno latino di Cipro, nell'anno di siccità quando la Regina Venere riappare accanto alla sua città d'Amatonte. Si trattava per me — secondo l'espressione del Montesquiou — d'incarnare una creatura pia come una monaca, ammaliante come una bajadera. Il clima di mistero musicale, nel quale l'opera sorge e s'illumina, veniva ricreato con poche parole e pochi segni da Gabriele d'Annunzio! Esiste una facoltà divina: il *fervore*, che spezza l'amara noia di quella che Verlaine chiama: « l'umile vita dei lavori facili e noiosi » e ci libera dall'oppressione e dall'inerzia. Forse il gran segreto di Gabriele d'Annunzio sta nel suscitare in voi questo valore di vita. Con lo stesso fervore col quale ero stata legata ai lauri d'Apollo, fui la poverella legata con le corde ai palmizi, quasi gazzella presa alla pania. Discese in me la gaiezza della Clarissa, e chinata su sè stessa la sorella d'oltremare, la Pisanella, vide splendere, come nel pozzo del convento, il volto dell'aurora. Nulla conosco di più tenero, di più fine di più delicato delle strofe annunziatrici della Ballata di Francofiore al terzo atto della *Pisanella*:

Elle a la tête étroite,
Semblable à celle de je ne sais quel doux serpent. Ses yeux
Je les ai dits, ses cils
Retiennent la douceur
Du monde comme une feuille nouvelle
Garde la larme
De la première pluie.
Souvent elle respire
Par ses cheveux. Sa bouche
Semble souvent redemander son souffle
A l'âme qui l'a close.
Et il n'y a rien d'autre
C'est la cause de tout!

Parfois elle renverse
Sa tête; et il suffit
Qu'elle mouille ses lèvres
Du seul bout de sa langue
Pour que soudain tout son cruel visage
Semble tremper
Dans une eau merveilleuse
Qui efface les traites.

A l'instant sa figure
N'est plus que le miracle
De cette eau vague où nage
Le brin de rose.
Et il n'y a rien d'autre,
C'est la cause de tout...

Quand elle marche, elle balance et flatte
Ses minces flancs,
Ses longues cuisses,
Et tous ses rêves
Sur ses genoux polis
Comme jeu d'osselets.
A chaque pas elle recueille et traine
Les beautés de la terre
Comme par un filet.
Sa force devient tendre
Comme le sang bleui de sa paupière,
Quand elle se repose.
Et il n'y a rien d'autre,
C'est la cause de...

Maurice Barrès amava ritrovare un'eco fraterna nel poeta della *Pisanella*. Lo splendore dei funebri tesori ammassati da Gabriele d'Annunzio non è mai apparso con tanta potenza di grazia melanconica come nell'epilogo di questo poema dove il ritmo della musica e della danza completa il potere della parola detta. La febbre, la frenesia, la demenza hanno trovato altrove una espressione più veemente? E quel finale che vi rapisce in estasi di poesia non vi spaventa di fronte a voi stessi? Lo scrittore rinunzia alla sua parola e cede alla musica e alla danza solo perchè si segua meglio la sua scia, come il razzo a mezza strada del cielo espande il suo cuore ardente che ricade in cataste di fuoco.

Gabriele d'Annunzio ha fatto sgorgare, evocando i vecchi miti latini e greci, in questa meravigliosa favola tutto ciò che si contiene di patetico e di voluttuoso, in essi. Tante volte mi son chiesta come il mio debole corpo di donna non sia stato infranto da siffatta forza. Sull'ala del lirismo l'anima mia ha attinto i secoli, ha respirato nella spaventosa leggenda, ha palpitato nell'orrore degli antichi massacri. Ogni sera essa viveva d'una vita vetusta e violenta per soccombere soffocata dai fiori. Il prodigio di vita e di morte si rinnovava al soffio ispirato dell'*Animatore*, di colui che non soltanto ha ricevuto dal cielo il dono di goder la bellezza ma di crearla.

La *Pisanella* fu presto interrotta. Un'altra tragedia sopraggiungeva a empire di sangue e di terrore il mondo: la guerra. Tutti coloro che conoscevano Gabriele d'Annunzio già sapevano quale parte magnifica egli vi avrebbe presa. Chi lo vide fremente a Parigi,

nel tempo che si combatteva la battaglia della Marna, non poteva dubitare che alla prima occasione egli avrebbe rotto gl'indugi, per assicurare al suo paese, come egli dice, la «sua parte di terra, la sua parte di mare, la sua parte di cielo».

D'Annunzio che era stato per tutti noi, suoi interpreti, l'*animatore*, d'improvviso lo diveniva per tutto un popolo! Che destino! Lamartine aveva ambito a tanto, ma invano! Gabriele d'Annunzio realizzò questo sogno con una pienezza che forse nessun altro mortale potrà mai raggiungere.

Con l'impeto della sua ansia e del suo amore compresso nell'attesa egli si lanciò verso l'Italia, per liberarla da tutto ciò che trema, piange, spera, ansima e delira nella immensità della vita di una nazione. Eschilo, egli diceva, aveva composto cento tragedie, Sofocle più di cento; essi avevano costruito un mondo imaginario, il loro mondo era vasto come una Cosmogonia! Ma che valeva tutto ciò di fronte alla vita di coloro che avrebbero dato una nuova forma alla terra natale, trasformandola nel sangue e nella carne.

Come il poeta aveva la prodigiosa facilità di alzare intorno ai suoi eroi un'atmosfera ideale nella quale vibrava tutta la rapinante vita della natura così egli creava intorno alle moltitudini riunite a Genova, a Milano, a Roma, un cerchio magico, dove le oscure volontà della razza decidevano e trascinavano le anime. La sua parola infiammò le folle latine tanto sensibili all'energia fecondatrice d'una siffatta eloquenza! Egli donò loro la sua nobile anima, innamorata d'onore e di gloria, come l'aveva offerta all'Arcangelo d'oro, all'arciere Sanaè, all'agile Pisanella. Non vorrei commettere un sacrilegio, e confondere ciò che non va confuso: ma mi è così facile comprendere i moti del cuore e lo slancio di questo popolo, al quale si direbbe il Poeta comunichi con le virtù sensuali della sua voce e del gesto la sua sete di trionfo o di morte.

5 maggio 1915! Sullo scoglio di Quarto, sacro alla leggenda garibaldina, il rinnovatore della lingua di Dante, mobilizza le parole e le musiche del divino eloquio per esprimere l'aspirazione e l'implorazione della terra irredenta. La sua orazione, a versetti, come nelle pagine della Bibbia, accende questa volta, nell'anima collettiva dei genovesi adunati, il fiore folgorante, la melograna simbolica. La sua voce non è più solitaria, ma si muta in plenitudine corale. La folla d'ogni parte l'acclama, e lo stringe e gli tende le mani. Chi può misurare l'incredibile intensità della vita vissuta dal Poeta durante quell'arringa di sì forte rilievo che ogni ascoltatore par che vegga balzare a sè davanti il suo segreto desiderio di combattimento e di redenzione. Quella folla intravvede nuove pos-

sibilità: crede da quel momento tangibile una preda un tempo lontana e insperata: aspira a superare l'angustia della comune esistenza per vivere una vita più ardente o morire d'una più bella morte.

« È necessario che il mio destino si compia, gridava a sè stesso S. Sebastiano, è necessario che la mano dell'uomo mi uccida ». E il divino sortilegio seguita a compiere i suoi miracoli. La sera del 12 maggio, d'Annunzio entra in Roma, e cinquantamila persone sono sotto le finestre dell'Albergo Regina, dinanzi al Palazzo di Margherita di Savoia! Collina ispirata dove sotto la chiarità delle estive notti i lauri e le palme si curvano sulle balaustre, i getti d'acqua si lanciano al cielo per foggiare un diadema alla città eroica, che reca nelle sue marmoree braccia il più ricco sogno dell'anima latina.

La Regina sta ad una delle due finestre: dietro una tenda ella ascolta salire il murmure della grande marea popolare. Ed ecco: il Poeta parla. Egli tesse il ditirambo dell'onore e della libertà. I suoi maschi accenti dissipano la tristezza inerte, uccidono le lacrime vane e infondono alla folla il disprezzo per i dolori lamentosi e pei molli compatimenti. Nei giorni che seguono d'Annunzio dall'alto del Campidoglio chiama a raccolta il popolo perchè adempia al suo destino. Il fremito della folla e la voce del Tribuno pare che ridiano la primitiva vita alle secolari mura del palazzo michelangiolesco. Lo Spirito originario rivive sulla montagna sacra tra l'aquila e la lupa.

Sere d'ebrietà nelle quali l'Animatore tocca l'apogeo dei suoi doni inimitabili. L'anima della folla è sotto il suo dominio, tesa e vibrante come una sola corda fatta di mille corde. Ogni vibrazione di quella voce sonora ritrova un prolungamento incalcolabile. Tutti i sogni di dominio e di gloria che Roma ha cullato eppoi soffocato tra le sue dita di marmo, tutti risorgono, palpitano come un popolo resuscitato sotto le volute del cielo sontuoso e greve, simile a un tesoro sospeso.

Il Poeta ha pronunciate le parole che scuotono la nazione. In un moto di giusto orgoglio, una sera di quella settimana nella quale egli agì con una potenza mai vista sulle anime a dimostrare ancora una volta che la parola può essere un nutrimento per lo spirito e può avere una virtù guerriera, Gabriele d'Annunzio, contemplando il connubio che s'era compiuto tra Roma e Parigi, telegrafava a Maurice Barrès: « *C'est la poésie qui a fait ce don réel et merveilleux à notre amitié militante* ».

« Ed è vero: — scriveva Maurice Barrès — si vide un poeta lanciarsi nella mischia per creare l'avvenire. Il pensiero gli aveva dato lo slancio, e quel pensiero fu lo scopo d'ogni suo atto ».

Questa eloquente constatazione mi conferma che non mi sono allontanata dal mio tema evocando i ricordi della guerra. Gli è che voglio mostrare in Gabriele d'Annunzio l'animatore, e fare assistere al miracolo della poesia, che gonfia i cuori, che suscita il coraggio e le allegre volontà. Non dunque soltanto agli umili attori il Poeta comunica il suo ardore apollineo, ma in tutto un popolo egli sviluppa una vita spirituale. Spettacolo magnifico, che assai di rado la storia contemplò, e che non si arresta alle orazioni romane.

Quante volte nella sua amata Venezia, l'autore del *Fuoco* non ha appassionatamente cercato nell'acqua addormentata dei canali, con lo sguardo, il balenare d'un'antica spada o d'un diadema antico. L'ora è giunta di ghermirla questa spada. La guerra lo fa soldato. E pare che tutta la sua genialità inventiva, tutto ciò che di prodigioso egli versava a piene mani nella sua prosa e nei suoi versi, egli ora lo usi in una ricerca continua d'atti eroici che sorprendono anche i più valorosi. I pericoli, le sofferenze per lui non contano, poichè il sacrifizio della sua vita è già da tanto compiuto. Pare che egli cerchi la morte sui campi di battaglia quasi che la morte sola sia degna di porre fine al capolavoro che egli ha concepito. La stessa mano non è dunque capace di cogliere il più superbo fiore della vita e il più bel fiore della morte?

La guerra è davvero per Gabriele d'Annunzio ciò che il lago è per il cigno, il luogo della sua bellezza e della sua nobiltà. Eccolo ferito crudelmente, minacciato di cecità. Per lungo tempo, lui, l'amante della luce, è condannato al buio più completo. Ma la luce è nel suo spirito. L'animatore popola la sua notte con magnifiche visioni. Poichè il suo cervello non s'acqueta, e la sua mano non può scrivere nell'ombra, gli preparano lunghe liste di carta, sulle quali egli verga lungo un solo rigo quei caratteri che il suo occhio non vede. Preziose reliquie nelle quali sono scritti alcuni fra i più bei pensieri che sieno usciti dalla sua penna. La sua fantasia esula dagli orrori del sangue e sul finire della convalescenza (1916) il Poeta mi scrive:

Mon très cher Frère,

Après ma trop longue et trop triste inertie j'ai dû pourvoir à tant de choses, à tant de gens et je dois encore ménager mon œil sain condamné au repos et aux ténèbres pendant des mois. J'espérais pouvoir aller à Paris, mais il me faut reprendre mon service. Je viendrai plus tard...

Dites-moi ce que vous désirez pour cette nouvelle pièce? Je pense qu'il conviendra d'éviter après la guerre, les sujets allusifs à la guerre. Les hommes auront besoin d'éviter le rouge et de s'abandonner à la fantaisie la plus claire. Moi pour mon compte j'ai une étrange envie d'écrire

des œuvres d'art pur, des œuvres de beauté purement humaine. De la musique! Je viens justement d'écrire: « Du vieux monde qui se gonfle et s'écroule, vois, là, bondir la jeune musique »...

Ma appena rimesso in salute, non potendo riprendere i suoi voli eccolo tra le truppe, come l'antico aedo. Prende parte a quella spedizione marinara che poi egli stesso chiamò la beffa di Buccari: già avevano col motoscafo superati gli sbarramenti, ma gli uomini che fin a quel momento s'erano mostrati di una intrepidezza sorridente, ebbero tuttavia un momento di grande emozione. Quanti di essi sarebbero tornati? Si passava sotto i cannoni delle fortezze, i proiettori frugavano, un loro raggio avrebbe potuto scoprire il breve scafo e sarebbero stati perduti. Gli uomini tacevano. Gravava su tutti un silenzio impressionante. Allora sulla terra irredenta un rosignolo fiorì il suo canto: — Udite... Udite... — disse Gabriele d'Annunzio: — Canta in italiano...

Così fa Gabriele d'Annunzio. Il poeta ha vissuto il suo sogno. Ciò che ha sentito, desiderato, detto, con le parole e col canto, egli lo ripete con le armi. La sua azione continua su nuove onde il ritmo del suo pensiero. « Che destino! — grida di lui Charles Maurras — Che felicità! E che avventura sempre nuova in questo gioco di sforzi costretti a superarsi di giorno in giorno, come quelle corone aeree che descrivono in volo gli aquilotti di guerra ai quali egli confida il suo impeto! Da lunga pezza un uomo non aveva toccato così da vicino il vertice del suo sogno d'eroismo e d'umanità, che è l'intenso marchio delle razze classiche ».

L'epopea di Fiume non fu l'ultimo successo del Poeta! Galvanizzare un'armata, imporle lo sforzo senza tregua per tener testa all'Europa intera, che prova terribile! Quando il trionfo non compiuto quale egli l'aveva sognato ma tuttavia sì grandioso avrà coronato questo sforzo, dal suo eremo di Gardone egli mi scriverà:

Cher Frère, que de fois, à Fiume et dans la lutte, dans le tumulte, dans l'ivresse et dans le sang, ai-je pensé à vous et à nos adieux? Nous étions sur le balcon de l'hôtel Danielli, j'avais en moi la fièvre de l'aventure mortelle... Je vous avais confié mon secret héroïque et à Fiume, parfois, je vous ai attendue en songe. Sébastien va donc renaître. « Je vous dis que je vais revivre »! Mais vous devriez penser à ma Phèdre qui est à vous. Il faut que cette Phèdre Crétoise soit enfin connue en France...

Ciò che vuole Gabriele d'Annunzio si realizza sempre! Bakst ideò la messinscena della *Fedra*, e la tragedia fu messa in prova. Qualche settimana prima della rappresentazione d'Annunzio mi scrisse questa lettera commovente:

Frère doux, je suis dans les affres de ma triste lutte contre le monde vorace! Je suis aujourd'hui la victime de mes actions les plus éclatantes.

Je ne peux pas m'en libérer et les actions refroidies me semblent plus horribles que les ongles qui poussent aux cadavres, plusieurs heures après la mort. Et vous m'aviez fait espérer la consolation de votre visite. Frère doux, mon seul frère. Pourquoi donc m'avez-vous déçu? Je vous démontre la nécessité de nous voir. Je veux pétrir le feu de Phèdre avec mes mains voyantes...

Parole rivelatrici! Che cosa non ha dunque foggiato con le sue mani veggenti l'animatore, che dopo una settimana mi telegrafava:

La nouvelle Phèdre me hante. Je suis impatient de vous voir flamboyer. Vous êtes inoubliable. Toutes mes plus belles pensées viennent vers vous...

La *Fedra* fu rappresentata all'Opera. Poi mi recai a recitare in Italia, a Milano, dove mi attendeva Gabriele d'Annunzio. Ricordo incancellabile! Durante una delle rappresentazioni del *Martirio di S. Sebastiano* il Poeta parlò. Egli glorificò Debussy, Bakst, tutti i suoi collaboratori, tutti coloro che avevano vestiti i suoi pensieri d'oro, di seta, di porpora e d'armonie. Nella sala del Teatro, una gioventù ardente, presa da quella improvvisazione, l'acclamava! A lui d'intorno gli aviatori, i suoi compagni di cielo, i suoi familiari delle altitudini azzurre, vibravano al timbro di quella parola amata. Anche io assistevo tremante d'emozione, a questa manifestazione d'amore d'un popolo al suo Poeta, al suo Eroe nazionale! Una ebrezza troppo accesa passava anche una volta su tutte quelle sensibilità: l'eccesso dell'emozione si rivelava sui volti adolescenti con una piega alle labbra, con un battere di ciglia, coll'infiammarsi delle gote. Quando d'Annunzio chiuse il suo dire scoppiò un grande applauso, subito dominato dal clamore dei giovani, balzati verso colui che faceva folgorare tanta gloria ai loro occhi esterefatti. E quando il Poeta uscì dal teatro la folla fece come una siepe al suo passaggio e i giovani aviatori lo seguivano e lo precedevano come gli arcieri intorno al suo S. Sebastiano.

Mi sia consentito di chiudere questo mio scritto con questa imagine di fervore giovanile. Gabriele d'Annunzio che ha saputo foggiare per il suo proprio destino l'ali della Vittoria, ha saputo anche vincere il tempo. La sua eterna giovinezza è sorella della sua Italia eternamente giovine.

IDA RUBINSTEIN.

VERSI

LA MORTE DELLA PRIMULA.

Te bastava una foglia arida, scesa
dal suo gran volo, a ricoprir la notte,
sì minuscola cosa eri; e bastava
a schiacciarti un agnel con la molle unghia;
e un bimbo che la mano avesse china,
ecco eri colta, o primula, per sempre:
sì fragile, sebben pieno di luce,
era il disco del tuo dolce fiorire.

Fissa nel cielo, immobil stavi a galla
della terra non verde ancora; e venne
con asce uno stuol d'uomini e con mazze
a troncare l'antico albero stanco
di far più frutti. Era, scorzuto e fulvo,
un gran castagno, già signor del prato,
ch'egli teneva sotto la verde ombra:
non te, primula, già, precorritrice
delle foglie, che in ciel vedevi i rami
nudi ancora, i rami aridi per sempre
disegnar d'una bigia ira l'azzurro.

Vennero come ad un assalto, armati
d'asce e di mazze. Tutto il dì nei ferri
alti rilampeggiò quel dolce sole
di fin d'inverno; e la montagna chiusa
nel suo sonno gettava anch'essa un urlo
di tanto in tanto e ripeteva i colpi.
Poi disperato un crepito d'infrante
ossa lacerò l'aria; un tonfo, e nulla
s'udì più. Nel suo brun sonno ricadde
la montagna. Si spense il dì. Le stelle
riapparvero, più libere, in cielo.

Son tornati a sbranar, oggi, il gigante.
E tu, fiorellin morto, eri lì sotto:
color come se avesse il duro fusto
lì schiacciata una gocciola di luna.
Un bimbo, s'era il tuo giorno, bastava,
un agnel con la molle unghia; e fu d'uopo
che tre secoli in ciel nuvole e sole
ritornassero a far più grande ogni anno
il colosso che te, dolce silenzio,
schiacciò sotto il fragor della sua morte.
Perchè non so; nè quella morte enorme
e questa ch'era una sì umil vita
comporre so, che cosa vera sembri.
Nè so quale pietà mi stringe il cuore,
non di te sola, o creatura uccisa
da mille volte più terror che fosse
necessario al suo piccolo morire:
fiorellino, che un tremito di luce
ancora in terra, così morto, fai,
come quel titubar pallido d'una
macchia d'oro sul muro, accanto a un'acqua.

STELLA MATTUTINA.

Una stellina gracile s'indugia
nel ciel quasi già chiaro, e par che tremi
paurosa del gran deserto bigio
che le si scopre, ed ella sola in mezzo.
Non trema, so. Treman quest'occhi, questo
vel d'aria fosca intorno al mondo. Un sole
ell'è giovane e grande, entro i confini
gloriosi del suo lontano regno.
Ma a me, che per fuggir balzo dall'ombra
tetra d'un sogno, e i vetri alla finestra
apro, tinti d'un livido, quel poco
granel di luce, al mio vedere, è come
se tremasse davvero, e tremo anch'io.
E penso non so qual dolce mio bene
che mi si sperda, il fil ultimo d'una
speranza or or sfuggitomi alle dita,

che riprender non so; nè, se bastasse
tender la mano, oserei, tant'angoscia
rassegnato non già mi tien, ma inerte.

VIGILIA DI PIOGGIA.

Grave torbida l'aria; e a me sul cuore
pesa non so che stupida tristezza,
che m'odia e io l'odio; e non ha corpo ch'io
possa afferrar; e un altro male o un nulla
divien, se nome, ingiuria le provo.
Onde in terra mi siedo, e guardo senza
pietà l'angoscia delle cose: pari
alla mia, nè però me ne consolo...
Pari e peggio. Nube, albero, fil d'erba
non è ch'osi più muoversi. Le foglie
passe, cascanti accettano la lercia
polvere, come un avvilito male
che si lascia occupar dalla sporcizia.
E si lasciano i campi invelenire
dall'assiduo zittir delle locuste,
offuscar le fontane, opprimer d'una
pena i monti, scorar si lascian tutte
le creature... E anche tu, crudo ardente
re del prato, mio bel gallo! Appiè della
siepe, stai senza canto, in mezzo al crocchio
delle suddite; e ad ora ad ora, come
sussultando, le tristi piume arruffi.

Pioverà, presto o tardi. E ancor giulivo
ritornerà, dopo la pioggia, il tempo.
Tu, nel giovine sole, o re, verrai
l'acerbo inno scrollando e il fior di bragia
che rechi in testa; e come nuove il bosco
riavrà le sue foglie, e sul turchino
del cielo ancora appariran sereni
gli orli del mondo. E anch'io, men pronto, in quella
limpid'aria svegliandomi, il mio tedio
m'accorgerò ch'è pur finito... E tetra,
così pensando, l'anima persiste:
fedele quasi al suo male, da cui
distaccarsi non sa, sebbene l'odia.

IL BIANCO E IL BRUNO.

Oh, eccelsa in vetta al mio bel colle, arcana
semplicità del camposanto! Un bianco
e un bruno; bianco il muro intorno, bruno
lo stelo del cipresso unico in mezzo...
Cipresso altro non so, che con tal guizzo,
irrompa in cielo: simile a una magra
fiamma che la tempesta agiti, e sempre
diritta ella ritorna. E un rugghiar s'ode
pur, come quando un'erta fiamma pugna
col vento che d'abbatterla si sforza:
feroce ella resiste, e dalla stretta
che a domarla non valse, esce più grande.

Dorme oggi il vento. Immobile, sospesa
nel sereno, una nuvoletta d'oro;
nè fil d'erba è che tremi, fior che inchini
salvo che al sopraggiungere d'un'ape...
Poi va via l'ape: e il ronzo odo dell'ali
invisibili; e il salto odo che spicca
la cavalletta, e, appena udibil, una
fontanella, non so dove, ingrandita
dal tacer, oggi, d'ogni voce grande.
Mute le grandi voci, oggi, che s'oda
il sussurro ov'è più mistero e pace.
Nè vento è che alla terra agiti il verde
color di contentezza ov'ella dorme,
vento che la felicità del cielo
tragga dal suo sorridere in barbagli.
Langue il sole, sommerso entro il denso oro
ch'egli effonde dai molli orli; e n'è piena
l'aria; e senza contorni più si stanno
lente, come sentendosi da un dolce
soffocamento opprimere, le cose.

Io quel bianco lassù miro, quel bruno
che fende il cielo. Già così nel primo
dì che gli occhi innalzai, m'apparve, o cari
morti, l'ermo giardin del dormir vostro.
Ma più morte e più vita oggi, e fuor d'ogni

confin del mondo, e più sgomento e pace
più perfetta lassù vedo, costrutta
nell'immobilità dei due colori.
Onde gli occhi ritraggo; e ancora torno
lassù con gli occhi, e men credibil ogni
volta quel biancheggiar parmi, che compie
l'erta, quel sottil impeto che balza
nero, e sta come uno zampillo... Eccelsa
lassù veracemente, ecco s'accampa
una fontana. Il candid'orlo è quello
della gran vasca, donde unico un getto
di tetre violente acque s'innalza...

Fontana della morte in cima al colle
cui fan, per man tenendosi, le viti
intorno intorno que' bei giri tondi,
e i valloncelli salgono a comporre
nel chiaror de' pendii qualche lor vaga
ombra; o stupenda immagine di pena
dannata a sostener senza mai tregua
l'impeto del suo pianto alto alto, senza
che scroscio s'oda nè mai più ripiombi...
Fontana, che a mirarti, mi s'oscura
intorno, come quando annotta e sento
dilatarmisi a poco a poco il cerchio
delle pupille... Ma pei dilatati
occhi più verità m'entra di cose;
forme di cose non da rigidi orli
più conchiuse; onde al mio sentire cessa
quella che dura antitesi pareva:
nè stupore m'è più veder la morte
lassù come una immagine di vita.
Sono, e splendor di pampini e pallore
d'ulivi e buio di cipressi, un verde
unico. Cimitero e case fanno,
nel mio vedere, un sol color di pietra.
E dormire sull'erba è pace un'ora;
pace, e per sempre, dormir sotto l'erba.

FRANCESCO CHIESA.

IL PREFETTO DE TOURNON

E LA SISTEMAZIONE EDILIZIA DI ROMA

IL CONTE DE TOURNON

Quando Napoleone I insediò a Roma la seconda capitale del suo impero, scelse, per esercitarvi l'autorità governativa, due uomini che non avevano fra di loro nessuna affinità di carattere e (se ho saputo leggere fra le righe di alcune lettere private di uno di essi, il Conte Camillo di Tournon, prozio di mia madre), neppure nessuna simpatia. L'Imperatore doveva saperlo e, forse, la sua scelta fu motivata da questa loro diversità, poichè se le loro funzioni sembrano integrarsi a vicenda nel campo burocratico, in realtà, nella mente di Napoleone dovevano esser ben distinte nei loro scopi.

Al Conte di Tournon, il Prefetto, giovane di antica ed illustre famiglia del Delfinato, incombeva il dovere di far gradire o almeno tollerare il dominio straniero, con la gentilezza dei suoi modi, il brio e la finezza della sua conversazione, il gusto artistico, col quale intendeva curare l'abbellimento della città. Al Miollis, governatore militare, spettava il cómpito di far temere il governo francese.

Si noti che essi esercitavano la loro autorità nel periodo in cui il famoso Fouché, duca d'Otranto, era caduto in disgrazia pei suoi intrighi col Wellington e gli era stato dato il titolo di Governatore Generale di Roma solo per indurlo a prender volontariamente la via dell'esilio. Egli, però, non ebbe mai dimora nella Città Eterna e preferì soggiornare qua e là, in Italia, e particolarmente a Firenze dove lo confortava l'inalterata amicizia di Elisa Baciocchi.

Fra le tremila e più lettere del Prefetto di Roma di cui sono conservati gli originali o le copie dall'ultima sua discendente diretta, la Contessa Francesca di Tournon Chabanne La Palice, una ve n'è che essa ed il suo dotto archivista, l'Abbé Moulard, mi hanno inviata per la *Nuova Antologia* ritenendo, con ragione, che possa destare

un particolare interessamento nei suoi lettori, ora che il governo fascista intende dar nuovo impulso alle opere edilizie e di abbellimento, nella città di Roma.

Le circostanze in cui il Tournon scrisse quella relazione sono abbastanza curiose perchè se ne dia un cenno prima di pubblicarla.

Nel 1811, il Prefetto di Roma trentacinquenne, era ancora scapolo e Napoleone riteneva che fosse necessaria un'influenza femminile per far dimenticare alle famiglie del Patriziato e della Nobiltà l'atroce offesa inflitta loro con la *leva dorata* che aveva trapiantato tutti i loro figli maschi nella scuola dei Paggi, a Parigi o al Pritaneo Militare della Flèche.

Tutti sanno, del resto, che l'Imperatore aveva la manìa di combinare matrimoni e, nel caso del Tournon, si mostrò particolarmente insistente.

La disciplina familiare, nelle case della antica nobiltà, in Francia, era ancora tanto rigida, che i matrimoni non vi erano lasciati quasi mai alla libera scelta degl'interessati. Fortunati i giovani che potevano seguire col cuore le trattative che i loro genitori conducevano a base di ragionamenti! In casa dei Tournon non era mai messa in discussione l'autorità della Contessa Madre che, nella sua vedovanza, aveva saputo tener le redini della famiglia con mano ferma e dolce insieme. A lei, dunque, furono trasmessi, di primo acchito, i desidèri dell'Imperatore ed a lei dovettero ricorrere i patrocinatori di questo o di quel progetto matrimoniale.

La scelta della gentildonna si fermò su Mademoiselle Adèle de Pancemont e, ai primi del 1811, ne scrisse al figliuolo esortandolo a consentire a queste nozze.

In una lettera, in data 17 febbraio, egli rispose: « Non ho nessun preconcetto contro Mademoiselle de P. tuttavia desidero potermi fare un'idea più precisa della sua persona e del suo carattere ».

Pregava, quindi, la madre di dargli maggiori ragguagli intorno alla sua candidata. Essa, di rimando, rispose che avendo, ormai, fissato la sua dimora nel castello di Tournon, non conosceva nè punto nè poco la signorina che abitava Parigi. Il figlio, allora, replicò: « Io mi riserbo, come pure a Mademoiselle de Pancemont, intera libertà sino a quando avremo potuto incontrarci. Parità di condizioni, dunque, e mi pare di non potermi mostrare più ragionevole ».

Avrebbe potuto aggiungere: « e più remissivo ». Intanto, mandò il proprio ritratto perchè fosse mostrato alla interessata e chiese il ricambio. Arrivò, infatti, un quadro che rappresentava la giovane ma in modo tutt'altro che affascinante e il povero Prefetto scrisse alla madre che, con quel mezzo, non riusciva ad entusiasmarsi del pro-

getto: avrebbe incaricato due amici di descrivergli il fisico e il morale della signorina. Neppure le loro risposte lo lasciarono tranquillo: il primo gliene fece un ritratto da epicureo, il secondo, da filosofo sicchè non potè scrivere alla madre altro che queste parole sconfortanti: « Un'altra volta sceglierò meglio i miei informatori ».

Così passò il tempo e, a giugno, l'Imperatore incominciò a dar segni evidenti d'impazienza. Il Prefetto si appigliò, allora, all'unico partito possibile, quello di chiedere un congedo per provvedere da sè ai fatti suoi e la licenza fu concessa ma di brevissima durata e « a patto che si celebrassero le nozze perchè non s'intendeva che il viaggio riuscisse inutile ».

Tournon partì con la volontà ferma di non cedere a nessuna pressione se la giovane non gli fosse piaciuta. Per fortuna, Mademoiselle da Pancemont era tal donna da corrispondere ai sogni più rosei di un giovane distinto; egli, alla sua volta, aveva tutto per piacere a lei sicchè non duraron fatica, nessun dei due, a trovarsi d'accordo con l'Imperatore e coi rispettivi genitori nel riconoscere che erano proprio fatti l'uno per l'altro.

In pochi giorni furono preparate e celebrate le feste nuziali e il Conte tornò a Roma sposato a una deliziosa creatura che incontrò le simpatie e il rispetto di tutti coloro che frequentavano i ritrovi bisettimanali della Prefettura.

In occasione della breve dimora del Conte a Parigi, per le sue nozze, gli fu richiesta dal Montalivet una relazione dettagliata dei lavori edilizi e di abbellimento che egli riteneva neccessari e dei quali aveva fatto cenno in molte lettere, scritte da Roma. Con la scorta dei pochi appunti che aveva seco, egli, cogliendo la palla al balzo, stese il documento del quale diamo oggi la primizia: è una prova inconfutabile della profonda competenza personale del Prefetto in tutto ciò che si riferiva alle sue mansioni e non si può a meno di rimanere sorpresi riconoscendo nel vasto piano regolatore da lui prospettato centosei anni fa, l'idea di tutti i lavori che furono eseguiti dipoi e di tutti quelli che ancora si vagheggiano, mentre non sembra che egli lasciasse negli Archivi della Prefettura nulla che potesse servir di guida ai suoi successori.

Il 20 luglio egli presentò il suo *Pro-Memoria;* il 27, un decreto-legge calcato sulla stessa lettera del Prefetto, autorizzava l'esecuzione di tutti i lavori e stanziava a tal uopo una somma annua di un milione per dieci anni consecutivi.

Il Conte di Tournon ebbe a sua disposizione solo un terzo del tempo e del denaro preventivato ma li seppe impiegare magnificamente: gli scavi del Foro Traiano e la Salita del Pincio, dalla piazza del Popolo, hanno accoppiato il suo nome a quello di un grande ar-

tista, il Valadier e l'opera loro, veramente geniale, è di quelle che si devono ricordare con compiacenza ancorchè risalgano a un periodo doloroso della storia di Roma e d'Italia.

MADDALENA PATRIZI.

IL PROGRAMMA EDILIZIO

Il vasto programma tracciato nel 1811 dal conte De Tournon per il restauro dei monumenti antichi di Roma e per l'abbellimento ed il risanamento della città presenta una concezione ampia ed organica degna di un'alta mente, compresa della grandezza e del significato dell'Urbe. Ma il piano, come dice lo stesso De Tournon nella relazione, era « grande quanto la città », il che inevitabilmente ha portato seco che solo una piccola parte è stato possibile attuarne: sorte comune alla quasi totalità dei piani regolatori, i quali, se considerano più o meno bene l'elemento « spazio », non tengono conto dell'elemento « tempo » e delle mutazioni che esso reca nelle cause e nei mezzi attinenti alle sistemazioni edilizie.

Ed infatti dopo meno di tre anni dalla relazione del De Tournon e dal decreto napoleonico che dava ad essa applicazione concreta, il *Département de Rome* si sfasciava ed il papa Pio VII rientrava trionfalmente in Roma. Dei lavori voluti dal prefetto e dal governo non si aveva che un interessante inizio nell'avviamento alla sistemazione della zona del Foro Traiano, in quella della piazza del Popolo (sui disegni del Valadier) e del sovrastante giardino del Pincio, nella liberazione del Foro Boario, in alcuni sterri intorno al Colosseo ed a qualche monumento del Foro, nella fondazione del cimitero del Verano e nel cominciamento di un altro, non più poi proseguito, sotto la pineta Sacchetti; nulla invece si era fatto dei muraglioni del Tevere, o del grande viale nel Foro Romano, nulla delle progettate sistemazioni al Foro di Augusto ed al portico d'Ottavia o dell'ampliamento di piazze, o della costruzione di mercati e di ponti.

Ben è vero che Pio VII, anzichè operare in senso opposto al precedente regime (norma quasi costante nei mutamenti di governo), ebbe il raro buon senso di continuare costruzioni e sistemazioni avviate secondo il programma tracciato, valendosi degli stessi architetti, quali il Valadier e lo Stern; e la piazza del Popolo ed il Pincio, la basilica Ulpia e la sistemazione circostante alla colonna Traiana, il Colosseo e l'Arco di Tito fino al macello ed ai magazzini

presso piazza del Popolo recano, o recavano, le tracce di tale sua attività volta nella stessa direzione; ma certo le risorse finanziarie a questa dedicate non erano più quelle dell'Impero napoleonico e non consentivano di dare impulso a nuove imprese.

Se qui fosse possibile una più ampia trattazione e non fossero già, con la pubblicazione della lettera del De Tournon, « piene le carte », sarebbe invero interessante il seguire le fasi dei progetti e dei lavori di tutto questo periodo, con la scorta delle tante testimonianze, come stampe raffiguranti monumenti, disegni di architetti, relazioni di archeologi, documenti amministrativi e politici. Tra tutte assumerebbe valore di commento autentico il libro, ora rarissimo, pubblicato dal De Tournon e corredato di un atlante di piante e di vedute (1). Il complesso delle notizie e dei criteri seguiti illuminerebbe di chiara luce le vicende di un interessante periodo, in cui la scienza e la tecnica degli scavi archeologici e dei restauri cominciavano a delinearsi e ad applicarsi ai più insigni monumenti di Roma, ed in cui l'edilizia e l'architettura avevano forse l'ultima manifestazione autentica di classica grandezza.

Qui invece potrà ora dedicarsi solo un breve cenno alla disamina delle direttive edilizie che si affermano nel progetto del De Tournon e dei suoi collaboratori.

Il motivo dominante, che dà inizio alla relazione e che vi ritorna quasi ad ogni riga, si è l'intendimento di considerare Roma nel suo carattere di città storica e di centro monumentale e di valorizzarla cioè in quello per cui essa è città unica, al disopra delle contingenze della vita ordinaria. Erano invero tali contingenze infinitamente men gravi che non ora, poichè non battevano ancora alle porte le esigenze del movimento intenso o quelle dell'addensamento urbanistico e delle necessità di nuova fabbricazione, per cui Roma si è trovata dopo il 1870 impreparatissima. Nei riguardi moderni trattavasi più che altro di spiccioli problemi (ove si escluda il vasto tema della sistemazione fluviale) di risanamento e di comodità, da risolversi con spiccioli provvedimenti; ma al disopra di tutto questo Roma doveva levarsi come grande, incomparabile città monumentale.

È abbastanza istruttivo rilevare il paragrafo in cui il De Tournon parla degli allargamenti delle vie interne e delle demolizioni di case private e conclude, con un grande buon senso che dovrebbe servire anche ora di monito e di ammaestramento, come non fosse opportuno farne nulla oltre alle opere relative alle poche grandi arterie propo-

(1) Cfr. De Tournon, *Etudes statistiques sur Rome*. Paris, 1831. La più completa ed autentica trattazione d'indole archeologica relativa agli scavi ed ai restauri è quella del Fea, *Notizie degli scavi nell'Anfiteatro Flavio e nel Foro Traiano*, Roma, 1813; ad essa fanno seguito i lavori dell'Uggeri, del Guattani, del Nibby.

ste; poichè provvedimenti isolati avrebbero giovato a ben poco, e grandi trasformazioni avrebbero recato una vera distruzione, a cui erano inadeguati i mezzi, contrarie le stesse caratteristiche fisionomiche della città.

Nei problemi di valorizzazione di monumenti e della formazione di un ambiente intorno ad essi, il De Tournon ed i suoi architetti seguono criteri in cui si avanza in pieno la tendenza moderna verso i grandi spazi e le visuali indefinite e verso la simmetrica regolarità delle masse edilizie, la quale trovasi in piena opposizione col sentimento di tutto il Medio Evo e di gran parte del Rinascimento (a cui ora noi nuovamente ci avviciniamo), che ricercava rapporti ambientali di contrasto tra il grandioso e l'umile, tra l'aperto ed il racchiuso, e piccole tranquille piazze inuguali e spazi raccolti. Ed ecco infatti l'isolamento della colonna Traiana, che pure in origine era ristretta tra i grandi fabbricati dell'Archivio, della Biblioteca, della Basilica; ecco la proposta di ampliamento intorno al portico d'Ottavia o quella, dovuta all'architetto Morelli, della gran via diretta a S. Pietro ad unire Borgo Vecchio e Borgo Nuovo (2), e la costruzione progettata dei Lungotevere che avrebbero, come ora hanno, sostituito la rigida linea geometrica dei muraglioni al frastagliato effetto pittoresco; ed i progetti di allargamento delle piazze anteriori al Pantheon ed alla Fontana di Trevi (3); e l'idea grandiosa, che in certo modo precorre quella di Guido Baccelli, della Passeggiata Archeologica tra i grandi monumenti romani. Appunto come il Baccelli, e come il Colonna ed il Benucci, egli voleva due grandi parchi per Roma: uno al Nord nel Pincio e nella villa del Popolo romano, tra piazza del Popolo ed il Tevere (4), l'altro a Sud nella zona monumentale del Foro romano, che, come il Baccelli per la valle Murcia, egli immaginava non portata all'antico livello, ma sistemata a giardini ed a prati, da cui si sarebbero elevati, vecchi giganti, i ruderi (5).

Tra il De Tournon e noi tutta una vasta esperienza edilizia, un po' lieta e molto triste, è venuta a controllare queste proposte e questi concetti, talvolta accogliendo, talvolta superando; ma occorre riconoscere che il pensiero edilizio nobile, chiaro, rettilineo del prefetto imperiale ha rappresentato da oltre un secolo l'unica vera vi-

(2) Cfr. sull'argomento D. Gnoli, *Di una via a S. Pietro*, in *Archivio stor. dell'arte*, anno I; E. Strong, in *The Town planning Review*, 1917.

(3) I disegni sono in De Tournon, op. cit., Atlante, tav. 30 e 31.

(4) Numerosi disegni del Valadier mostrano interessanti soluzioni, sì della sistemazione ideata per il Pincio, sì di quella della villa posta nella zona valliva, direttamente collegata all'esedra occidentale della piazza.

(5) La magnifica sistemazione di questo parco estendentesi dal Colosseo al Campidoglio, dalla basilica Emilia al circo Massimo è indicata nella tav. 24 dell'atlante annesso al De Tournon, op. cit.

sione di dignità e di grandezza di Roma, fino a oggi, se mai l'alta parola animatrice del Duce della nuova Italia troverà adeguata espressione (il che invero non è nelle recenti proposte ufficiali di Piano regolatore) nell'opera dei nuovissimi edili.

GUSTAVO GIOVANNONI.

LETTERA DEL CONTE DE TOURNON PREFETTO DI ROMA AL CONTE DE MONTALIVET MINISTRO DELL'INTERNO

Archivi Nazionali F[20] 102 - Ministero degli Interni - Parigi, circa il 20 luglio 1811.

Lettera inedita — De Tournon la scrisse a Montalivet all'epoca del suo soggiorno a Parigi in occasione del suo matrimonio con Adele di Pancemont (6).

Vostra Eccellenza ha espresso il desiderio di conoscere il mio pensiero circa il programma da seguirsi per coordinare i lavori pubblici in Roma secondo un piano generale la cui esecuzione dovrebbe realizzarsi progressivamente in un tempo più o meno lungo in proporzione ai fondi disponibili ed in relazione alle difficoltà che potrebbero manifestarsi durante il corso dei lavori.

Quantunque io non abbia sotto gli occhi i piani, le piante topografiche e gli altri documenti necessari, mi sforzerò tuttavia di riassumere i diversi progetti da me studiati sul posto e spero che la prontezza ch'io pongo nel soddisfare al desiderio della E. V. mi varrà ad ottenere almeno la sua indulgenza.

Io divido i lavori pubblici di Roma in due categorie:

Lavori per i restauri dei monumenti antichi, e

Lavori di risanamento ed abbellimento.

I. *Lavori per i restauri dei monumenti antichi.* — Appena si affronta tale argomento, primo fra tutti si prospetta alla mente il Forum, celebre luogo ove tali monumenti sono addirittura ammassati e si collegano ai più grandi ricordi. I restauri di tali monumenti consistono anzitutto nel liberarli dalla terra che ne ricopre le parti inferiori, a raccordarli quindi fra di loro e finalmente nel renderne l'accesso comodo ad un tempo e gradevole.

Lavori iniziati nel 1810 hanno già in parte eseguito il primo punto

(6) Questa interessante lettera è un documento di capitale importanza per la storia dei lavori francesi in Roma sotto l'Impero. Infatti il famoso decreto 27 luglio 1811 che li regolava e concedeva il milione annuo, fu interamente redatto sulla traccia di detta lettera. Napoleone e Montalivet seguirono punto per punto il grandioso progetto del De Tournon.

del progetto: il Colosseo fu sgombrato dalla terra che ne copriva i due terzi dell'ordine inferiore; i templi di Antonino, della Concordia, di Giove Tonante (7), di Vesta, della Fortuna Virile furono essi pure sensibilmente sterrati e le loro parti meglio conservate e più interessanti furon rese alla ammirazione di tutti gli amici delle Arti e delle Antichità.

Una somma di 100.000 franchi bastò per la esecuzione di tali lavori e, divisa fra 600 operai, permise loro un onesto mezzo di sussistenza durante tre mesi.

Il Signor Intendente della Corona (8) ha continuato una parte di tali lavori; ma anzichè per i restauri dei monumenti egli si dedica di preferenza alla ricerca di oggetti d'arte probabilmente seppelliti sotto le rovine ed i ruderi che al giorno d'oggi costituiscono da per tutto il sottosuolo di Roma. Fo conto che possano esservi impiegati 600 operai per un anno intero, che, al prezzo della giornata ordinaria in detto paese, importerebbe una spesa di circa 200.000 franchi.

Io non voglio qui discutere i diversi progetti presentati per le modalità da seguirsi durante gli scavi: potrei, ove V. E. lo desiderasse, sviluppare in separata sede la mia opinione e provare la *impossibilità* di ripristinare il Forum al suo livello originario. Mi basti dichiarare che i nostri calcoli sono stabiliti secondo il sistema seguito nel 1810.

La seconda parte del progetto contempla il collegamento dei monumenti fra di loro mediante una passeggiata irregolarmente sistemata. Io ho prospettato in un piano, tracciato sotto la mia direzione, un tipo di collegamento, non posso quindi che riferirmi ad esso, giacchè tali progetti non sono comprensibili che coll'esame della pianta stessa. Soltanto aggiungerò che il Monte Palatino, immenso museo tutto coperto dai magnifici avanzi dei Palazzi dei Cesari, deve necessariamente essere compreso nella parte di giardino da piantarsi, e tale giardino per i monumenti che dovrà racchiudere, per i ricordi di cui è pieno sarà certamente unico al mondo.

Per sistemare questa passeggiata è necessario provvedere all'acquisto di alcuni terreni ed all'abbattimento di qualche casa: ma sia gli uni che le altre sono di proprietà dello Stato. Se Sua Maestà si degnasse accordarli gratuitamente, la spesa per i movimenti di terra, colmate, demolizioni non eccederebbe i 100.000 franchi e, suddivisa in due stagioni, basterebbe a dare lavoro durante i sei mesi invernali a 300 operai.

Io non comprendo qui le spese di piantagione perchè non si possono preventivare se non in relazione alla specie ed al numero degli alberi da piantare. È tuttavia attendibile che con una spesa di 10.000 franchi si potranno procurare anche degli alberi di valore.

L'ottima esposizione del Palatino mi suggerisce l'idea che vi si potrebbe impiantare l'orto botanico ed il vivaio di piante esotiche. Con tale soluzione l'utile s'unirebbe al dilettevole e la scienza non potrebbe che ricavarne vantaggi nel trovarsi, per così dire, posta alla portata di coloro che desiderano interessarsene.

Gli altri monumenti antichi da restaurare sono il Foro di Nerva, attualmente coperto dal Monastero della Visitazione (9); la Colonna Tra-

(7) Così veniva designato il tempio di Vespasiano.

(8) Daru faceva eseguire le sue ricerche specialmente alle Terme di Tito.

(9) Probabilmente è in questa designazione un duplice errore, cioè quello di aver scambiato il Foro di Augusto pel Foro transitorio di Nerva e quello di aver menzionato il Monastero della Visitazione in luogo di quello dell'Annunciazione.

iana, i cui accessi sono ostruiti dai conventi di S. Eufemia e dello Spirito Santo; il Portico d'Ottavia, ingombrato da case, da una brutta chiesetta e da una pescheria; la Porta Maggiore quasi sotterrata e nascosta da catapecchie.

I lavori di restauro comprenderebbero asportazione di terre ed abbattimento di case. Anzi due di questi progetti, quelli della Colonna Traiana e del Portico d'Ottavia si raccordano al progetto d'abbellimento per la costruzione di un viale che li collegherebbe e servirebbe come di inquadratura ai monumenti raccolti nel Forum.

Questi restauri non costerebbero che 510.000 franchi, somma che si potrebbe anche spendere nel periodo di 3 anni e che durante tutto questo tempo fornirebbe il pane a 600 operai. *Io considero come eminente fattore per l'ordine pubblico e la prosperità della città che nel suo interno vi sieno costantemente in attività importanti cantieri*, dove gli uomini che sanno soltanto maneggiare la terra possano trovare lavoro. Parlerò in seguito degli operai pratici di altri mestieri.

Tutte le considerazioni esposte sono fatte nella supposizione che Sua Maestà si degni concedere gratuitamente le costruzioni ed i terreni di sua proprietà nelle aree che dovrebbero essere occupate dalle passeggiate. Se Essa consente nell'accordare sì segnalato favore, sarà necessario che il decreto comprenda tutti i terreni e le costruzioni situati nel Forum e sul Palatino ed anche quelli situati attorno ai monumenti più sopra elencati.

Debbo far notare che la maggior parte del Palatino appartiene a S. M. il Re di Napoli e che ho compreso tali terreni nella stessa categoria di quelli posseduti in proprio da S. M. l'Imperatore.

Le case private che si trovano comprese verranno pagate col ricavo delle demolizioni dei fabbricati demaniali gratuitamente concessi.

II. *Lavori di risanamento ed abbellimento.* — Nel trattare i lavori pubblici da eseguirsi in Roma s'impone il concetto di dare alla moderna Roma almeno parte dei comodi di cui godono le altre grandi città e di procurare ai suoi abitanti mezzi di guadagnarsi il vivere. Io ho indicato notevoli lavori di sterro per occupare quelli che non hanno braccia meglio esercitate: i lavori di abbellimento offrono analoga risorsa per gli operai od artigiani propriamente detti. Dopo avervi interessato per queste due categorie di lavoratori io conchiuderò richiamando la vostra attenzione su quelli che fra tutti sono maggiormente a compiangere, voglio dire sugli artisti, di cui farò oggetto di separato memoriale.

Apertura delle piazze. — La viabilità della città di Roma è male organizzata e mancano piazzali: i monumenti sono ristretti entro costruzioni di nessun pregio e perdono gran parte di loro bellezza.

La piazza la cui costruzione presenterebbe i più grandi vantaggi è quella della Colonna Traiana, e risulterà aperta senz'altro non appena verranno demoliti i conventi dello Spirito Santo e di Santa Eufemia che rinserrano completamente la colonna anzidetta. Bisognerà acquistare una casa privata ed eseguire qualche costruzione; ma io non credo che la spesa totale potrà sorpassare 100.000 franchi, che però dovranno essere spesi nel decorso di un anno solo.

L'ammirabile Portico d'Ottavia, che univa il Teatro di Marcello ai templi di Giove e di Giunone, è stato mutato in una *fetente pescheria*. Io propongo di demolire le case adiacenti e di aprirvi una piazza assolutamente necessaria in un quartiere denso di popolazione e poco aerato. La spesa d'acquisto delle case, di demolizione e di ricostruzione sarà di circa 200.000 franchi da ripartirsi in due anni.

Allargamento delle vie. — Si accede alla magnifica chiesa di S. Pietro per una stretta via ed in nessun punto di essa si può pienamente godere del colpo d'occhio di così imponente edificio.

La Consulta ha ordinato l'allargamento della via e tale progetto è saggio e degno di Sua Maestà. La spesa d'acquisto e demolizione dei fabbricati *sorpasserà probabilmente un milione,* ma può suddividersi in parecchi anni. Basterebbe per oggi che Sua Maestà si degnasse concedere gratuitamente alla città le case demaniali che esistono nell'isolato che dal Tevere si estende fino a Piazza S. Pietro. Sarebbe così sormontato un primo e grave ostacolo e poco a poco si verrebbe a realizzare uno dei più bei progetti che si possano studiare per l'abbellimento di Roma.

La strada di Napoli (10), dopo aver fiancheggiato il Colosseo, segue dei vicoli tortuosi e stretti prima di sboccare sul Corso. Io ho proposto di dirigerla sotto l'Arco di Tito facendole attraversare i bei resti del Forum, e per la via Marforio raccordarla al Corso. In tal modo la strada diverrebbe più breve, più dritta e costituirebbe un ingresso degno della seconda città dell'Impero. La spesa sia per acquisto di case che per demolizioni, movimenti di terra, ecc., si valuta a 300.000 franchi; si potrà ripartirla nel numero d'anni che si vorrà. Tale progetto è indicato nel piano dei lavori per il Forum.

Le strade sono generalmente ristrette, ma se si volesse dedicarsi ad un progetto generale di allargamento, bisognerebbe anzitutto fare delle perizie di case e prendere dei provvedimenti perchè quelle destinate alla demolizione non venissero ulteriormente riparate. La demolizione di qualche palazzo demaniale non gioverebbe se non fosse presto o tardi seguita dalla demolizione delle altre private abitazioni. Allo stato attuale delle cose non è quindi il caso di parlare dell'allargamento di altre vie oltre quelle sopramentovate.

Ripulitura dell'alveo del Tevere. — Il Tevere nel suo corso a traverso la città è ostruito dalle rovine dei ponti e di fabbricati successivamente distrutti: ne risulta che la navigazione è interrotta lungo tutto tale tratto di percorso. Se si dovesse procedere allo spurgo di tutto l'alveo del fiume, senza dubbio i lavori richiederebbero somme enormi. Ma basterebbe di praticare una specie di canale per tutta la lunghezza del percorso, rimuovendo i massi ed i rottami che ingombrano la parte più profonda del fiume. La navigazione diverrebbe facilmente praticabile in questa specie di canale scavato nel letto stesso del fiume.

La spesa, per quanto è calcolabile, raggiungerebbe i 300.000 franchi e dovrebbe ripartirsi in 3 anni.

Ponti. — Dei sette ponti che valicavano il Tevere, ne sussistono oggi nell'interno di Roma solamente tre. È ben certo che tale numero è insufficiente specialmente nella parte inferiore della città. Io avevo proposto la riattivazione del *Ponte Rotto* a mezzo di due arcate in legno, ma sarebbe assai più decoroso per Sua Maestà e più utile per la città di ricostruire intieramente sia in pietra che in ferro il ponte sul quale Orazio Coclite difese e salvò la patria (11). Tale ponte unirebbe due punti della città assolutamente privi di comunicazione, vantaggio che non si raggiunge

(10) Così vien designata la via che entra in città da Porta S. Giovanni.

(11) La ubicazione che la tradizione assegna al ponte Sublicio è quella all'incirca della Marmorata. Ma è dubbio che a questa pensassero gli ingegneri del De Tournon (tra i quali doveva essere il celebre Prony) poichè il nuovo ponte avrebbe reso inservibile il porto di Ripa Grande.

col Ponte Rotto troppo prossimo al ponte dei Quattro Capi. Spetta al corpo degli ingegneri il preventivo delle spese per tale costruzione.

Muraglioni. -- La costruzione dei muraglioni del Tevere è senza dubbio uno dei maggiori abbellimenti che dar si possano a Roma. Ma non devesi nascondere che tale costruzione costerà somme enormi per l'acquisto di case, demolizioni, costruzione dei muri e terrapieni. Ma se Sua Maestà desidera far godere alla città di Roma tale vantaggio, io penso che si potrebbe suddividere il lavoro in 15 a 20 anni e spendervi ogni anno una somma di 200.000 franchi.

La parte dove si dovrebbero iniziare i lavori è quella che partendo dalle mura urbane presso la Piazza del Popolo giunge al porto di Ripetta e così successivamente per la sponda sinistra. Io non credo che la sponda opposta sia suscettibile e meriti la costruzione dei muraglioni. Se tale principio è ammesso, sarebbe desiderabile che i fabbricati demaniali situati sulla sponda sinistra ed in prossimità del fiume fossero concessi alla città.

Macelli. — Fra i fabbricati di cui Roma ha la maggiore urgenza io considero i macelli pubblici ove gli animali verrebbero uccisi e squartati per essere poi portati e venduti sui banchi posti nei vari quartieri. La estensione della città richiede l'impianto di due macelli: uno tra Porta del Popolo e Ripetta, l'altro presso il Ponte de' Quattro Capi; ambedue situati in prossimità del fiume. La spesa di costruzione non può sorpassare per i due fabbricati i 50 a 60.000 franchi ed il ricavo del diritto di macellazione o la locazione dei posti reintegrerà in breve tempo la spesa e costituirà per la città un importante cespite di entrate per l'avvenire. Sarebbe desiderabile che tali costruzioni s'avessero a fare al più presto possibile.

Mercati. — È vivamente desiderata la costruzione di un mercato di cereali a Campo di Fiori, un mercato cuoiami e pelli alle Terme di Diocleziano, una pescheria presso il Ponte Sisto e qualche piccolo mercato ai diversi crocevia dove si raccolgono i venditori di commestibili: tali costruzioni facilitando le trattazioni degli affari renderebbero la città più sgombra, più pulita e più sana.

Passeggiate. — Lo spazio compreso fra il Campidoglio, il Colosseo, e la Via Appia, vasta distesa di terreno irregolare ove si raccolgono Idoli, Templi e Palazzi, offrirà ai Romani la più bella passeggiata del mondo, quando gli sgombri e le piantagioni indicati al principio di questo rapporto avranno avuto esecuzione. L'abbellimento della città ed il comodo degli abitanti reclamano una seconda passeggiata dalla parte opposta: voglio dire Porta del Popolo. Adottando il progetto più vasto ad un tempo e più indicato, la passeggiata occuperà le due parti laterali della piazza. Tra questa ed il Tevere si svilupperà sopra un terreno unito, dal lato opposto si svolgerà sopra un colle assai ripido e servirà come di prolungamento alla passeggiata di Villa Medici.

D'ambo le parti vi sarà un certo numero di case da demolire e fra l'altre il Convento del Popolo la cui concessione gratuita, compresovi il giardino annesso, si sollecita dalla bontà di Sua Maestà.

La Chiesa, estremamente interessante e piena di monumenti, sarà conservata e così pure la caserma di cavalleria che trovasi di rimpetto. Io credo che i lavori dovranno iniziarsi dalla parte superiore che, supposta la concessione gratuita del convento, del giardino e della vigna del Popolo, potrebbe in quest'anno stesso essere sistemata e piantata.

La spesa per l'intera passeggiata, per quanto io possa calcolarla, non conoscendo il numero esatto ed il valore delle case da demolire, sarebbe di circa 500.000 franchi. Impiegando 100.000 franchi per la parte superiore, questa potrà probabilmente essere ultimata in due anni: l'altra parte potrà farsi più tardi.

Sarebbe desiderabile che s'avessero a piantare nelle passeggiate di Roma soltanto piante esotiche, per diffondere in questo paese il gusto di tali piantagioni di cui la Francia offre tanti esempi.

Cimiteri. — I morti di una città di 130.000 abitanti sono ancora tumulati nelle Chiese.

Man mano che il numero di tali luoghi di sepoltura diminuisce, aumenta l'ammassamento in quelli che rimangono e per tal modo si accrescono i focolari di infezione. Recenti esempi stanno a provare quanto un tale sistema di sepultura possa influire sulla salute pubblica.

Due appezzamenti di terreno furono assegnati e concessi dalla Consulta, fu approvato un progetto con relativo piano, ed i lavori di scavo verranno eseguiti a mezzo dei Cantieri di Misericordia.

Urge la costruzione dei muri di cinta e dei loculi sotterranei ove dovranno deporsi i defunti. Nel bilancio di Roma è stata votata una somma di 150.000 franchi. Si è in seguito constatato che il primo progetto era insufficiente e che la spesa si eleverebbe da 200 a 220.000 franchi: nessuna somma può essere meglio impiegata e nulla è più urgente del compimento di tali lavori.

Campidoglio. — Il palazzo del Campidoglio dove risiede il Municipio di Roma si trova in uno stato deplorevole. Si spesero di già 16.000 franchi per metterlo in condizione di servire alle feste che la città organizzava in occasione della nascita del Re, ma analoga somma è ancora necessaria per completare i lavori e l'arredamento.

Concessione di stabili demaniali. — La città di Roma sollecita la concessione di parecchi edifizi demaniali per impiantarvi Scuole, Accademie, ampliare gli Ospedali, ecc. Io ho compilato lo specchio di tutte queste domande e lo ho trasmesso al Direttore del Demanio per conoscere la estensione delle concessioni richieste. Io spero di poter tra breve sottoporre alla E. V. tale studio.

Tale è, Monsignore, il complesso dei lavori pubblici di Roma quali io li concepisco. Il piano è vasto quanto la città in cui si dovrebbero eseguire, ed io ho sempre avuto presente nello svilupparlo che il più grande sovrano del mondo possa segnare dell'impronta della sua munificenza la seconda città del suo impero e l'antica capitale del mondo. Ma tutti i lavori che io propongo potranno distribuirsi per la loro attuazione in un numero più o meno grande di anni. Perderanno in tal modo quel carattere colossale che presentano a prima vista e non porteranno che una spesa annua moderata.

D'altra parte proponendo tali lavori io ho sempre pensato che si dovesse trovar modo di dar lavoro al maggior numero di braccia possibile, dirigendo la loro opera verso uno scopo di utilità.

Ho cercato di offrire a tutte le classi di lavoratori dell'occupazione e del pane. Io ho pensato che i lavori dovessero essere divisi e diretti in modo da alimentare tutti quegli uomini di mestiere per i quali la soppressione dei conventi ed altre circostanze hanno tolto ogni possibilità di lavoro ed ogni mezzo di sussistenza.

Seguendo questo criterio io penso si debbano ad un tempo iniziare lavori di terrazzieri, di muratori, di carpentieri e di decoratori d'interni.

È vivamente da desiderarsi che in Roma vi sieno sempre in attività cantieri almeno per 2000 a 2500 operai delle diverse categorie. Tali cantieri, *assai preferibili ai depositi di mendicità*, renderanno questi assai men necessari, e la munificenza di Sua Maestà raggiungerà un triplice scopo: l'abbellimento della sua seconda capitale, l'abolizione della mendicità, e l'abitudine data ai Romani di cercare con oneste occupazioni un nuovo mezzo di sussistenza.

Il mantenere un tale focolare di attività non può farsi colle risorse municipali. Ma a me non spetta di indicare altre fonti e mi basti di avere proposto alla E. V. qualche concetto sull'insieme dei lavori di cui Roma dovrebbe essere il teatro.

Io sono, ecc. A. De Tournon.

RIEPILOGO DEL PROGETTO

per i lavori di restauro, risanamento, abbellimento della città di Roma secondo il De Tournon.

Lavori per i restauri dei monumenti antichi:

	Operai	Tempo	Somma	
Forum - Colosseo - Templi di Antonino, della Concordia, di Giove Tonante, di Vesta, della Fortuna virile	600	3 mesi	100.000	già spese
»	600	1 anno	200.000	
Passeggiata dal Foro al Palatino . . .	300	2 inverni	100.000	
Acquisto piante per detta			10.000	
Foro di Nerva - Colonna Traiana - Portico di Ottavia - Porta Maggiore - Passeggiata di collegamento dalla Colonna Traiana al Portico di Ottavia	600	3 anni	510.000	

Lavori di risanamento ed abbellimento

Piazza della Colonna Traiana		1 anno	100.000	
Piazza al Portico di Ottavia		2 anni	200.000	
Strada di accesso a S. Pietro		?	1.000.000	
Strada di Napoli		?	300.000	
Canale navigabile nel Tevere		3 anni	300.000	
Ponte di Orazio Coclite			?	
Muraglioni sponda sinistra del Tevere . .		15 — 20 anni	200.000	all'anno
Macello tra Porta del Popolo e Ripetta .			60.000	
» Ponte Quattro Capi				
Mercato cereali a Campo de' Fiori . . .			?	
» cuoiami alle Terme di Diocleziano				
Pescheria a Ponte Sisto				
Passeggiata Campidoglio - Colosseo - Via Appia		vedi restauri	—	
Passeggiata Piazza del Popolo verso il Pincio e verso il Tevere			500.000	
Cimitero (due)			220.000	
Campidoglio			16.000	già spese
			16.000	
		Totale	L. 3.832.000	

APOSTOLO ZENO

E LE SUE "POESIE DRAMMATICHE,,

« Delle cose mie drammatiche — così lo Zeno in una lettera del 27 settembre 1735 al marchese Giuseppe Gravisi — io fo presentemente sì poco conto, che anzi che nudrirne compiacimento di averle scritte, ne ho pentimento e disprezzo » (1). Tra esse, ch'egli, « trattone alcune poche », considera « sconciature ed aborti » (2), non erano quelle di argomento sacro, che pubblicò, a proprie spese (3), quell'anno medesimo. Coteste prediligeva per la « nobiltà de' caratteri e la proprietà degli affetti » e perchè vi aveva conservato l'unità del luogo, dell'azione e del tempo. Le profane avrebbe voluto « anzi abolire che riprodurre » (4). Ciò nonostante cedette più tardi alle istanze di Gasparo Gozzi, che gli esibì, com'egli scrive, « la sua assistenza e la sua correzione in que' luoghi, ove più manifestamente ne avesse scorto il bisogno » (5), e quegli nel 1744 ne curò la ristampa. Il Tommaseo, che la raffrontò coi libretti in cui quelle, all'uso solito de' teatri, erano state pubblicate la prima volta, non vi potè scoprire correzione alcuna, e dice aver forse lo Zeno inteso non delle correzioni di stile, ma degli arbitrii teatrali (6). Intese certamente di questi, dacchè soggiunga avergli il Gozzi dimostrato essere assai minor male ristamparle « col loro primiero abito e aspetto » — il che fece — che lasciarle guaste, e sfigurate, come le avevano ridotte i poetastri e i musici.

Dice infatti *A chi legge* G. B. Pasquali, l'editore della ristampa, venir esse finalmente in luce, come « uscirono dalla penna del loro Scrittore » (7), e il Gozzi, in quella Prefazione al tomo quarto, che avrebbe messa innanzi al primo, se non vi si fosse opposto lo Zeno,

(1) *Lettere di A. Z.* Seconda edizione, vol. V, Venezia MDCCLXXXV, pag. 152.
(2) Ivi, pag. 153.
(3) Ivi, pag. 169.
(4) Vol. IV, pag. 382.
(5) Vol. VI, pag. 287.
(6) *Storia civile nella letteraria.* Torino, 1872, pag. 195.
(7) *Poesie drammatiche di A. Z.* Tomo I, Venezia, MDCCXLIV.

che non la volle in quello nè l'avrebbe voluta in nessuno degli altri, aver cercato « di darle fuori intere, e con la scorta de' migliori originali » (8). Se non che l'aver egli scritto, il 22 giugno di quell'anno, all'ab. Luigi Pomo: voler fare lo Zeno una raccolta de' suoi drammi e pubblicarla, e, non concedendogli l'età sua questa fatica, averla data a lui (9), potrebbe far credere essere falso ciò che quegli dice di sue « ripugnanze » che « il degnissimo signor Conte Gasparo Gozzi » avrebbe « vinte in parte » (10); ma che sia vero mostra il Gozzi stesso nella citata Prefazione. Aveva lo Zeno nel 1701 scritto al Muratori non meravigliarsi punto che l'uso de' drammi non avesse la sua approvazione, poichè anch'egli, tuttochè ne avesse composti molti, era il primo a condannarlo (11). Siffatta dichiarazione citò il Muratori nel libro terzo, capitolo sesto *Della perfetta poesia italiana*, e lo Zeno, contento di quella citazione, gli scrisse aver sommamente gustata la lettura de' capitoli ove parla de' drammi, aggiungendo: « Mi avete toccato il cuore con inserirvi quelle parole della mia lettera » (12). La qual lettera dice il Gozzi avergli lo Zeno allegata sovente per opporsi a quanto egli dei drammi di lui aveva in animo di fare, e di essa cita le parole già citate dal Muratori (13). Ciò non toglie che, molti anni dopo di quella, lo Zeno, in altra lettera del 3 novembre 1730 al Gravisi, scrivesse temere che, quanto a' drammi musicali, la passione abbia portato il Muratori « a dirne troppo », nè poter egli risolversi a chiamarli con lui *mostri ed unioni di mille inverisimili*, almeno considerati nella forma con cui erano stati trattati in quell'ultimo tempo « da alcuni valentuomini ». Tra questi c'era il Metastasio; ma il primo, che aborrendo dalle stranezze ond'erano comunemente intessuti, li avesse trattati in quella forma, era stato proprio lui, e n'aveva avuto plausi e vantaggi materiali, talchè a ragione soggiunge: « sarei troppo ingiusto, se così fieramente inveissi contro questo genere di componimento, con cui in Italia e in Germania mi sono acquistato un poco di riputazione e molto di profitto » (14).

Come incontrasse fin da principio il genio degli spettatori, per modo da eccitare l'attenzione di coloro stessi che, com'era costume, specie in Venezia, frequentavano il teatro con tutt'altro intendimento che di ascoltare ciò che si recitava o cantava, è prova quanto

(8) Pag. XIV.

(9) FRANCESCO FOFFANO, *Quattro lettere inedite di illustri italiani*. Venezia, 1874, pag. 9.

(10) *Lettere* cit., vol. VI, pag. 287.

(11) Vol. I, pag. 121.

(12) Ivi, pag. 413.

(13) *Poesie drammatiche* cit. Tomo IV, pag. XII.

(14) *Lettere* cit., vol. IV, pag. 277.

di uno de' suoi primi drammi, *Li rivali fortunati*, rappresentato l'anno 1697 nel teatro Sant'Angelo di quella città, narra il suo biografo Francesco Negri. « Quantunque, egli dice, sostenuto da non eccellenti cantori, giunse a scavalcar l'Opera del teatro di San Gio. Grisostomo, nella quale cantava il Farinello; e l'udienza rimase presa dalla naturalezza e passion del suo intreccio in guisa, che (cosa affè assai rara) ognuno intralasciò di giocare e di cianciare per stare attento alla recita, e per accompagnarla con l'occhio sul libretto » (15).

Quel genere di componimento il Muratori riteneva incapace, per la sua mostruosità, di riforma alcuna, e lo avrebbe voluto sbandito dalla scena; ma lo Zeno, distinguendo in esso gl'inconvenienti causati dalla necessità e dalla natura sua stessa, e per ciò inevitabili, da quelli derivati dalla « poca avvertenza del poeta », era d'avviso che, quanto a questi, potesse e dovesse essere riformato; il che avendo egli tentato, e non infelicemente, suppone che se il Muratori avesse dovuto riscrivere su quell'argomento, avrebbe mitigata la sua severa sentenza, e nota, in sostegno di tale supposizione, averlo quegli un giorno in Modena esortato a raccogliere, ripulire e dar fuori uniti i suoi drammi e oratorii, dicendogli che « potrebbono essere utili in qualche conto al pubblico, e aprir qualche strada al regolamento dei drammi musicali » (16).

Il Tommaseo, che mette in dubbio la sincerità delle ripugnanze dello Zeno alla ristampa che ne fece il Gozzi, cita una lettera inedita del Metastasio, di alcuni anni prima, dove questi si duole d'essersi incontrato con lui nell'argomento del *Temistocle*, poichè quegli s'era « lasciato ficcar nel capo » ch'egli cerchi « a bello studio di gareggiar seco » (17). Ma in altra anteriore, dove pur dice non iscriver volentieri i soggetti trattati da lui, col quale s'era incontrato « già due volte » — la prima quando fece l'*Artaserse* — aveva soggiunto, senza alludere a nessuno in particolare: « non è mancato chi ha subito voluto attribuirmi la debolezza di averlo fatto a bello studio ». Non diversa origine avrà avuto quest'altra diceria, della quale parla nella lettera citata dal Tommaseo: « S'egli è pur vero ch'ei dica *che quanto v'è in me di buono, è tolto da lui*, confessa che pur s'incontra alcuna cosa buona ne' miei scritti, e io non ardiva promettermi tanto ».

Comunque sia di ciò, fu, com'è noto, lo Zeno, al quale poi successe nell'ufficio di poeta cesareo che lo propose alla corte di Vienna

(15) *Vita di Apostolo Zeno*. Venezia, 1816, pag. 69.
(16) *Lettere* cit., vol. IV, pp. 277-78.
(17) *Storia civ. nella letteratura* cit., pag. 196.

« in suo aiuto e sollievo » (18), non desiderando egli, come scrisse al Metastasio, nella lettera d'invito, il principe Luigi Pio di Savoia, « altro compagno che V. E. molto illustre ».

Di certe *Considerazioni* sopra il suo *Demofoonte* che Evandro Edesimo (19), sotto il qual pseudonimo, si cela il modenese dottor Francesco Rosellini, mise a paragone, per mostrarne l'inferiorità, con l'*Eumene* dello Zeno, questi, nella citata lettera del 27 settembre 1735 al Gravisi, dice essergli « affatto sconosciuto » l'autore, ma crederlo, poichè gli si mostra « tanto favorevole » uno de' suoi amici, « che per giuste cagioni siasi voluto nascondere ». « Da Vienna, soggiunge, e da altre parti mi è stato richiesto di dirne il mio sentimento: ma mi sono scusato di farlo, sì perchè in tal caso io sarei stato giudice e parte, sì perchè io amo troppo e fo troppa stima del sig. Abate Metastasio, che vi è confutato ». Attesta che se avesse saputo che quel « libricciuolo » s'aveva a stampare, e fosse stato in suo potere d'impedirne la pubblicazione, vi si sarebbe adoperato con ogni sforzo. L'*Eumene*, nel quale Evandro Edesimo trova « prudenza nel mirabile della tessitura, esatta cognizion de' costumi nella varietà de' caratteri, connessione e propietà ne' sentimenti, sublimità e dolcezza insieme d'espressione e di verso » (20), lo Zeno mette nel numero di que' suoi drammi che considera « sconciature ed aborti », « benchè — così egli — sia stato fortunatissimo sopra le scene e recitato in quasi tutti i teatri d'Italia ». E poichè quegli scrive: « Oppongono alcuni al nostro Zeno, ch'egli abbia tolto assai da' Poeti Francesi », soggiungendo che, se anche ciò fosse, « sono però sue le bellezze ammirabili e divine colle quali ha saputo illustrare » quelle imitazioni (21), lo Zeno afferma essere « verissimo » che nelle cose sue si è spesso « valuto degli autori tragici Francesi », ma averne fatto nella prefazione a ciascuno di que' drammi ove imitò gli altrui, « un'aperta e sincera confessione »; gli altri — e sono il maggior numero — essere di sua invenzione e del tutto suoi (22).

Intorno a quel « libriccino » il Metastasio ha, da parte sua, una lettera, piena d'arguzia e di sottile ironia, con la quale ringrazia Giuseppe Bettinelli, l'editore veneziano de' suoi melodrammi, « per la obbligante cura » che aveva voluto prendersi di fargli capitare quelle « erudite Considerazioni ». E poichè l'autore di esse fa inten-

(18) *Lettere* cit., vol. IV, pag. 266.

(19) *Considerazioni sopra il Demofoonte dell'abate Metastasio scritte in una lettera da* Evandro Edesimo *ad un suo amico*. In Venezia, MDCCXXXV. Per Alvise Pavino.

(20) Ivi, pag. 29.

(21) Ivi, pag. 43.

(22) *Lettere* cit., vol. V, pag. 152.

dere che « forse a migliore occasione » uscirà alla luce una sua tragedia, « Oh quanto, esclama, faciliterebbe il mio profitto la pubblicazione della tragedia ch'egli promette! » Circa al paragone dice stimar chi lo scrisse « un umore allegro, che, desideroso di divertirsi, si studia d'appiccare una zuffa poetica fra il signor Zeno e *lui*, per farsi poi spettatore della commedia »; ma egli non sentirsi « punto inclinato a compiacerlo » (23).

La stima dell'uno per l'altro era reciproca, nonostante lo Zeno, secondo narra Marco Forcellini, che raccolse dalla sua viva voce molte notizie intorno a lui negli ultimi suoi anni, dicesse essersi guardato dall'introdurre nel dramma lo stile lirico, nella qual cosa peccare il Metastasio (24), e questi evitasse, in una lettera ad Angelo Fabroni che ne l'aveva richiesto, « il minuto esame » delle opere drammatiche di lui, soggiungendo tuttavia che, quando pure gli mancasse ogni altro pregio poetico, avrebbe « quello di aver dimostrato con felice successo, che il nostro melodramma e la ragione non sono enti incompatibili, come con tolleranza, anzi con applausi del pubblico, parve che credessero quei poeti ch'egli trovò in possesso del teatro quando incominciò a scrivere ». Per cotesto rispetto, lo Zeno è veramente precursore del Metastasio. Il Fabroni, che stampò quella lettera nelle note alla vita che scrisse di lui, dice in questa: *qui de his duobus poetis judicare volunt, reminisci debent neminem Zeno, hunc vero Metastasio fuisse ducem* (25). Se non che questi, dotato di maggiore ingegno poetico, oscurò la fama di quello, onde, più tardi, lo stesso Fabroni, nell'elogio del Metastasio: « la differenza tra genio e talento è quello che distingue le produzioni dell'uno e dell'altro » (26).

Diceva inoltre lo Zeno — è sempre il Forcellini che narra — aver tolto via « i buffi » dal melodramma, « i quali servivano per gl'intrecci tra le persone più grandi », scemato il numero delle ariette, che arrivavano talvolta in un dramma fino ad ottanta, ed erano tutte cantate « da servi e speditamente », per modo che la rappresentazione non avesse a durare più di tre ore — a questo punto nel codice è la postilla seguente: « Forse ciò era più ben inteso che farsi oggi cantare dai re e dalle regine e sì a lungo » — levato i co-

(23) Nella raccolta che ha per titolo *Lettere del sig. Abate Pietro Metastasio* (in Firenze MDCCLXXIX), questa lettera ha la data del 23 luglio 1734. In altre posteriori, quella del 10 giugno 1747; ma sì l'una che l'altra sono evidentemente errate, poichè la lettera dell'autore delle *Considerazioni* ha la data 23 febbraio 1735, nel qual anno fu stampato il libricciuolo. Cfr. Max Fehr, *Apostolo Zeno und seine Reform des Operntextes*. Zurich, 1912, pag. 114 e segg.

(24) Codice Ashburnahmiano 1502, pag. 4-v.

(25) *Vitae Italorum doctrina excellentium*. Florentiae, MDCCLXXV. Decas V, p. 40.

(26) *Elogi d'alcuni illustri italiani*. Pisa, MDCCLXXXIV, pag. 17.

stumi disonesti, fatto che « tutte le persone cattive, introdotte per necessità », siano alla fine punite, e ciò nonostante pentirsi de' suoi drammi d'argomento profano « e averne dolore come di sue colpe per gli amori e le tenerezze, benchè non oscene ».

Cotesto degli amori era il massimo peccato pel quale lo Zeno, piuttosto che rivederli e correggerli — dal che lo distoglievano, oltre l'età avanzata, le altre sue applicazioni, e « molto più, così egli, quel genere di vita, che da più anni mi vuol tutto suo, e piaccia a Dio che con frutto » — li avrebbe volentieri, se fosse stato possibile, levati affatto dal mondo (27). Con tutto ciò si compiaceva di averne scritto alcuni, e tra questi principalmente la *Merope* e l'*Ifigena in Aulide*, « ove gli affetti effeminati non sono quelli che muovono, ma bensì i forti ed i nobili » (28).

Dell'*Ifigenia* narrava — la notizia la dà il Forcellini — avergli l'imperatore Carlo VI, il giorno dopo che la vide rappresentata, detto d'essersi sentito commosso al pianto, quando quella si offre volonterosa alla morte per la patria, ed essersi rivolto, per distrarsi, all'imperatrice e aver veduto questa e le arciduchesse ch'erano con lei tutte intenerite e con gli occhi rossi; aver poi guardato in giro a' palchi e non aver veduto « più acceso alcun candelino di tanti che fino allora erano stati accesi per leggere l'opera, e questo perchè le dame si vergognavano di esser vedute a piangere ». Aveva soggiunto: « Fateci un poco qualche cosa da ridere ». Gli rispose lo Zeno « che veramente in comedie non aveva mai fatto nulla, ma che s'unirebbe con l'amico Pariati, e farebbero qualche cosa » (29). Fecero il *Don Chisciotte in corte della duchessa*, « opera serio-ridicola », traendone « il viluppo », com'è detto nell'*Argomento* che la precede, « dalla seconda parte della notissima Storia di Don Chisciotte » (30).

Quanto alla *Merope*, della quale mostra compiacersi in modo particolare, dice lo Zeno averla composta prima che il Maffei la sua tragedia, la quale, soggiunge, « ho veduta a' miei giorni far questo miracolo, piacere a tutti senza mescolamento d'amori » (31).

Anche della sua *Merope* egli dice non aver essa « altro amore che di passaggio, e come per episodio » (32); ma il Maffei, dedicando la propria a Rinaldo I duca di Modena, scrive: « Non la-

(27) *Lettere* cit., vol. VI, pagg. 286-87.
(28) Ivi, vol. IV, pag. 279.
(29) Codice Ashburnahmiano cit., pag. 2-v. Cfr. altresì F. Negri, *Vita di A. Z.* cit., pagg. 198-200.
(30) *Poesie drammatiche* cit., tomo IX, pag. 419.
(31) *Lettere* cit., vol. IV, pag. 279.
(32) Ivi.

scerò di dire, che poco fa un felice Ingegno diede a Venezia un bel Dramma, e per quanto mi viene asserito, anche un Autor Francese (*Joseph de Chancel de la Grange*) lavorò, non ha molto, una Tragedia su questo argomento (*Amasis*); ma ambidue seguendo l'uso, quegli della Musica, questi della Nazione con frammischiarvi gli amori ». E cotesti nella *Merope* dello Zeno sono doppi, com'egli, rispettando in ciò la consuetudine, era uso di fare: quello di Argia, figlia di Tideo re d'Etolia, per Epitide, l'incognito figlio di Merope, e quello di Trasimede, capo del Consiglio dei Messeni, per Merope. Scrisse egli questo suo dramma dopo aver letto le cinquecentesche tragedie del Cavallerino, del Liviera e del Torelli sul medesimo soggetto, dalla « quasi uniforme tessitura » delle quali cercò d'allontanarsi « in maniera che la madre e il figlio avessero a destar nel popolo più compassione » (33). Il melodramma fu accolto con grande favore, cui non valse a far scemare la tragedia del Maffei, che comparve l'anno dopo; esso fu ripetuto, per lungo tempo, su molti teatri e, il più delle volte, con musica nuova (34). « Del pensiero e dell'orditura » n'era lo Zeno così soddisfatto, che aveva in animo « di ridurlo a Tragedia recitativa in versi endecasillabi senza interrompimento di ariette ». Che ciò abbia poi fatto non consta. Probabilmente l'esito trionfale di quella del Maffei l'avrà distolto dal tentare la prova. La lettera nella quale manifesta quell'intenzione è del 21 marzo 1713, e la *Merope* del Maffei fu rappresentata la prima volta il 12 giugno dello stesso anno. Quanto all' « aggiustamento » della sua, ch'egli, in una lettera inedita al signor Matteo Egizio di Napoli, in data del 20 giugno 1716, dice avere « ripigliato per mano » acciocchè quegli ne resti servito, e averla « condotta alla metà del lavoro » (35), deve senza dubbio, intendersi dei guasti che, non avendo egli potuto in Venezia assistere alla rappresentazione, vi avevano fatto i musici; « il che — dice in un'altra lettera anteriore, e anche questa inedita, al medesimo — mi mosse tal bile, che mi ha fatto perdere il gusto del Teatro, e mi ha obbligato a lasciarla uscire senza le due lettere iniziali del mio nome, con le quali le altre vanno contrassegnate ». Era, a suo giudizio, « la più forte e artificiosa » che gli fosse uscita di mano (36).

Da essa, secondo narra Gianrinaldo Carli, avrebbe il Maffei avuto eccitamento « al lavoro della sua tragedia », e ciò per una singolare circostanza. « Il signor Apostolo Zeno, egli dice, era custode

(33) *Lettere* cit., vol. VI, pag. 326.

(34) Cfr. D.r Gottfried Hartmann, *Merope im italienischen und französischen Drama*. Erlangen et Leipzig, 1892, pag. 29.

(35) Dal Cod. Ashbur. 1788, lettera 286.

(36) Ivi, lettera 246. È in data del 5 gennaio 1714.

del *Lazzaretto* in Venezia — vi fu dal 1711 al 1715 (37) — quando il marchese Maffei vi faceva la contumacia. Il solitario soggiorno e l'amicizia che passava fra essi contribuì a risvegliare le Muse d'amendue; e quindi il Marchese, consigliato dall'amico, estese il piano della Tragedia, e compose il primo atto e parte del secondo in quel frattempo della sua contumacia » (38). Che così avvenisse nulla vieta di credere, quantunque lo Zeno nelle sue lettere non faccia di ciò parola, e il Maffei nel *Proemio* alla tragedia dica soltanto essersi egli, dapprima restio, indotto a scriverla per assecondare il desiderio di molti amici, che ve lo strinsero, « con replicati assalti instantemente », e avervi trovato nel comporla tale facilità, quale « non si sarebbe creduto d'incontrare mai ». Di essa tragedia lo Zeno, in una lettera del 22 gennaio 1713 M. V. (cioè 1714) a Mons. Filippo Del Torre, vescovo d'Adria, scrive: « si è recitata con grandissimo e indicibile applauso e concorso in questo teatro di San Luca e questa sera si replica per la quarta volta » (39), e in un'altra inedita del 10 febbraio ad Anton Francesco Marmi: « è stata recitata in San Luca finora insino a undici volte con infinito ed inusitato concorso ed applauso: il che a nessun'altra Tragedia è tra noi ancora avvenuto, e veramente il componimento n'è degno » (40). Tale non parèva a Giuseppe Salio di Padova, autore di tragedie egli pure, l'ultima delle quali, *Salvio Otone*, pubblicata nel 1736 (41), dedicò allo Zeno, che gliene aveva suggerito l'argomento. In quel medesimo anno gli aveva mandato, perchè gliene dicesse il suo parere e ne procurasse in Venezia la stampa, il manoscritto di un suo libro, che lo Zeno gli rimandò, consigliandolo a levarne certe critiche intorno alla *Merope* del Maffei (42). Egli accolse il consiglio, e quegli: « mi ha recato molto contento la savia risoluzione che avete presa di levar dall'*Esame* quel tanto, che per altro assai dottamente avevate asserito intorno alla consaputa tragedia » (43). Quell'*Esame* il Salio aveva scritto per ribattere le accuse che ad una precedente sua tragedia, *Temisto*, aveva fatto l'autore anonimo del *Paragone della poesia tragica d'Italia con quella di Francia*, ch'egli non sapeva essere il conte Pietro de' conti di Calepio. Fu pubblicato postumo (44), ed ha una sola allusione alla « consaputa tragedia »,

(37) Cfr. F. Negri, *Vita di A. Z.* cit., pag. 129 e segg.

(38) *Opere*, vol. XVII. Milano, 1787, pag. 61.

(39) *Lettere* cit., vol. II, pag. 244.

(40) Cod. Ashbur. 1788, lettera 248.

(41) *Salvio Otone*. Tragedia di Giuseppe Salio padovano. In Padova, 1736. Presso Giuseppe Comino.

(42) *Lettere* cit., vol. V, pagg. 253-254. La lettera è dell'11 dicembre 1736.

(43) Ivi, pag. 267. La lettera è del 4 gennaio 1736 M. V.

(44) *Esame critico intorno a varie sentenze d'alcuni rinomati scrittori di cose poetiche e in particolare dell'autore del Paragone*, ecc. In Padova 1738. Appresso Giuseppe Comino.

dove dice che quegli « per dare il primo luogo, con troppo evidente, ed affettata parzialità, e non da libero, e giusto censore, com'egli si vanta di voler essere, a un moderno Dramma, non solo abbassa il Cresfonte del Liviera, e la Merope del Torelli; le quali due Tragedie si possono leggere e farne confronto; ma eziandio l'antica, e così celebre del Greco Poeta, la quale però da gran tempo non è più in *rerum natura* » (45). Ma quell'*Esame*, quale l'aveva prima veduto lo Zeno, criticava anche la raccolta del teatro tragico italiano per uso della scena, fatta dallo stesso Maffei (46). Di essa Raccolta narra il Forcellini aver egli un giorno accennato allo Zeno l'imperfezione del disegno, e questi avergli accordato « ch'era veramente mal eseguito » (47).

E sia pure; ma quanto alla tragedia dice bene il Carli essersi con la *Merope* del Maffei cominciato fra noi « a gustare anche nel Teatro tragico qualche cosa d'originale » (48).

ANTONIO ZARDO.

(45) *Esame critico* ecc., cit., cap. VIII, pag. 199.
(46) *Lettere* cit., vol. V, pag. 268.
(47) Cod. cit., pag. 54-r
(48) Op. cit., pag. 62.

GUERRA TERRESTRE
E PROPRIETÀ PRIVATA NEMICA

I.

Due princìpi parvero unanimemente e definitivamente ammessi dagli Stati durante il secolo XIX nei rapporti del diritto di guerra. Questa fu considerata esclusivamente, nella convivenza fra gli Stati nemici, come un rapporto anormale che si esplicava soltanto mediante il contrasto violento delle rispettive organizzazioni militari. I privati cittadini dei belligeranti, non incorporati negli eserciti, nelle armate o nei corpi ausiliari, erano sottratti alle ostilità ed alle conseguenze di queste nei limiti del possibile in tutta la guerra terrestre. Soltanto nella guerra marittima, nonostante i ripetuti tentativi nel senso contrario, aveva continuato a prevalere l'antico sistema del trattamento come nemici anche dei privati dello Stato avversario, e della preda bellica delle navi mercantili nemiche, indipendentemente dall'indole bellica o pacifica del loro carico appartenente a privati nemici.

Gli stranieri sudditi di uno Stato belligerante, residenti nel territorio del suo nemico, potevano, per motivi di sicurezza, essere espulsi, od obbligati, pure rimanendo nel territorio, ad abbandonare determinate residenze; ma la loro proprietà mobiliare ed immobiliare, situata nel territorio dello Stato nemico del loro paese, era considerata, al pari di quella dei loro connazionali non residenti in quel territorio, inviolabile; e come tale era trattata da ciascuno Stato belligerante.

Tale principio era, non soltanto affermato concordemente dagli scrittori, ma anche confermato dai vari progetti di codificazione e dalle varie codificazioni del diritto di guerra (v. *Istruzioni americane*, art. 38; *Progetto di Bruxelles 1874*, art. 40; *Manuale di Oxford dell'Istituto di Diritto internazionale del 1880*, art. 54; *Regolamento dell'Aia*, articoli 23 e 46) e confermato dalla condotta effettiva degli Stati belligeranti. Questa regola di condotta si considerava così defi-

nitivamente adottata, che le norme relative alla tutela della proprietà privata nemica formulate nei progetti di codificazione, si riferiscono alla tutela delle proprietà private nemiche esistenti nel territorio dello Stato nemico occupato durante le operazioni militari, sottintendendo questa garanzia come un implicito corollario dell'altra regola, ormai acquisita, di tutela delle proprietà private dei cittadini di un belligerante situate nel territorio del suo nemico.

II.

Nei territori nemici occupati, si distinguevano le cose pertinenti allo Stato con fine bellico che erano suscettibili di preda bellica, o di distruzione; i denari dello Stato, ai quali si applicava la medesima regola; e le cose patrimoniali dello Stato che potevano essere economicamente usufruite, mentre gli istituti con fine benefico, culturale o religioso od artistico non dovevano essere deviati dalla loro normale funzione. Ma quanto alle cose dei privati, si provvedeva a vietare il saccheggio e la confisca nel territorio nemico occupato, mentre non si provvedeva a tutelare esplicitamente i beni dei privati cittadini di un belligerante esistenti nel territorio dello Stato nemico, perchè si credeva che alla loro tutela abbastanza provvedesse il diritto comune vigente ormai fra gli Stati civili.

Ciò risulta specialmente dai lavori della prima Conferenza dell'Aja. Già il *Manuale dell'Istituto di Diritto Internazionale* approvato nella Sessione di Oxford del 1880 aveva codificato le regole di tutela della proprietà privata nei territori di un belligerante occupati dal suo nemico. Lo stesso sistema fu seguìto dalle due Conferenze dell'Aja, implicitamente ammettendosi in entrambe abbastanza tutelata, come la pratica degli Stati durante le ultime guerre aveva dimostrato, la proprietà dei cittadini di uno Stato belligerante situata nel territorio del suo nemico.

Tale principio fu affermato negli articoli 53-56 del Regolamento dell'Aja del 1899 e di quello del 1907; sempre partendo dal presupposto che tale tutela dovesse affermarsi dagli Stati come limite alle facoltà di un belligerante occupante un territorio nemico, ma non fosse necessaria per la tutela dei sudditi nemici che abitassero o avessero proprietà nel territorio dello Stato avversario.

Rispetto alla tutela di questi, un emendamento era stato presentato all'Aja nel 1907 dalla Delegazione giapponese proponendo come aggiunta, fra l'articolo 13 ed il 14 del Regolamento sulle leggi e gli usi della guerra, una disposizione in questi termini: « I sudditi

di un belligerante abitanti nel territorio dello Stato nemico, non saranno internati, a meno che le esigenze della guerra ne impongano la necessità ».

Allora la Delegazione italiana, quasi intuendo la insufficienza, che si andava preparando, delle garanzie di diritto comune per i residenti nemici o comunque per i proprietari nemici nel territorio di un belligerante, presentò un altro emendamento alla proposta giapponese: « Art. 13, *a*) - I cittadini di uno Stato belligerante continueranno a godere, nel territorio della parte avversaria, della protezione delle leggi vigenti nel territorio stesso, quanto alle loro persone, ai loro beni ed ai loro rapporti giuridici; lo Stato avrà però la facoltà: 1) di allontanarli dalle località dove la loro presenza potesse considerarsi pericolosa alla sua sicurezza od ai suoi interessi militari; 2) di espellere quelli la cui condotta potesse considerarsi per gli stessi motivi pericolosa ».

Tali emendamenti non furono accolti nel testo del Regolamento-tipo del 1907; e nessun voto fu emesso dalla seconda Commissione dalla quale le proposte giapponese ed italiana dovevano essere esaminate; ma, dopo uno scambio di osservazioni, il Presidente del Comitato di esame designato dalla Commissione, oppose una speciosa questione pregiudiziale alla quale aderì la maggioranza dei membri del Comitato; sicchè questo dichiarò scartato l'emendamento giapponese e con questo quello italiano che avrebbe dovuto completarlo.

Infatti la Relazione alla Conferenza, presentata dal generale Giesl de Gieslingen relatore della 1ª sottocommissione, adottando le conclusioni del Comitato di esame presieduto dal signor Beernaert, delegato belga, al quale era stato deferito l'esame di tali emendamenti, riferì che questi « non essendo stati mantenuti, in seguito alle discussioni alle quali avevano dato luogo tanto in seno alla prima sottocommissione, quanto in quello del suo Comitato di esame, *il presente rapporto non ha creduto di dover menzionarli*, non dovendo la Conferenza essere chiamata a pronunciarsi più circa la loro adozione ».

III.

Il Regolamento-tipo delle leggi e degli usi della guerra annesso alla Convenzione dell'Aja (seconda del 1899 e quarta del 1907), che doveva costituire il minimo di norme di condotta che gli Stati contraenti si obbligavano ad includere nei rispettivi regolamenti per il servizio in guerra, non conteneva dunque, nemmeno nel suo secondo testo più recente, alcuna specifica garanzia per le persone e per i

beni dei cittadini di un belligerante residenti nel territorio del suo nemico. E ben a ragione può considerarsi intuitivo il pensiero della Delegazione italiana che aveva ispirata la proposta di emendamento testè ricordata, perchè a nessun osservatore poteva sfuggire fin d'allora la inevitabilità di non pochi mutamenti nella disciplina del diritto bellico vigente fino a quel momento nei rapporti coi cittadini non combattenti di ciascuno Stato belligerante ed in questo coi cittadini non combattenti di uno Stato nemico.

È naturale che la guerra produca l'effetto di allentare i rapporti giuridici di ogni Stato belligerante con gli altri, nemici o neutrali, in paragone col regime normale di pace della Società internazionale; e di rafforzare i vincoli dell'individuo nello Stato e la subordinazione della sua attività ai supremi diritti ed interessi dello Stato rispettivo. Nei rapporti fra Stato e cittadini, è stata sempre genericamente osservata la norma *salus publica suprema lex;* ma nelle condizioni più recenti della guerra si è dovuta grandemente modificare la esplicazione specifica di tale norma. Il sostituirsi agli eserciti di un tempo, organi bellici determinati e circoscritti, del servizio militare universalmente obbligatorio per tutti i cittadini validi, ha aumentato i poteri che su questi può esercitare il rispettivo Stato belligerante, subordinando e determinando la loro attività alle esigenze dello Stato per tutta la durata della guerra.

Nè ciò avviene soltanto per il servizio militare propriamente detto; ma, per effetto della universalità dell'obbligo di quel servizio per tutti i validi, quell'arbitrio dello Stato si estende anche alla attività dei non militarmente validi, per poter adibirli al servizio civile abbandonato da quelli. Inoltre il grande bisogno di rifornimenti d'armi, di munizioni, di sussidi chimici, di uniformi e di generi alimentari, importa come conseguenza la necessità della mobilitazione civile per tutti i servizi non bellici, ma sussidiari alla guerra e resi necessari dallo stato di guerra e dal bisogno di mantenere in efficienza la potenzialità bellica dello Stato e la integrazione dei suoi mezzi di difesa.

Da ciò derivava la necessità di una completa o parziale attribuzione di pieni poteri al Governo dello Stato, come secondo la legge del 22 maggio 1915 che diede al Governo del Re la facoltà « in caso di guerra e durante la guerra medesima di emanare disposizioni aventi valore di legge per quanto sia richiesto dalla difesa dello Stato, dalla tutela dell'ordine pubblico e da urgenti e straordinari bisogni dell'economia nazionale »; ed inoltre « di ordinare le spese necessarie e di provvedere con mezzi straordinari ai bisogni del tesoro »; e secondo il R. D. 23 maggio 1915 modificante la legge di pubblica sicurezza dando maggiori poteri alle autorità dello Stato

e secondo quello della stessa data limitante la libertà di stampa ed organizzante il servizio di censura.

Analoghe disposizioni si erano adottate negli altri paesi belligeranti: ad esempio il decreto francese del 2 agosto 1914, facente capo a due leggi, una del 1878 ed una del 1849, che dichiarava in istato di assedio tutto il territorio della Francia ed i tre Dipartimenti dell'Algeria; e quello del 5 agosto 1914 che, prolungando la durata dello stato d'assedio fino al termine della guerra, attribuiva, per toglierlo, attenuarlo, o ristabilirlo in tutto o in parte del territorio, pieni poteri al Presidente della Repubblica, udito il Consiglio dei Ministri. Altre disposizioni eccezionali riguardavano le requisizioni, la disciplina delle attività private, le comunicazioni, i servizi militari ed ausiliari ed i limiti della libertà di stampa. Così il Proclama inglese del 4 agosto 1914 per la « difesa del Regno », e il *Defence of the Realm Consolidation Act*, del 27 e 28 novembre 1914.

Le esigenze della guerra hanno dunque prodotto la conseguenza, nei riguardi dei sudditi di ciascuno Stato belligerante, non solo di modificare la condizione di diritto precedente per le esigenze della difesa e per gli obblighi strettamente militari con quella connessi, ma, per effetto delle nuove esigenze e dei nuovi pericoli connessi coi servizi ausiliari, coi rifornimenti, con le informazioni, con le funzioni e coi pericoli della stampa periodica, hanno dovuto modificare anche tutto il regime del normale diritto pubblico e privato limitando la libertà individuale e quella di opinione e di stampa, la libera disposizione della proprietà individuale disciplinando e limitando la facoltà di vendita e comunque di modificazione dei diritti reali: tutte modificazioni e limitazioni vigenti per tutta la durata della guerra in relazione coi supremi interessi dello Stato.

IV.

Dalle stesse cause doveva derivare una modificazione molto più grave nel trattamento dei cittadini di uno Stato belligerante nel territorio dello Stato o degli Stati nemici di quello, tanto nei riguardi delle loro persone quanto in quelli delle loro proprietà e della protezione dei loro diritti e della esplicazione della attività normale diretta alla tutela di quelli e dei loro interessi.

Tutti i moderni Trattati di diritto internazionale, pubblicati anteriormente all'ultima guerra, esponevano ed illustravano il contrasto esistente fra il diritto di guerra moderno e quello vigente in un più o meno remoto passato, e fra il diritto contemporaneo della

guerra terrestre e quello ancora sussistente nella guerra marittima. La guerra, da lotta fra i popoli dei due Stati belligeranti, si era mutata in una funzione di forza dello Stato, esplicata mediante l'attività militare esclusivamente ostile degli organi militari. Gli Stati belligeranti e i loro organi militari dovevano considerarsi come attivamente nemici, mentre i rispettivi cittadini non combattenti non dovevano considerarsi reciprocamente nemici nè dello Stato avversario, nè dei suoi cittadini; nè essere esposti alle ostilità od alle esazioni del nemico. La guerra in altre parole doveva considerarsi come un rapporto di diritto pubblico fra Stati, alterante il meno possibile la condizione delle rispettive popolazioni non combattenti.

Ma le nuove condizioni della guerra contemporanea dovevano modificare questi concetti e limitarne od escluderne del tutto la applicazione. Fra due Stati nemici che impongano a tutti i capaci di portare le armi, di partecipare alla guerra, non solo non potrà sempre praticarsi la espulsione dei residenti nemici, ma non potrà nemmeno autorizzarsi sempre la uscita spontanea dal territorio dei sudditi nemici capaci di portare le armi. Lo sviluppo dei servizi sussidiari di guerra, quantunque di carattere non direttamente militare, impone la necessità di applicare talora lo stesso limite anche alle facoltà delle donne e dei vecchi che abbiano particolari capacità di ordine tecnico e che domandino di poter uscire dal territorio del nemico.

Inoltre i sudditi nemici, trattenuti o restati spontaneamente nel territorio, non avrebbero potuto, secondo il diritto praticato trent'anni or sono, essere fatti prigionieri, od essere trattati altrimenti come attivamente nemici, ma avrebbero dovuto restare in condizione normale di stranieri ospiti nel territorio dello Stato nemico, ed autorizzati all'esplicazione normale della loro attività giuridica. Quando il Governo francese, durante la guerra del 1870, ordinò la espulsione dei Prussiani residenti a Parigi, la Prussia sollevò alte proteste, e dichiarò che, nonostante quell'atto del nemico, voleva continuare a combattere soltanto lo Stato francese e perciò non avrebbe adottato alcuna misura di ritorsione contro i Francesi residenti a Berlino. In linea di fatto non può negarsi che il numero di questi era del tutto insignificante, mentre a Parigi abitavano circa 40,000 Tedeschi; ma il principio affermato ed applicato allora dalla Prussia corrispondeva effettivamente alla dottrina prevalente, alla pratica degli Stati ed alle loro possibilità.

Appunto la possibilità di questa pratica venne, durante gli ultimi anni, a diminuire progressivamente fino a scomparire del tutto. Le nuove condizioni tecniche della guerra moderna hanno resa sempre più normale la possibilità che cittadini di uno Stato belli-

gerante appartenenti al gruppo dei non combattenti e residenti in territorio nemico, se da questo espulsi, partecipino in via, se pur non diretta, efficacemente sussidiaria alla difesa del loro paese, o all'incremento dei suoi mezzi offensivi; e, se non espulsi, possano in varia guisa contribuire al suo servizio di informazioni e di spionaggio; e ciò tanto più facilmente coi nuovi mezzi: telegrafo senza fili, piccioni viaggiatori, segnalazioni utili per l'aviazione; o comunque esercitino nel paese di residenza, una attività a questo dannosa. Da tutto ciò è derivato, nella pratica del trattamento dei privati nemici, un regresso che era inevitabile e che deve, come tale, considerarsi anche giustificato: e cioè la necessità della espulsione, o dell'internamento nel territorio dello Stato belligerante, dei pacifici cittadini dello Stato nemico in quello residente all'inizio della guerra, e secondo l'arbitrio delle autorità dello Stato stesso. Tale mutamento non può deplorarsi che come un male inevitabile; nè potrebbe condannarsi come una involuzione nella condotta degli Stati contemporanei; perchè non è stato che una conseguenza della efficacia ostile, incomparabilmente maggiore oggi di quanto non fosse trent'anni or sono, che quei residenti possono esplicare secondo i casi o se rinviati nel loro paese, o se ammessi, senza indicazione di residenza obbligatoria, a rimanere durante la guerra nel territorio dello Stato nemico.

V.

Da tutto ciò risultavano giustificate talune deviazioni del diritto di guerra, o più recentemente codificato od implicitamente riconosciuto come consuetudinario; deviazioni che non potevano qualificarsi come violazioni arbitrarie, ma bensì come adattamenti dei provvedimenti bellici alle mutate condizioni materiali nelle quali la guerra ormai si sviluppava. L'internamento dei residenti nemici non espulsi dal territorio poteva essere deliberato, come in Italia, per *misure di pubblica sicurezza*, o perfino coll'assimilare di fatto la loro condizione a quella dei prigionieri di guerra. Appunto per evitare che le persone, le quali si trovavano nella condizione di stranieri nemici allo scoppiar della guerra, potessero sfuggire all'applicazione di tali misure, si adottarono provvedimenti eccezionali come quello italiano del Decreto Luogotenenziale del 25 luglio 1915 che, durante la guerra, sospendeva l'acquisto della cittadinanza da parte dei nati da stranieri nel Regno che nell'anno dalla maggiore età avessero voluto fare atto di opzione per la cittadinanza italiana,

o che, residendo in Italia da almeno dieci anni, non avessero dichiarato nello stesso termine di voler conservare la cittadinanza straniera.

Collo stesso fine di difesa, altre legislazioni, come quelle francese ed inglese, non solo sospendevano ogni possibilità d'acquisto della cittadinanza *ope legis* a favore degli stranieri nemici, ma provvedevano anche, con varia misura di garanzie per gli originari degli Stati nemici, al ritiro delle naturalizzazioni da loro conseguite. La legge francese del 7 aprile 1915 provvedeva al ritiro delle naturalizzazioni e delle onorificenze cavalleresche e scientifiche determinandone la procedura e le modalità. E nella Gran Bretagna, pur avendo limitato la revoca delle naturalizzazioni a quelle più recenti, si sottoponevano a sorveglianza eguale a quella che colpiva i nemici residenti, anche i naturalizzati originari di Stati nemici ai quali, per effetto della data remota della loro naturalizzazione, non potesse togliersi, in applicazione della nuova legge eccezionale, la qualità di sudditi britannici. Così il von Bissing, fratello del governatore tedesco del Belgio invaso, quantunque legalmente suddito inglese e non soggetto, per la data remota della naturalizzazione, al ritiro di questa, è stato, per effetto della sua origine germanica e di quella sua parentela, internato nel territorio inglese come persona la cui libera attività in quel territorio avrebbe potuto, nelle nuove necessità della guerra, riuscire pericolosa per lo Stato.

In Italia è stata adottata in tale rapporto una disposizione meno severa di quelle inglesi e francesi, col Decreto Legge del 18 gennaio 1919 che, nell'art. 4, attribuiva al Ministro dell'Interno, udito il parere di una Commissione specialmente costituita, la facoltà non di revocare in modo definitivo la naturalizzazione, ma di sospenderne gli effetti per le persone di origine nemica naturalizzate nell'ultimo decennio, considerando intanto tali naturalizzati come aventi ancora la cittadinanza posseduta prima di conseguire la cittadinanza italiana.

Altre misure analoghe furono adottate in Inghilterra per vietare il matrimonio fra Inglesi e straniere di nazionalità nemica e per non mantenere il riconoscimento della cittadinanza britannica alle straniere originarie di uno Stato nemico che, in data recente, avessero sposato un Inglese.

In Francia fino dal 2 agosto 1914 era fatto obbligo a tutti gli stranieri di denunciarsi alle autorità locali perchè queste potessero sceverare gli amici dai nemici; e provvedere alle espulsioni, agli internamenti ed ai permessi speciali di restare nel territorio. Per i Tedeschi e per gli Austro-Ungarici si provvedeva alla esclusione dalla regione nord-orientale e da parte di quella sud-orientale del

territorio francese, e dalle città di Lione e di Parigi e dal territorio a quelle adiacente. A tutti questi stranieri nemici, se non espulsi, veniva assegnata la residenza nell'interno, o nella regione occidentale del territorio.

VI.

Ma il riconoscimento di queste cause, da molti critici della condotta dei vari belligeranti troppo sovente dimenticato, non può impedire, anzi deve facilitare la distinzione dai mutamenti che da quelle cause erano inevitabilmente determinati, degli altri mutamenti per i quali la stessa giustificazione non avrebbe potuto essere invocata. A tale diversa categoria devono ascriversi le nuove norme che, durante la guerra, vennero elaborandosi, e nei Trattati di pace sono state confermate, nei riguardi non già della condizione personale dei cittadini di uno Stato belligerante residenti nel territorio di uno Stato nemico, ma circa il trattamento delle proprietà dei privati cittadini di uno Stato belligerante situate in territorio nemico.

Un tempo, per effetto della confusione tra gli individui appartenenti ad uno Stato belligerante e lo Stato medesimo, si era ritenuta legittima la confisca di tutte le proprietà appartenenti a stranieri nemici. Di tale regola, già normalmente imperante nel diritto di guerra, non era rimasta che una sopravvivenza nella guerra marittima col diritto di preda; mentre nella guerra terrestre si riconosceva la inviolabilità della proprietà privata, sia dei prigionieri di guerra (art. 4 del Regolamento dell'Aja); sia dei privati nemici tanto nel corso delle ostilità (art. 23-*g* e art. 28) quanto nei territori nemici occupati (art. 46-47); sia, a più forte ragione, dei privati nemici residenti, o possedenti beni nel territorio di un belligerante.

In tale rapporto le stesse ragioni che giustificarono di recente i limiti alle garanzie personali dianzi accennate, giustificarono pure taluni limiti *di modo*, ma non *di sostanza*: giustificarono cioè il sequestro e la amministrazione delegata ad un cittadino delle proprietà immobiliari, delle aziende industriali, e dei brevetti nemici, durante la guerra, per impedire che da quelli potessero derivare risorse economiche a favore dello Stato nemico. Il sequestro dunque poteva giustificarsi colle nuove esigenze della guerra; ma queste non giustificavano la confisca la quale, oltre i limiti di tali esigenze, confondeva coi rapporti fra Stato e Stato, i rapporti privati fra cittadini di due Stati nemici e i rapporti fra uno Stato belligerante e i cittadini dello Stato avversario.

Le considerazioni suesposte giustificavano dunque le norme adottate nel nostro paese per vietare le vendite di immobili appartenenti a residenti nemici nel territorio, come per non riconoscere le confische, le espropriazioni e le vendite di immobili pertinenti a cittadini italiani nel territorio nazionale occupato dal nemico. Così può dirsi anche del divieto e delle proroghe dei pagamenti e della sospensione delle azioni in giudizio.

Le stesse giustificazioni possono applicarsi alle misure eccezionali del diritto francese relative alla interdizione fatta ai nemici dell'esercizio del commercio, o di una industria nel territorio; alla proibizione ai nazionali di commerciare col nemico; ai sequestri delle proprietà e delle industrie nemiche ed al loro ordinamento nel corso della guerra. La legge francese per i danni di guerra nei territori francesi occupati dal nemico, addossò quei danni allo Stato. In seguito a ciò si deliberava, a garanzia corrispondente di finale risarcimento, il sequestro dei beni appartenenti a stranieri nemici e la liquidazione delle loro aziende. Lo stesso deve dirsi delle disposizioni del diritto eccezionale inglese quanto alla limitazione della facoltà di stare in giudizio, subordinata a speciale autorizzazione; quanto al divieto fatto a tutti i residenti nel territorio di commerciare con stranieri nemici, intendendosi come tali tutti coloro che avessero il centro dei loro affari in territorio nemico; quanto alla proibizione fatta a stranieri di stipulare contratti con indigeni, ed allo scioglimento di tali contratti antecedenti alla guerra; ed al divieto fatto a stranieri nemici di esplicare comunque la loro attività economica nel territorio; alle espulsioni ed agli internamenti (1); ed ai sequestri e liquidazioni di talune aziende; alle misure conservative per le aziende nemiche eccezionalmente consentite; ed al sequestro conservativo delle proprietà immobiliari.

Il diritto di guerra russo abrogava tutti i diritti ed i privilegi già concessi, per effetto di anteriori Convenzioni, a stranieri diventati nemici; rendeva generale per gli stranieri nemici il divieto di acquistare per qualsiasi causa la proprietà di immobili nel territorio e di alienare i beni in quello posseduti, od ereditati durante la guerra; e disponeva per la confisca, nei limiti dell'interesse pubblico, dei brevetti e dei marchi di fabbrica nemici; vietando il commercio dei sudditi nemici in Russia e quello dei Russi con nemici e sospendendo la facoltà dei nemici di stare in giudizio.

Gli stranieri nemici espulsi dalla Russia furono relativamente pochi; il maggior numero fu sottoposto all'internamento se tratta-

(1) Gli stranieri nemici internati in Inghilterra erano, nel marzo 1915, 17,283 e nell'aprile 18,670, raggiungendo nel novembre il numero di 32,550, mentre gli espulsi ammontavano a 9469.

vasi di atti al servizio militare, o potè fruire, in quanto si trattasse di inetti al servizio militare, di una autorizzazione, a condizione di restare nelle proprie residenze e nella anteriore condizione di diritto, mentre delle disposizioni favorevoli ai fedeli della Chiesa russa non potevano fruire i convertiti dopo il 1° gennaio 1914.

Per i proprietari stranieri nemici, non ammessi a restare nella loro residenza ed a continuare nel possesso e nell'uso dei loro beni, era nominato un sequestratario responsabile davanti al Governo russo che doveva entro sei mesi procedere alla liquidazione delle aziende. Dopo il primo periodo di guerra tali disposizioni vennero alquanto modificate nel senso della sorveglianza che poteva essere decisa dal Governo russo anche per gli stranieri nemici più favoriti, e che doveva esistere per tutti gli altri, e dei poteri conservativi e provvisori dei curatori.

Le stesse considerazioni ispirarono anche il diritto eccezionale di guerra germanico e quello austro-ungarico. Il 4 agosto 1914 era promulgata una legge tedesca sui pieni poteri dei Governi imperiale e statali autorizzati ad emanare Ordinanze con valore di legge. La Ordinanza imperiale tedesca del 3 agosto 1914 riguardava la perdita della cittadinanza imperiale e di Stato, vietando la rinuncia esplicita e la espatriazione, e sospendendo la disposizione della Legge sulla cittadinanza che ne ammetteva la perdita per i Tedeschi stabiliti all'estero da oltre dieci anni, senza proposito di ritorno; ed equiparante gli alleati ai cittadini per la durata della guerra. Mancavano invece disposizioni per il ritiro delle naturalizzazioni. Alle leggi eccezionali circa l'espulsione, l'internamento, le concessioni di residenza e le condizioni di età per l'internamento, si aggiunsero quelle emanate per assoggettare a particolare sorveglianza le imprese straniere; e la Ordinanza del 22 ottobre 1914 enumerava i casi nei quali tutta la gestione di una impresa di privati nemici poteva essere affidata ad un delegato tedesco. Gli stranieri nemici autorizzati a rimanere nel territorio erano poi obbligati a notificarsi giornalmente alle autorità locali ed a non risiedere in determinate parti del territorio.

Quanto alla proprietà mobiliare ed immobiliare, si distingueva nei due paesi alleati fra residenti e non residenti e fra Società aventi e Società non aventi sede nel territorio dello Stato. (V. Ordinanza del 4 settembre e notificazioni del 15 ottobre e del 26 novembre 1914).

L'Ordinanza del 4 settembre 1914 autorizzava a porre sotto l'amministrazione di speciali ispettori a ciò delegati le imprese straniere previo assenso del Cancelliere dell'Impero. Il 22 ottobre successivo una notificazione disponeva perchè tutte le imprese nemiche fossero poste sotto questa sorveglianza, con possibilità di sostituirla

colla gestione di uno speciale curatore per tutta la durata della guerra. Quanto ai rapporti commerciali con stranieri nemici, disponevano le notificazioni del 10 agosto, 30 ottobre e 19 novembre 1914; i limiti alla facoltà degli stranieri nemici di stare in giudizio erano determinati da quelle del 7 agosto e del 22 ottobre 1914.

Le proprietà immobiliari dei privati nemici autorizzati a restare nel territorio erano tutelate, quanto al diritto, all'uso ed alla percezione dei frutti, come in tempo di pace, e così la proprietà mobiliare, salvo il diritto di requisizione. Le proprietà immobiliari dei non residenti nel territorio potevano essere poste sotto sequestro per impedire il passaggio dei redditi all'estero. Era inoltre ammessa la facoltà di confiscare mobili o merci di nemici giacenti per lo sdoganamento all'inizio della guerra. Per le merci in transito da o per Stati o privati nemici era ammesso il sequestro; e non la confisca immediata, ma questa soltanto per rappresaglia. Fu questa, che, palleggiandosi fra avversari la responsabilità di averla provocata, avviò alla generalizzazione dei sequestri e delle confische. Già la notificazione tedesca del 26 novembre 1914 autorizzava la espropriazione temporanea o definitiva di imprese francesi od inglesi; ed una Ordinanza della stessa data autorizzava l'amministrazione tedesca di imprese francesi ed inglesi e anche la loro liquidazione per rappresaglia.

La Turchia pretendeva dal canto suo di rimuovere unilateralmente gli ostacoli giuridici che alla applicazione di norme analoghe agli stranieri nemici derivavano dal regime delle Capitolazioni, denunciando le Convenzioni dalle quali i privilegi degli Stati europei e dei loro cittadini nell'Impero Ottomano erano derivati, e poi adottando norme analoghe a quelle dei suoi alleati. Nell'Austria-Ungheria la legislazione di guerra si sviluppava in modo analogo pur provvedendo talora ad un trattamento differenziale fra le varie nazioni nemiche, specialmente favorevole ai sudditi britannici.

Già il 25 luglio 1914 due Ordinanze imperiali iniziavano, nella imminenza della guerra, le disposizioni eccezionali di regime rispetto ai sudditi, disposizioni completate poi con altra Ordinanza del 4 novembre dello stesso anno, sottoponendo temporaneamente per determinati atti persone del ceto civile alla giurisdizione militare. Così quelle del 3-4 agosto 1914 per disciplinare la diffusione delle notizie. L'Ordinanza del 5 agosto 1914 iniziava la mobilitazione civile per assicurare i raccolti e quella dell'11 agosto provvedeva alla tutela di persone costrette a sgomberare dai centri abitati. L'Ordinanza del 28 novembre 1914 disponeva per la equipollenza dei diritti e della tutela a favore degli appartenenti a forze belligeranti alleate;

e quelle del 9 e 10 gennaio 1915 contenevano disposizioni addizionali al diritto vigente fin dal 1912 sulle prestazioni di guerra.

Nella imminenza della guerra, il 25 e il 31 luglio 1914 erano emanate disposizioni restrittive in materia di passaporti.

Le Ordinanze del 31 luglio, 25 agosto, 5 e 27 settembre, 3 ottobre, 19 novembre e 4 dicembre 1914 disponevano per proroghe nella esigibilità di crediti di diritto privato, e quella del 25 gennaio 1915 le completava con disposizioni di specifica reciprocità.

Le Ordinanze imperiali del 20 marzo e del 25 e 26 maggio 1915 provvedevano a disciplinare il modo di pagamento di obbligazioni da soddisfarsi all'interno; quella del 30 novembre 1915 riguardava le proroghe dei termini nei rapporti obbligatori di diritto privato; e quelle del 1° dicembre e del 22 dicembre 1915 riguardavano la proprietà industriale e le facilitazioni per le prestazioni in danaro in dipendenza da rapporti di obbligazione di diritto privato.

A queste misure particolari circa i comuni rapporti di diritto privato sorti o producenti effetti nel territorio o fra abitanti nel territorio, non tardano ad aggiungersi quelle particolarmente dirette contro i privati nemici. La Ordinanza del 16 ottobre 1914 disponeva infatti: « § 1. Il Governo è autorizzato ad emanare in base al diritto di rappresaglia ordinanze e disposizioni di carattere giuridico ed economico sul trattamento di cittadini esteri e di imprese estere ed a prendere misure atte ad impedire l'immediata od indiretta esecuzione di prestazioni all'estero nemico ». E quella del 22 ottobre 1914 autorizzava (§ 1) a proibire, o sottoporre a condizioni il soddisfacimento di pretese che spettassero a cittadini di Stati nemici, e ad ordinare che le cose a quelli dovute fossero depositate fino ad ulteriori disposizioni presso la Banca austro-ungarica o presso altri Istituti. Colla stessa data erano vietati i pagamenti verso la Francia e la Gran Bretagna, disponendosi però (§ 3) che tale disposizione non si applicasse ai Francesi ed agli Inglesi autorizzati a dimorare nel territorio dell'Impero, nè (28 ottobre 1914) ai rapporti relativi alle patenti.

Il 22 ottobre un'altra Ordinanza provvedeva pure alla sorveglianza delle imprese estere da effettuarsi a spese delle imprese stesse, mediante ispettori che, rispettando i diritti di proprietà e gli altri diritti privati della impresa, dovessero sorvegliare che, durante la guerra, l'impresa non fosse condotta in modo contrario agli interessi dell'interno (1). Il § 2 della stessa Ordinanza determina le facoltà dei sorveglianti, il § 3 sancisce l'obbligo di obbedienza, a

(1) Le disposizioni austriache sono riferite, nel testo italiano, dal *Bollettino delle Leggi dell'Impero per i Regni e Paesi rappresentati nel Consiglio dell'Impero*. Vienna, Stamperia di Corte e di Stato, 1914-1916.

questi, imposto ai dirigenti dell'impresa e il § 4 vieta ogni spedizione di denari della impresa all'estero.

L'Ordinanza del 14 dicembre 1914 estendeva alla Russia la proibizione di pagamenti già emanata nei riguardi della Francia e della Gran Bretagna, e quella del 1° marzo 1915 disponeva per la notifica dei crediti di cittadini inglesi, francesi e russi o di persone domiciliate nel territorio degli Stati nemici. Il 23 maggio 1915 si provvedeva all'attribuzione di poteri eccezionali al Comando Supremo contro l'Italia in materia di diritto privato.

Il 29 luglio 1916 una Ordinanza estendeva l'amministrazione coattiva, già esistente, nei riguardi delle imprese, e la applicava anche ai patrimoni, così disponendo: § 1. Nell'esercizio del diritto di rappresaglia, le imprese e succursali che esercitano la loro attività nel territorio in cui vige questa Ordinanza o che vengono dirette o sorvegliate dall'estero nemico, o i cui redditi vanno devoluti per intero o in parte all'estero nemico, o il cui capitale spetta in tutto o in parte ad appartenenti all'estero nemico dovunque essi abbiano il loro domicilio, possono essere poste con disposizione ministeriale in via coattiva sotto amministrazione anche senza procedura e senza indicarne i motivi; applicandosi queste misure anche se la direzione sia affidata ad interposta persona indigena o neutrale. § 3. L'amministratore, nominato a spese e a rischio della impresa o patrimonio, ne avrà il possesso e potrà o continuarla, o limitarsi alla finalizzazione degli affari correnti, terminati i quali potrà scioglierla; cessando (§ 4) durante l'amministrazione tutti i diritti del detentore dell'impresa; la quale potrà (§ 6) essere sciolta in ogni momento per decisione ministeriale. I civanzi (§ 7) dovevano depositarsi nelle Banche suindicate e se l'interessato estero nemico abitava nel territorio, poteva autorizzarsi la corresponsione a lui del necessario al suo sostentamento. L'articolo 8 negava poi al proprietario o socio della impresa o patrimonio la facoltà di domandare risarcimenti se non coll'approvazione dell'autorità che ha disposto l'organizzazione di quella amministrazione di guerra coattiva, e contro la decisione di quella autorità non era ammesso ricorso, estendendosi (§ 9) tali misure anche alle case, fondi, terreni e diritti reali spettanti in tutto o in parte a stranieri nemici.

Il 16 agosto 1916 era emanata una Ordinanza concernente le rappresaglie nel campo della tutela legale industriale, annullando le patenti spettanti a sudditi nemici (§§ 1, 2 e 6) e considerando la pertinenza nemica determinata a tale riguardo dal domicilio.

Così si sviluppava, con analoga progressione, il diritto privato di guerra, che si iniziava con misure conservative, e procedeva a

poco a poco, per effetto di iniziative delle quali i vari belligeranti avversari si palleggiavano l'accusa della originaria responsabilità, fino alla confisca.

VII.

Le date di tutte queste misure eccezionali hanno molta importanza, perchè dal loro esame e dal loro confronto risulta che, nel primo periodo della guerra, le misure limitatrici del diritto di proprietà dei privati nemici, avevano conservato un carattere esclusivamente conservativo, senza mettere in questione la sostanza di quel diritto e sottintendendo assicurata la reintegrazione, al termine della guerra, come per il diritto di stare in giudizio. per le moratorie, per i termini della prescrizione e per altri rapporti analoghi. La contestazione del diritto stesso di proprietà e la sostituzione del concetto definitivo di confisca a quello provvisorio e conservativo di sequestro, si affacciarono soltanto dopo il primo periodo della guerra e si generalizzarono a titolo di rappresaglia. Non però di rappresaglia specifica. Lo sviluppo della legislazione di guerra italiana in questo argomento, in quanto si riferisce non al solo sequestro ma alla confisca di cose appartenenti al nemico, prende le mosse dal diritto vigente nella guerra marittima. Anche in questo argomento il nostro diritto aveva già segnato, in confronto degli altri, un progresso nel Codice per la marina mercantile del 1877, disponendo (art. 211) che la cattura e la preda di navi mercantili nemiche fossero abolite (salvo le sanzioni contro il contrabbando di guerra), sotto la condizione della reciprocità. Nè può imputarsi all'Italia, se la pratica degli altri Stati ha reso durante le ultime guerre inapplicabili queste norme che pure in altra guerra italo-austriaca non erano state misconosciute.

Il Decreto Luogotenenziale italiano del 24 giugno 1915, n. 1014, ha stabilito che, per indennizzare i cittadini italiani dei danni loro arrecati nella vita e negli averi da atti di ostilità contrari al diritto di guerra commessi dal nemico, che bombardando città indifese, distruggendo navi mercantili non armate, compiendo altri atti di ostilità contrari ai princìpi del diritto di guerra generalmente ammessi, o riconosciuti, abbia recato danno alla vita o ai beni dei cittadini o sudditi italiani, sarà in facoltà del Governo del Re di ordinare che, sul fondo costituito presso la Cassa dei Depositi e Prestiti della gente di mare, sia prelevata la somma occorrente per gli indennizzi; e qualora quel fondo non fosse sufficiente si provveda a versare in esso il prodotto della vendita delle navi mercantili sequestrate e delle merci nemiche trovatevi a bordo che erano state, quelle a termini del-

l'art. 4 e queste dell'art. 5 del D. L. del 30 maggio 1915, n. 814, sottoposte a semplice sequestro. In tal caso la confisca o la vendita dei beni nemici serviva a rendere effettiva la rappresaglia agli ingiusti danneggiamenti arrecati dal nemico alla persona o agli averi dei cittadini.

Ma per poter estendere questa rappresaglia ai beni dei privati nemici situati nel territorio, era necessario provvedere ad impedire in tempo agli interessati di sfuggirvi alienandoli. A ciò provvide il Decreto L. 24 giugno 1915, n. 1016 che, con effetto retroattivo al 24 maggio, annullava «tutte le vendite, cessioni e qualsiasi altro passaggio della proprietà e dei diritti immobiliari appartenenti a sudditi dell'Impero Austro-Ungarico (col quale solo allora si era in stato di guerra) od a persone ivi residenti» per tutta la durata della guerra. Un altro decreto, in data del 27 giugno 1915, provvide alla dispensa dall'obbligo di elevare il protesto delle cambiali emesse od accettate da sudditi austriaci, restando valido il titolo fino al sessantesimo giorno dopo la pace.

Le disposizioni relative alla inalienabilità delle proprietà nemiche situate nel territorio dello Stato, fu poi estesa con una Ordinanza del Comando Supremo del 30 agosto 1915 alle proprietà nemiche nel territorio nemico occupato; e, con un decreto del 21 novembre 1915, alle proprietà ottomane in Italia. Un decreto-legge del 10 febbraio 1916 provvedeva ai modi di accertamento dei danni ingiusti patiti da cittadini italiani; e il 1° aprile 1916 la Commissione delle Prede provvedeva a compilare il Regolamento per tali domande di indennità. Il decreto-legge 18 luglio 1916 estendeva a tutti i sudditi di Stati nemici le disposizioni relative alla confisca comprese le navi e le merci sequestrate nel territorio al principio delle ostilità e che avrebbero dovuto restarne immuni; determinando (decreto-legge 3 settembre 1916) i termini per le domande.

Quanto all'esercizio della attività economica, commerciale ed industriale dei cittadini degli Stati nemici nel territorio, si può dire che in generale, presso tutti i belligeranti, non solo tale attività è stata vietata o sospesa, ma o sono state anche sciolte e messe in liquidazione le case di commercio straniere nemiche, o, come in Inghilterra, ne è stata tolta la gestione agli amministratori normali affidandola ad un curatore speciale che amministrò la casa di commercio, od esercitò la industria in rappresentanza della ditta straniera che ne era proprietaria. Nell'apprezzamento del carattere nazionale o straniero di una ditta si verificò poi, da parte degli Stati belligeranti, quel dipartirsi dai concetti strettamente giuridici, per avvicinarsi al concetto della affinità etnica, che si è manifestato anche nel trattamento dei naturalizzati di origine nemica. Onde avvenne

che, nelle società commerciali costituite secondo le leggi nazionali e quindi di diritto nazionali dello Stato in cui operavano, si è indagato (tanto se trattavasi di società in accomandita, quanto di società in nome collettivo, od anche, nei limiti del possibile, per le anonime) quale fosse la misura di partecipazione dell'elemento straniero nemico, per decidere se si dovesse considerare del tutto straniera la società ponendola in liquidazione, oppure se vi si dovesse distinguere dall'elemento nazionale quello straniero nemico, affidando in tal caso al sequestratario il cómpito di continuare la gestione della società, provvedendo ad accantonare fino al termine della guerra i profitti eventuali della parte nemica.

Nel nostro paese, esteso il sequestro dei beni nemici e provveduto per l'accantonamento e la destinazione delle rendite e dei profitti, si determinò (decreto-legge 21 dicembre 1917) il compenso degli amministratori di tali beni od aziende, ed enumerando (15 aprile 1917) i divieti e le eccezionali concessioni di pagamento a sudditi nemici (art. 2), i pagamenti per mantenere in vigore le patenti, i modelli industriali ed i marchi di fabbrica. Il decreto-legge del 29 aprile 1917 estese all'Italia una disposizione, di cui aveva avuto la iniziativa molto prima il Governo inglese, per concedere la licenza di uso di privative industriali o di marchi appartenenti a sudditi nemici, o a ditte e società residenti in paese e di origine nemica, a cittadini dello Stato.

Così coll'uso dei redditi per indennità ai danneggiati ingiustamente dal nemico e con la concessione dell'esercizio di tali diritti industriali, si passava, anche nei rapporti della guerra terrestre, dal sequestro alla confisca, quantunque limitata ancora all'uso, ai redditi e ai profitti, e non estesa fino alla espropriazione. Il decreto-legge del 18 gennaio 1918 e le norme del 25 febbraio dello stesso anno per la sua applicazione, mentre stabilivano in modo generale l'assegnazione obbligatoria della residenza per i privati nemici abitanti nel territorio (art. 1), ed estendevano pure (art. 6) tutte le norme eccezionali anche ai sudditi germanici, attribuivano (art. 5) ai prefetti la competenza di porre sotto sequestro beni dei sudditi nemici, con facoltà di assegni alimentari ai proprietari, corrispondenti alle loro condizioni famigliari.

Nelle norme di applicazione era chiaramente enunciato che trattavasi di misure di ritorsione contro norme già vigenti nel diritto di guerra degli Stati nemici; il sequestro riguardava tutti i beni immobili, tutti i beni mobili e titoli dovunque esistenti o depositati nel territorio; i poteri dei proprietari investiti nei sequestratari e la quota di rendite o di profitti da assegnarsi al suddito nemico. Il decreto-

legge del 28 novembre 1918 unificò tutte queste norme provvedendo (art. 32 e art. 46 e sgg.) alla autorizzazione di liquidazione delle aziende ed ai depositi (art. 33) delle somme relative.

VIII.

Le norme relative al sequestro delle proprietà ed alla sospensione dell'attività economica dei privati nemici, hanno riscontro in quelle che li privavano della facoltà di stare in giudizio come attori per tutta la durata della guerra. Anche questa disposizione potrebbe giudicarsi contraria al disposto dell'art. 23, lettera *h*), del Regolamento-tipo dell'Aja sulle leggi e gli usi della guerra terrestre, che faceva esplicitamente divieto « di dichiarare estinti o sospesi, e non ricevibili in giudizio, i diritti e le azioni dei nazionali della parte avversaria ». Questa norma, introdotta nel Regolamento su proposta della Delegazione germanica, non fu poi osservata, nè mai volle uniformarvisi la Gran Bretagna. Ed è notevole a tale proposito la discussione sollevata da vari scrittori britannici, sostenendo una interpretazione speciosa dell'art. 23, lettera *h*), secondo la quale la regola in quello contenuta riguardava soltanto la condotta dello Stato belligerante nel territorio nemico occupato, e non già nei rapporti dei privati nemici viventi e delle proprietà loro situate nel proprio territorio.

I Trattati di pace obbligarono gli Stati già nemici a riconoscere come legittima la trasformazione dei sequestri in confische, non solo in quanto si riferiva ad una possibile assegnazione dei redditi e dei profitti, ma anche in quanto alla espropriazione dei proprietari nemici; ed in relazione a ciò il decreto-legge del 30 novembre 1919 estendeva la competenza del Comitato per il commercio dei sudditi nemici alle materie di indole economica regolate nei Trattati di pace. Così la competenza consultiva che quel Comitato aveva per i sequestri, era estesa anche per le confische che erano ormai legittimate dalla lettera dei Trattati di pace.

Ma se la massima parte di tali disposizioni eccezionali, adottate ed applicate nei riguardi dei privati nemici residenti nel territorio di un belligerante e della loro attività giuridica e delle loro proprietà, possono giustificarsi con le esigenze derivanti dalle particolari condizioni delle attuali attività difensive di ciascuno Stato belligerante, una delle innovazioni deve riconoscersi come corrispondente ad un regresso e non può in modo alcuno giustificarsi nè dal punto di vista del diritto, nè da quello della pubblica utilità; ed è quella che si

venne elaborando nel corso della guerra, e fu riconosciuta nei Trattati di pace: la confisca delle proprietà private nemiche. Preparata con successivi strati di misconoscimento di un diritto incontestabile nel corso della guerra, ed alfine ammessa ed imposta nei rapporti fra i belligeranti coi Trattati di pace, questa disposizione rappresenta un vero e gravissimo regresso nello sviluppo dei rapporti internazionali.

La Sezione terza e la Sezione quarta del Trattato di Versailles, mentre obbligavano la Germania a restituire tutte le cose sequestrate ai nemici, riparandovi i danni e rimettendole nella condizione primitiva, con l'articolo 297 riservavano agli Stati vincitori la facoltà di ritenere e di liquidare tutti i beni, diritti ed interessi appartenenti nel loro territorio od in quello delle loro Colonie a sudditi tedeschi, e disponevano che, nei rapporti con la Germania e coi suoi sudditi, questi atti di disposizione saranno considerati come definitivi ed opponibili a chichessia.

Disposizioni a queste corrispondenti si hanno nell'art. 249 del Trattato di S. Germano nei riguardi con l'Austria e nel Trattato con l'Ungheria: annullamento di tutti i sequestri fatti dal nemico; facoltà riconosciuta agli Alleati di ritenere e liquidare le proprietà, i diritti e gli interessi pertinenti a sudditi del nemico esistenti nel territorio degli alleati; e di tutte le misure eccezionali adottate nei paesi alleati è riconosciuta la validità.

La alienazione di tali proprietà confiscate doveva servire ad indennizzare i cittadini dello Stato confiscante, dei danni ingiusti subìti per opera del nemico (art. 249-250 e annesso) dopo il 28 luglio 1914 e prima dello scoppio della guerra o durante la guerra; e le misure adottate per il passaggio della proprietà a persona diversa da quella del proprietario nemico e senza il suo consenso, come quelle dirette alla vendita, liquidazione, e devoluzione della proprietà di privati nemici o all'annullamento dei loro titoli o delle loro garanzie, erano riconosciute legittime non solo nei riguardi della proprietà immobiliare e dei diritti reali, ma anche in quelli della proprietà industriale, letteraria ed artistica.

IX.

È questa parte delle nuovissime norme adottate nei riguardi dei privati nemici nella guerra terrestre, che può senza esitanza giudicarsi meritevole di critica; e di quella deve invocarsi la sconfessione per l'avvenire per opera di una nuova Codificazione del diritto di

guerra e specialmente di quella terza Conferenza dell'Aja che dovrà prepararla. Tale confisca non può giustificarsi dal punto di vista giuridico, perchè la guerra è un rapporto fra Stati e non fra uno Stato e i singoli cittadini del suo nemico, per effetto del quale anche a questi, e non esclusivamente a quello, possa imporsi una indennità di guerra.

Nè può considerarsi tale confisca come giustificata da un criterio punitivo e di rappresaglia dei danni ingiustamente subìti dai cittadini dello Stato che imponga tali condizioni. La guerra è un atto statale; i cittadini sono obbligati alla obbedienza verso le autorità dello Stato e non sono responsabili per gli atti di questo. Anche se si voglia ritenere ingiusta la causa della guerra combattuta dallo Stato avversario, non si può fare una colpa ai cittadini di quello di aver fatto il loro dovere di obbedienza alle leggi ed alle autorità dello Stato partecipando alle ostilità, nè addossare loro una responsabilità per la condotta del loro paese anche se non vi abbiano partecipato. Se ciascuno Stato continuasse a ritenere assoluto il dovere di obbedienza dei propri sudditi ed altrettanto assoluto, secondo il proprio criterio subbiettivo, il dovere di resistenza dei sudditi dello Stato suo eventuale avversario, si farebbe precipitare il diritto internazionale in una anarchia dalla quale pareva che fosse emerso definitivamente prima dell'ultima guerra. Se nei rapporti internazionali non si ammettesse la esclusiva responsabilità dello Stato e non si riconoscesse il dovere dei cittadini di obbedire alle leggi dello Stato rispettivo e agli ordini a quelle corrispondenti delle autorità in tale Stato costituite, verrebbe a mancare uno dei fondamenti necessari per la sussistenza di una società internazionale e per l'esistenza di un diritto internazionale.

Nè soltanto dal punto di vista strettamente giuridico e storico, può riprovarsi questo ritorno alla confisca delle proprietà private; ma anche dal punto di vista utilitario e pratico non mancano argomenti per condannarlo. Se la confisca viene decisa o preparata da tutti i belligeranti durante la guerra, può considerarsi inutile e vana; perchè chi risulterà vittorioso, potrà imporre allo Stato vinto una indennità di guerra che comprenda anche l'importo del valore delle proprietà private messe sotto sequestro nel suo territorio; mentre lo Stato cui le sorti della guerra risultino contrarie, dovrà poi nel Trattato di pace rinunciare del tutto ai beni nemici già sequestrati e corrispondere anche, come hanno dovuto fare gli Stati nostri nemici nell'ultima guerra, una indennità per i danni da quelli subìti.

Ma sopratutto milita per la rinuncia assoluta a tali confische di proprietà private nemiche nella guerra terrestre, un forte argomento d'ordine economico. La vita economica, come quella spirituale ed

intellettuale, è diventata sempre meno nazionale, e sempre più internazionale. Per effetto del mutare del sistema delle comunicazioni e dei trasporti, il complesso delle coesistenze nazionali e continentali si è venuto trasformando poco a poco in un sistema mondiale. Al riconoscimento dei diritti civili agli stranieri, corrispondono gli acquisti di proprietà fondiarie fuori del territorio del rispettivo paese dell'acquirente; allo sviluppo delle industrie e dei commerci corrispondono l'irradiarsi dovunque di fabbriche e di industrie straniere, e la partecipazione di capitali stranieri alla vita industriale di ciascun paese; alla uniformità od analogia dei bisogni di un gruppo omogeneo di civiltà, corrisponde il carattere internazionale dello sfruttamento dei marchi di fabbrica e dei brevetti d'invenzione.

La minaccia di un misconoscimento, in caso di guerra, dei diritti riconosciuti ai privati stranieri in tempo di pace, non può non creare dovunque una timidezza ed un sospetto, che contrastano con le necessità universali di questa vita intellettuale ed economica. E generando una sempre maggiore esitanza delle attività straniere e dei capitali stranieri, può produrre dovunque, e specialmente nei paesi meno ricchi, nel periodo normale di pace, un danno molto superiore al vantaggio apparente che può risultare dalla possibilità delle confische nella eccezionale eventualità di una guerra.

ENRICO CATELLANI.

LA NOSTRA MARINA TRANSATLANTICA

I.

La nostra marina di commercio, verso la quale si volge premurosa e soddisfatta l'opinione pubblica italiana, dal 1915 al 1918 visse ore di tragedia, che nessuno potrà mai dimenticare.

La guerra subacquea l'avea addirittura dimezzata. Le perdite complessive, comprendendovi il naviglio sequestrato, erano salite a 872.341 tonnellate lorde, così distinte:

piroscafi	238	per tonn.	769.450
velieri	395	»	10.891

Avevamo dunque perduto il 49 % della intera flotta, mentre le perdite inglesi erano state del 41 % e le francesi del 46 %. Nessuna marina fu più duramente provata della nostra.

La cifra di 872.341 tonn. rappresenta il totale del naviglio distrutto per causa di guerra. Ma se a questo totale si aggiungessero altri 9 piroscafi per 57.440 tonn. affondati in quel tempo, per disgraziati accidenti dovuti allo speciale regime imposto alla navigazione (incagli per sfuggire ad attacchi di sommergibili, collisioni nella navigazione in convoglio, ecc.) si giungerebbe ad un totale di 955.915 tonn. Il danno finanziario subìto dalla Nazione comprendendovi il valore dei carichi, ascese a L. 2.202.733.047, così ripartito:

Naviglio da pesca	L.	4.391.706
Velieri	»	59.792.591
Piroscafi di bandiera nazionale	»	1.595.467.786
Piroscafi di bandiera estera noleggiati dall'Italia (216 piroscafi affondati, 2 danneggiati) . . .	»	543.080.964
TOTALE	L.	2.202.733.047

Il totale dei carichi perduti fu di 1.271.252 tonn.

Il danno appare ancor più grave se si pensa che l'Italia, la quale in tempo di pace importa dall'estero la più gran parte dei suoi consumi necessari, durante la guerra faceva arrivare da oltre mare la quasi totalità dei suoi rifornimenti: 49 milioni di tonn. da Gibilterra, e 2 milioni dal Mediterraneo e da Suez. Immane cómpito, come ognun vede, a cui bisognerà aggiungere l'urgente e penoso incarico di condurre a salvezza, trasportandoli altrove, i resti dell'esercito serbo, raccolti nei porti adriatici. Questo cómpito, quanto mai pericoloso, venne assoluto dalla marina italiana con perizia grande e con raro spirito di solidarietà militare ed umana.

Benchè in misura certamente inferiore alla nostra, le altre Nazioni dell' « Intesa » si trovarono dinnanzi allo stesso pericolo: quello di dover capitolare per fame. Per fortuna, la minaccia venne fronteggiata con fermissimo animo. S'intensificò l'azione antisommergibile, si protesse più efficacemente il traffico, e — ciò che più importava — si costruì altro naviglio. L'attività dei cantieri venne incoraggiata con ogni mezzo. Si lavorò ovunque febbrilmente, anche là dove non c'era adeguata preparazione di maestranza e di mezzi. Forse si produsse un po' male, imperfettamente, perchè si produsse in fretta. Ma il problema più assillante venne risolto lo stesso, poichè i formidabili vuoti prodotti dai sottomarini furon colmati e superati. Il naviglio mondiale (piroscafi e velieri) perduto lungo la guerra, era stato di 12.804.902 tonn. cioè del 27 % rispetto al tonnellaggio complessivo. Ebbene, la marina di tutti i paesi del mondo, che nel 1913, l'anno che precedette le ostilità era di 43.079.000 tonn. salì a quasi 48 milioni di tonnellate nel 1919, l'anno che seguì la stipulazione della pace; e poi a 58.846.000 nel 1921; e poi ancora a 62.671.000 nel 1926. Immane sforzo, per cui, dopo aver colmata ogni perdita, i cantieri accrebbero, dal 1913 al 1919, di oltre quattro milioni di tonnellate la flotta messa a disposizione dei traffici internazionali. Naturalmente, le nuove costruzioni non poterono arrestarsi non appena deposte le armi. Le navi impostate dovettero essere ultimate. Si spiega così che, nel solo anno 1919, le navi varate avessero raggiunta la portata di oltre sette milioni di tonnellate, la maggiore fra quante se ne fossero avute in tutte le epoche.

Se la guerra avesse continuato e se la lotta antisommergibile fosse riuscita inefficace, non per questo l'Intesa sarebbe caduta per fame. La produzione dei cantieri avrebbe rimediato a tutto. Risultato memorabile questo, e sommamente proficuo. Sommamente proficuo, anche se si volesse tener conto che, a causa della crisi economica del dopoguerra, buona parte di quel naviglio rimase, in seguito, in disarmo per tempo non breve.

II.

A somiglianza degli altri paesi, e forse oltrepassandoli tutti nello sforzo, l'Italia fece del suo meglio per ricostituire la flotta mercantile, sottoposta a così dura prova. E vi riuscì. Esaminiamo la situazione del nostro naviglio (piroscafi superiori a 250 tonn. lorde) al 31 dicembre 1914, cioè nell'epoca che immediatamente precedette la nostra entrata in guerra, e al 31 dicembre 1921, epoca in cui furon noti con esattezza gli effetti delle ostilità ed i definitivi risultati della pace. Troviamo le seguenti cifre:

	N.	Tonn. D. W. C.
Consistenza al 31 dicembre 1914	644	1.958.838
Perdite sino al 31 dicembre 1921	354	1.270.342
Rimanenza della vecchia flotta al 31 dicembre 1921	290	688.496

	N.	Tonn D. W. C.
Costruite sino al 31 dicembre 1921	122	698.979
Acquistate all'estero sino al 31 dicembre 1921	143	845.049
Aumento per nuove costruzioni ed acquisti	265	1.542.028
Ricuperati dalla R. Marina	60	131.725
Provenienti dalla Venezia Giulia	210	763.945
Aumenti per ricuperi per effetti della guerra	270	895.670
Aumento complessivo	535	2.437.698
Consistenza al 31 dicembre 1921 (comprese le navi sequestrate e rettifiche di registro)	856	3.297.987

Dal 1914 al 1921 i cantieri nazionali, pur provvedendo alle numerose e difficili riparazioni, procederono a nuove costruzioni per quasi 701.000 tonn. D. W. C. (1). Ma non bastando da sole, a col-

(1) Anche negli anni che seguirono i cantieri italiani diedero prova di notevole operosità. Così alla fine del 1926 sopra 476 navi per tonn. lorde 1.933.027 costruite in tutto il mondo, noi occupavamo il secondo posto, com'è dimostrato dalle seguenti cifre:

	N. di navi	Tonn. lordo
Inghilterra	169	760.084
Italia	33	239.776
Germania	52	211.062
Stati Uniti	40	151.635
Olanda	39	145.005
Francia	22	143.068

Tra i piroscafi in costruzione nei cantieri inglesi, uno del tonnellaggio di 5000 tonn. risulta costruito per conto di armatori italiani. Rispetto al sistema di propulsione i pi-

mare le perdite, gli armatori italiani, comperarono 845.000 tonn. di naviglio forestiero. Non è cómpito nostro di riportare e discutere le condizioni a cui gli Inglesi ci vendettero tale naviglio. Certo, esse furono onerose e durissime. Ci obbligarono fra l'altro a comperare dei piroscafi di legno, che l'esperienza aveva dimostrati inservibili al trasporto. Comunque, il naviglio comperato in quell'epoca, sia per l'alto prezzo d'acquisto e sia per la sopravvenuta crisi dei noli, cagionò perdite finanziarie non lievi e tali da assorbire, in parte, i profitti realizzati lungo la guerra.

Notevole per copia e bontà (costruito prima della guerra e quindi ottimo) il naviglio proveniente dalla Venezia Giulia. Esso, rifugiato nei porti dell'ex Monarchia ed in quelli neutrali, aveva conservata pressochè immutata la propria efficienza. Si trattava di piroscafi misti, di cui si sentì tanto bisogno nell'immediato dopoguerra e che poterono rendere subito preziosi servizi.

Ma, anche il possesso di quel naviglio, su cui vantavamo un diritto, che avrebbe dovuto essere incontrastato, ci fu tenacemente conteso. La prima tesi da noi sostenuta fu che le navi austro-ungariche inscritte nei porti assegnati all'Italia, dovessero escludersi dal fondo comune di risarcimento dei danni di guerra, sofferti dalle potenze alleate ed associate. In linea di pura giustizia avrebbero dovuto considerarsi come patrimonio dei porti stessi. Però questa tesi non venne accettata dal congresso della pace. Fu giocoforza metterci sulla via di faticose negoziazioni coll'Inghilterra, la Francia e la Jugoslavia. Molto dovemmo cedere nei singoli accordi, per salvare le 763.945 tonnellate a cui più sopra abbiamo accennato.

La fatalità storica fece sì che al posto della bandiera austro-ungarica, spesso nemica nostra in campo aperto, sempre nostra avversaria nella pacifica competizione dei traffici, si alzasse, ricco di nuova gloria e foriero di altri ardimenti, il tricolore italiano.

III.

Le perdite della marina di linea (piroscafi per viaggiatori) erano state men gravi di quelle della flotta da carico; ma ad esse non si era posto riparo con eguale prontezza. Il bisogno — e qual biso-

roscafi superano ancora leggermente le motonavi, in quanto mentre la stazza complessiva dei primi è di tonn. 1.005.224, quelle delle seconde era di tonn. 905.675. In Italia, Danzica, Danimarca, Olanda e Svezia, le motonavi in costruzione superano i piroscafi; in Inghilterra, al contrario, le motonavi rappresentano il 53 per cento dei piroscafi.

La potenzialità in cavalli vapore dei motori in costruzione del mondo era alla fine del 1926 di 1.696.055 HP.

gno! — avea premuto in mille guise e più energicamente sulle costruzioni di navi per trasporto di alimenti e di armi. Così perdurando le cose, si spiega come la maggiore attività si volgesse alla costruzione delle navi da carico.

Il trasporto delle persone, benchè anch'esso importantissimo, era meno premente; pareva quindi che l'impostazione dei transatlantici potesse ritardarsi con minor danno e pericolo. Come inevitabile e diretta conseguenza di queste due circostanze, alla conclusione della pace, e negli anni che immediatamente seguirono, si ebbe un naviglio da carico eccessivo ed un naviglio di linea manchevole. Disarmo e caduta di noli per quello, richiesta e rialzo di noli per questo. Le compagnie transatlantiche si vennero a trovar in migliori condizioni rispetto alle consorelle. Ma siccome molte fra esse, per non dire quasi tutte, esercitavano l'uno e l'altro trasporto, così dovettero supplire con gli utili derivanti dal ramo viaggiatori, le perdite prodotte dal ramo merci. Nell'intento di riparare questo stato di cose, tali compagnie cominciarono ad alienare la flotta da carico, per dedicarsi del tutto a quella di linea. Ottima e provvida decisione, poichè conduceva diritto a quella specializzazione di lavoro, che fu sempre, in qualsiasi campo, ragione di progresso e di minor costo.

Se la crisi del dopoguerra trovò la marina di linea meno disorientata e malconcia dell'altra; non per questo essa poteva adagiarsi su tale situazione di relativo benessere. Aveva, invece, dinanzi a sè un problema fondamentale che non ammetteva tregua nè rimandi nella sua soluzione: navi per emigranti o navi per viaggiatori di classe? In verità, non ci sono navi esclusivamente dedite ai passeggeri di lusso. Tutte, anche le migliori e potenti, trasportano le persone di entrambe le categorie. Si trattava soltanto di dare la preferenza ad una delle due, alterandone la situazione reciproca, in guisa che l'una dovesse assolutamente prevalere sull'altra.

Le maggiori compagnie italiane risolvettero il problema a tutto favore dei piroscafi di lusso.

La crisi del dopoguerra, avendo colpito ogni mercato ed ogni ramo di attività, aveva lasciate inoperose, ovunque, masse enormi di lavoro. I paesi d'immigrazione, specie gli Stati Uniti, credettero di ridurre il numero dei disoccupati inasprendo le leggi che già regolavano l'entrata dei lavoratori forestieri. Di ciò non paghi, altre ne votarono ancor più restrittive e molto prossime al divieto assoluto. Era la vecchia politica protettiva del lavoro nazionale, politica variabile solo nel rigore, ma che repubblicani e democratici ebbero comune negli intenti e nel programma. Anche gli altri giovani Stati, dal Canadà all'Australia, inasprirono via via le proprie leggi d'immigrazione. Insomma, nuove cause economiche ed altre previdenze

legislative venivano ad allontanare gli uomini che, concordi, per quattro anni, qui in Europa, avevano combattuto, fraternizzando, contro un comune nemico.

La conseguenza fu questa: che mentre nei cinque anni che precedettero la guerra (1909-13) la media mensile dei nostri emigranti per i paesi transoceanici era stata di 26.634; essa cadde a 12.695 nel quinquennio che subito seguì la pace (1919-23). Ed in epoca più prossima si andò anche più giù, tanto che nel giugno 1926 la media mensile si era ridotta a 6.634; la più bassa dal 1918 in poi. Il trasporto degli emigranti si può dire che sia pressochè finito, per ora.

Le compagnie armatrici italiane previdero bene e meglio operarono quando si diedero alla costruzione di potenti e ricche navi di linea, per viaggiatori di lusso, per coloro, cioè, che si muovono per ragioni superiori di attività, per insoddisfatta voglia di divertirsi e di apprendere. Per queste navi non ci poteva essere, e non ci fu, economia di spazio; da ciò la portata sempre maggiore di esse. Non ci poteva essere e non ci fu, limitazione di comodità e di godimento; da ciò adattamenti interni moderni, raffinati, costosissimi. Ma l'altezza del nolo compensava ogni spesa. Non per niente questi piroscafi vennero chiamati « zecche ambulanti di sterline di dollari ».

Il « Lloyd Sabaudo » e la « Navigazione Generale Italiana » quasi nello stesso tempo, si posero per questa via. Vi fu anche dell'emulazione fra esse. Emulazione stimolatrice e provvida, simile a quella che, prima della guerra, fra la « Hamburg-Amerika-Linie » e il « Norddeutscher Lloyd » aveva risvegliata la flotta germanica, facendole guadagnare il secondo posto nella marina mercantile mondiale, donando nuove preoccupazioni alla gelosa e vigile supremazia britannica.

Le nostre più fresche e capaci navi di linea scese in mare in questi ultimi tempi sono:

Conte Rosso	tonn.	lorde	17.047
Conte Verde	»	»	18.765
Giulio Cesare	»	»	21.657
Duilio	»	»	24.281
Augustus	»	»	24.416
Conte Biancamano	»	»	32.583
Roma	»	»	32.500

Intanto la triestina « Cosulich », già dedicata al trasporto degli emigranti, promette di mettersi a paro delle Società consorelle, col *Vulcania* e col *Saturnia* entrambe di 24.000 tonnellate di stazza lorda e della velocità di 20 nodi all'ora impressi da motori Diesel. Queste due navi possono trasportare anche un forte numero di emigranti, ma non perdono per questo il loro carattere di transatlantici di lusso.

Se aggiungiamo i tre nuovi vapori tipo *Augustus* deliberati dal Consiglio di Amministrazione della «Navigazione Generale Italiana», ed il *Conte Grande* che avrebbe già deliberato di far costruire il «Lloyd Sabaudo», noi presto disporremo di una flotta transatlantica di 12 potenti navi senza tener conto delle costruzioni avvenire (1). Tutte queste navi se pur non dispongono di una grande velocità, ed è bene che non l'abbiano poichè la velocità economica fino ad ora non può oltrepassare i 24 nodi all'ora, rappresentano un progresso tecnico notevole, che è ben poca cosa rispetto alla sapiente disposizione dei locali, al gusto delle decorazioni, alla ricchezza dell'arredamento, per cui non v'è nave forestiera di quel tipo e di quell'impiego che possa competere con le nostre.

Il primato, sotto questo rispetto, è nelle nostre mani. Questo farà sì che le compagnie italiane si potranno presentare alle future «Conferenze» con le consorelle nordiche, ben provviste di denti e di unghie, non più a schiena curva e con le orecchie calate.

IV.

La tendenza verso il grande tonnellaggio è universale e remota. È la legge economica del «rendimento crescente» che l'ha imposta e che la mantiene sempre in azione. Aumentando, infatti, la lunghezza, la larghezza e l'altezza della nave, la portata utile di essa, cioè lo spazio dedito al carico, aumenta più che proporzionalmente all'aumento avvenuto nelle dimensioni. Cresce pure, più che proporzio-

(1) I transatlantici, che hanno un tonnellaggio lordo superiore alle 30 mila tonn., sono finora dieci, e precisamente:

Nome della nave	Anno	tonn. lordo	Velocità	Nazionalità
1. *Leviathan*	1914	59.966	23.77	americana
2. *Majestic*	1922	56.551	23.78	inglese
3. *Berengaria*	1913	52.706	22.4	inglese
4. *Olimpic*	1911	46.439	21.6	inglese
5. *Aquitania*	1914	45.647	22.7	inglese
6. *Paris*	1921	34.569	—	francese
7. *Homeric*	1922	34.351	—	inglese
8. *Roma*	1926	32.583	22	italiana
9. *Augustus* (in allestimento)	1926	32.500	—	italiana
10. *Mauritania*	1914	30.696	24.05	inglese

Come si vede, nell'elenco dei più grossi transatlantici del mondo figura, per la prima volta anche la bandiera italiana; e vi è rappresentata dalle due navi varate lo scorso anno dalla «Navigazione Generale» la prima delle quali (il *Roma*) è già in regolare servizio fin dallo scorso settembre. Inoltre, con l'*Augustus*, varato nello scorso dicembre e attualmente in corso di allestimento, l'Italia possiede oggi la più grossa motonave fino ad oggi costruita nel mondo ed in questo campo ha così conquistato un primato in confronto delle altre Nazioni.

nalmente alla spesa di costruzione e di esercizio, il rendimento finanziario per l'armatore.

Si esaminino le statistiche del « Lloyd Register » e si vedrà in quale guisa e da quanto tempo il tonnellaggio medio si sia accresciuto. È la ragione del tornaconto, cioè la legge suprema che regola ogni atto economico, che ha spinto per questa via. Soltanto la capacità e l'attrezzatura dei porti teste di linea potranno attenuare lo slancio verso l'aumento della portata.

Trattandosi di bastimenti mercantili, la velocità non si può sottrarre ad un'altra legge economica suprema regolatrice di ogni impresa: quella del costo e del rendimento. Nel naviglio militare tale criterio esula del tutto. Lì, pur di accrescere il valore bellico della nave, non si bada a spesa: lo scopo ultimo da raggiungere non essendo il gettito finanziario, bensì la capacità di offesa o di difesa. Ma nel naviglio mercantile le cose debbono procedere diversamente. L'industria armatoriale non imposta navi, nè le arma, se non è sicura del rendimento finanziario di esse. Dissennato o addirittura folle sarebbe quell'armatore che, per la vanità di possedere la nave più veloce, ne facesse un perenne motivo di perdita. Ci fu un momento, circa vent'anni fa, che un certo vento di follia aveva sospinte alcune compagnie verso le velocità eccessive. Ma venne presto la riflessione e con la riflessione la ragionevolezza. Il criterio economico del costo e del rendimento della velocità riprese il suo impero e tutti ad esso si sottomisero. Non sarà inutile ricordare quelle vicende ammonitrici.

Nel 1906 il *Deutschland* della « Hamburg-Amerika-Linie » ed il *Provence* della « Compagnie Générale Transatlantique », si misurarono in un *match* oceanico, che appassionò i tecnici ed i profani di ogni paese. La traversata del Nord Atlantico fu il campo della prova, che durò parecchi mesi. Bastò la velocità di poco più di 23 nodi perchè il *record* passasse dalla bandiera tedesca alla francese e viceversa. Le due navi, provviste di potentissime macchine, vennero sottoposte al massimo sforzo.

Credettero alcuni che la competizione non si sarebbe fermata lì e che nuovi e più veloci transatlantici avrebbero ripresa la partita. Invece, nulla di tutto ciò. Fatta eccezione per alcuni piroscafi della « Cunard » (questa compagnia fortemente sovvenzionata dal Governo di Londra ebbe il cómpito politico di riguadagnare il perduto primato della velocità alla bandiera inglese) tutti gli altri, e tedeschi, e francesi, e britannici, benchè posteriormente costruiti, vennero dotati di velocità moderata. Si fece un passo indietro. Parve un regresso tecnico e forse lo fu, ma dal punto di vista economico fu un notevole progresso. Perchè?

Perchè le macchine marine capaci d'imprimere grandi velocità erano insaziabili divoratrici di combustibile. Perchè la velocità se-

gue la legge dei rendimenti decrescenti, precisamente opposta a quella che regola la portata alle navi. Si calcolava, in quel torno di tempo, che per ottenere una velocità di undici nodi, il costo unitario per ora non oltrepassasse le 295 lire, mentre a 13 nodi si saliva a 370 lire e a 21 nodi a 1800 lire. Ad una velocità quasi doppia corrispondeva un costo sei volte maggiore. Alcuni tecnici ritenevano che, in molti casi, ad un aumento del 25 % nella velocità corrispondesse un maggiore costo del 400 % nella forza motrice.

In definitiva, le spese per il combustibile assorbivano quasi tutti i proventi derivanti dal trasporto dei viaggiatori e delle merci. Si lavorava in perdita. Allora, anche gli armatori più audaci si convinsero che bisognava ridurre le spese attraverso la riduzione della velocità. Troviamo infatti che al criterio dei viaggi brevi si sostituì quello dei viaggi comodi. Si dotarono cioè i piroscafi di ogni *confort*, in guisa che, i viaggiatori vi godessero gli stessi agi che potevano trovare nei grandi alberghi. Abbreviare di sei ore o di un giorno il viaggio importava quasi nulla al passeggero, quando costui a bordo non aveva nulla da invidiare ai comodi di casa propria od a quelli degli *hôtels* più rinomati. Date queste direttive, si comprende come anche i piroscafi, di recente costruzione, non sieno dotati di velocità oraria che vada al di là dei ventitrè nodi. E, forse, nemmeno a tanto ci saremmo spinti se non si fosse giunti a ridurre il costo della velocità, sia trasformando le macchine motrici, sia adottando diverso combustibile.

Nata tra la generale diffidenza (è il destino delle grandi invenzioni!) la turbina presto sostituì le macchine alternative.

Applicato con prudenza quasi paurosa, il motore Diesel tende a sostituire la turbina. Intanto il combustibile liquido detronizza il carbone nella locomozione marittima. Ne derivò un notevole risparmio di spesa, risparmio che fece divenire economica quella velocità di 23 nodi, che prima, con gli antichi sistemi, tale non era. Ma tante innovazioni, anche le recentissime, non hanno resa ancora economicamente conveniente la velocità di trenta miglia orarie.

L'interessamento del pubblico internazionale alle nuove costruzioni non è fatto solo di curiosità. È fatto anche di preoccupazione. È risaputo che una nave nuova, che rappresenti un forte progresso, svaluta subito, automaticamente, tutte quelle che la precedettero. I viaggiatori accorrono ad essa; abbandonano le altre. Il vecchio naviglio (esso oggi, se adibito alle linee celeri oceaniche invecchierà in dieci anni e anche meno) dev'essere radiato, trasformato se si può, o ad altri trasporti adibito. Se le compagnie marittime pubblicassero il rendimento finanziario di ogni unità della propria flotta, si vedrebbe che le vecchie navi rendono poco o nulla (anche se in parte

ammortizzate) quando non riescono addirittura passive; e che sono invece le nuove navi, che producono molto, tanto che ai proventi di esse vengono attinti gli utili del bilancio. Di ciò consapevoli, e dati i continui progressi della tecnica, gli armatori degli attuali transatlantici debbono ammortizzarne il capitale in poco meno di un decennio.

Allorquando unità nuove, di maggiore velocità e di migliore arredamento cominciano a solcare i mari, tutte le compagnie devono mettersi su la stessa linea, se non vogliono perdere il trasporto più redditizio, cioè quello dei viaggiatori di lusso. Nè il fatto può circoscriversi ad una sola compagnia od alle navi della stessa nazionalità. Tutte le compagnie, di qualsiasi bandiera, se dedite alla stessa specie di trasporto, dovranno trasformarsi sotto la spinta di quella innovazione. Non possono restare indietro, perchè perderebbero terreno ed importanza.

Ecco perchè il semplice annunzio di notevoli progressi nella tecnica delle costruzioni navali impressiona l'opinione del pubblico marinaro di ogni paese e quella dei dirigenti delle grandi compagnie di linea.

V.

Le maggiori compagnie italiane furono certo ben consigliate a darsi, con animo che parve fatto di temerità, alla costruzione di potenti transatlantici. Questi furono presto preferiti e ricercati come lo dimostrano le cifre che seguono.

Viaggiatori provenienti dall'Estero sbarcati nei porti italiani nel 1° semestre 1926.

PROVENIENZE	Viaggiatori sbarcati da piroscafi		Nazionalità dei viaggiatori		
	Italiani	Esteri	Italiani	Stranieri	Totale
BACINO DEL MEDITERRANEO.					
Balcani	8.425	5.384	4.328	9.481	13.809
Asia Minore	1.405	185	185	1.404	1.590
Egitto	9.080	1.604	2.618	8.066	10.684
Altri Paesi	2.651	6.118	4.479	4.291	8.770
VIA GIBILTERRA.					
Europa Nord-Occidentale	—	1.109	—	1.109	1.109
America del Nord	15.938	3.841	7.581	12.198	19.779
America del Sud	21.084	559	16.681	4.962	21.643
VIA SUEZ.					
Oriente e Australia . . .	2.313	1.394	879	2.828	3.707
TOTALE . . .	60.896	20.195	36.751	44.340	81.091

Sopra 81.091 viaggiatori complessivamente sbarcati in Italia, ben 60.896, cioè i 3/4 si servirono della bandiera italiana. E non

sono soltanto i viaggiatori italiani a servirsi della nostra bandiera. Anzi costoro vi sono in minoranza: poichè nel periodo preso in esame furono sbarcati 36.751 connazionali e 44.340 stranieri di cui 14.760 americani e 9.950 inglesi.

Volendo poi ripartire i passeggeri fra le singole cotegorie, troviamo che dal gennaio al novembre del 1924, i viaggiatori sbarcati così si divisero:

	Italiani	Stranieri
Lusso	540	3.294
1ª classe	6.610	37.273
2ª »	15.163	21.027
3ª »	50.408	19.001
TOTALE . . .	72.721	81.095

Tra i viaggiatori di lusso e delle due prime categorie vi furono 22.313 italiani e 61.594 stranieri.

Confortante risultato come ognuno vede. Risultato che consiglia di perseverare nella via per cui ci siamo messi.

Già le anime pavide lamentano il soverchio ardimento della nostra marina di linea. Trovano eccessivo il nuovo materiale. Eccessivo rispetto alla domanda che ne fanno i viaggiatori, eccessivo come capacità di ogni singola nave. Per costoro l'esperienza non dice nulla, non vale niente. Dimenticano, per esempio, che quando venne varata la « Principessa Mafalda » di poco superiore alle 9000 tonn. di portata lorda, questi stessi censori ne furono tutti sgomenti. Ne predissero il disastro finanziario e tecnico. Invece quella nave rispose magnificamente alle aspettative e rese fior di quattrini: tanto che gli armatori furono invogliati a più lungo passo. Non si vede, come gli attuali nostri transatlantici e quelli che ancora verranno, possono dimostrarsi soverchi, rispetto al trasporto da e per i porti italiani. Ma se anche a questo si dovesse arrivare, non ci sarebbe ragione di perplessità e di sgomento. Vi sarebbe sempre un mercato più ampio del nostro, in cui cimentarsi. Che cosa impedirebbe alle nostre navi di andare a prendere carico nei porti inglesi, tedeschi, francesi, olandesi? Che, forse, la marina straniera non viene nei nostri porti a contenderci il nostro nolo? Chi o che cosa potrebbe arrestare lo sforzo perchè questa situazione di inferiorità si capovolga a nostro profitto, almeno per alcuni trasporti? In linea di diritto, ed anche di fatto, ci troviamo pari agli altri. La clausola dell'uguaglianza di bandiera, che con generosità tutta italiana regalammo alla marina straniera, e di cui questa non si mostra nè paga nè grata, ci dà la facoltà di misurarci con gli altri, anche in mari non nostri. Qualche colpo di gomito bisognerà pur darlo; un po' di largo nel mondo si è conquistato sempre così.

L. FONTANA RUSSO.

NOTIZIE E COMMENTI

TANGERI E IL SUO STATUTO

La « Questione di Tangeri » essendo attualmente all'ordine del giorno, viste le « conversazioni » franco-spagnuole che devono servire di preludio alla prossima conferenza delle Potenze, riteniamo utile dare un cenno di un articolo nel quale il Sig. Weir Brown, inglese residente da molti anni a Tangeri e bene al corrente della situazione, nella rivista *Foreign Affairs* espone brevemente, obbiettivamente ed a nostro avviso in termini che rispecchiano, con grande esattezza e verità, la situazione. È noto che l'Impero del Marocco si trova presentemente diviso in tre zone: il Protettorato Francese al Sud, con capitale Rabat; quello Spagnuolo a Nord, con capitale Tetuan, e, incastrato nel cuore di quest'ultimo, all'estremità nord ovest del Continente Africano, Tangeri col suo piccolo territorio formante la zona internazionale, sotto il controllo della Francia, della Gran Bretagna e della Spagna. Il Sultano, Mulai Yussef, risiede nella zona Francese e tiene la sua Corte sia a Rabat, sia in una delle città Imperiali, Fez, Meknes e Marrakesh. La sua autorità è delegata, sia nella zona spagnuola che a Tangeri, ad un Governatore, chiamato Califa a Tetuan e Mendub a Tangeri, fiancheggiati l'uno, a Tetuan, dall'Alto Commissario spagnuolo, e l'altro, a Tangeri, da un funzionario francese. Si intuisce facilmente quale possa essere in pratica l'autorità di tali funzionari, ed è da notarsi che, quanto a quello di Tangeri, i Francesi ne parlano come di un funzionario sottoposto al loro protettorato. Dal punto di vista degli interessi degli indigeni, è certo che lo « Statuto » di Tangeri ha avuto un effetto disastroso, segnando un notevole regresso nella prosperità materiale del paese. Lo spettacolo non è edificante per un Europeo che, lasciando in disparte ogni sentimento di simpatia per questa o quella nazione, consideri la questione da un punto di vista obiettivo ed umano.

È perciò da augurarsi che la futura Conferenza riesca a trovare una soluzione che ponga fine una volta per sempre ad una situazione anomala, nata dalle competizioni e gelosie delle varie Potenze, e riesca a dare al paese un assetto che permetta ed incoraggi l'opera civilizzatrice cui esse dovrebbero mirare.

Il signor Weir Brown ricorda la Convenzione segreta franco-spagnuola del 3 ottobre 1904, nella quale il Marocco venne diviso in tre parti: zona francese, zona spagnuola e zona internazionale di Tangeri. Con ciò si veniva ad attribuire, più o meno, la costa mediterranea e il suo *hinterland* alla Spagna, e tutto il resto del Marocco alla Francia, salvo la zona di Tangeri, che, in virtù dell'art. IX della Convenzione, doveva ritenere il suo speciale carattere.

Dato che la popolazione europea era in gran prevalenza spagnuola (almeno l'80 per cento), dato che Tangeri formava una piccola « enclave » nella zona spagnuola, di fronte alla Spagna stessa, questo paese aveva in suo favore le ragioni più probanti.

Ma le ragioni, quando non sono sorrette dalla forza, contano poco, e, dopo la guerra, la Francia, avendo in suo potere il Sultano-fantoccio, aveva tutto l'agio di suggerirgli di avanzar pretese sopra Tangeri: pretese che essa avrebbe appoggiato colla forza. Essa riuscì in tal modo ad ottenere, in via di compromesso, il consenso dell'Inghilterra e della Spagna alla Convenzione del 18 dicembre 1923, mediante la quale la zona di Tangeri viene dotata di una specie di autonomia locale, sotto l'alta sovranità del Sultano. Questa zona, ha una popolazione di 60.000 Mori, 12.000 Spagnuoli; meno di 1000 Francesi e 500 Italiani; gl'Inglesi sono in numero ancora minore.

In forza di questa Convenzione, il Sultano ha delegato in modo permanente e generale alla zona internazionale i più estesi poteri legislativi ed amministrativi in tutti gli affari all'infuori di quelli diplomatici e di alcuni altri esplicitamente riservati. Così la uguaglianza economica fra le nazioni deve essere rispettata, e gli accordi internazionali firmati dalle Potenze firmatarie dell'atto di Algeciras si applicano automaticamente alla zona di Tangeri. Come pure i provvedimenti dell'art. 41 del Trattato di Versailles che abroga tutti i diritti della Germania nel Marocco.

A capo dell'amministrazione sta l'ombra di Sua Maestà sceriffiana rappresentata dal Mendub, che è un funzionario pressochè sconosciuto nella legislazione maomettana, che non ha poteri sugli Europei, ma per i Mori ha il diritto di giudicarli, punirli, od espellerli come crede meglio.

La Camera Alta, è il « Comitato dei Controlli » cosidetto, composto dei Consoli della maggior parte degli Stati firmatari dell'Atto di Algeciras. Essi hanno il potere di veto sugli atti della Camera Bassa, quando questi siano in disaccordo colla Convenzione. Questa Camera Bassa è chiamata Assemblea Legislativa, e consiste di ventisei membri (quattro francesi, quattro spagnuoli, tre inglesi, due italiani, uno americano, uno belga, uno olandese, uno portoghese), nominati dai loro Consolati rispettivi, e sei maomettani nominati dal Mendub. Tre membri israeliti sono pure nominati da lui su una lista di nove nomi presentata dalla Comunità Israelitica. In tal modo il partito francese controlla circa tredici voti, ossia metà dell'Assemblea, e, siccome gli Americani e gli Italiani rifiutarono di accettare lo Statuto, i Francesi posseggono attualmente una maggioranza permanente nella Camera Bassa.

La Convenzione stipulata per un periodo di dodici anni, venne elaborata dalla Spagna, dalla Francia e dall'Inghilterra, senza consultare le altre nazioni.

Dopo la Convenzione, Francia e Spagna sono rimaste di fronte a Tangeri, come due monelli che si disputano per una bambola, che l'uno e l'altro dice di voler trattar bene, ma che, intanto, sta perdendo nella lotta tutto il suo ripieno di segatura. Oltre allo Statuto, altre cause, come la guerra del Riff, hanno contribuito senza dubbio all'impoverimento di Tangeri; ma l'imposizione di una moneta così violentemente instabile come il franco francese, le gravose imposte, gli scioperi ed i disordini, il commercio diminuito ed il rialzo di tutti i prezzi, che hanno seguìto l'introduzione dello Statuto stesso, hanno premuto su tutte le classi e più

specialmente sui disgraziati Mori, i quali secondo lo Statuto devono pagare tutte le imposte, senza correspettivo alcuno.

Che tutto lo Statuto debba essere riveduto è innegabile: vediamo brevemente le ragioni che possono venire accampate dalle varie nazioni.

Quelle della Francia sono che il Sultano ha una alta sovranità sopra Tangeri, che essa non gli permetterà di abbandonare; che la Francia è la sola vera Potenza civilizzatrice del Nord-Africa, dove è subentrata nella eredità di Roma imperiale; che essa ha investito molto denaro a Tangeri e che, sebbene i Francesi di Tangeri non raggiungano in numero il migliaio, essi sono i soli veri organizzatori ed è solamente sotto l'egida della Francia che Tangeri fiorirà.

Secondo la Spagna invece, siccome sono cessati i motivi che la indussero ad acconsentire all'esistenza di questa piccola « enclave » nella sua zona, la « enclave » stessa dovrebbe esserle restituita, tanto più che la popolazione è preponderantemente spagnuola. La continuata esistenza di Tangeri come Stato indipendente lo rende un covo di intrighi e fa sì che la pacificazione di tutta la zona spagnuola diventa così difficile che la Spagna preferirebbe di abbandonare tutto il suo Protettorato al Marocco qualora Tangeri non venisse attribuito alla sua zona, oppure non le venisse affidato con mandato dalla Società delle Nazioni; o almeno, continuando ad essere internazionale, l'amministrazione non fosse permanentemente spagnuola.

Il fatto che Tangeri è una « enclave » nella zona spagnuola, e che la Spagna può, coll'imporre diritti doganali (il che essa ha diritto di fare) completamente far cessare qualsiasi commercio fra il suo territorio e l'interno, deve essere tenuto presente, sebbene gli autori della Convenzione non sembrino averlo sufficientemente apprezzato. La Spagna ha dimostrato finora una grande moderazione a tale riguardo.

Le ragioni dell'Inghilterra si riferiscono interamente all'osservanza dell'art. 3 della Convenzione, col quale viene assicurata permanentemente la neutralità di Tangeri. La sua possibile importanza come base per sottomarini e come una minaccia contro Gibilterra e contro la libera navigazione degli stretti in tempo di guerra è una questione che essa non può guardare con indifferenza.

Circa l'Inghilterra ci piace riferire un interessante aneddoto. Nella estate del 1923 un uomo politico italiano fu a Londra ed ebbe una conversazione con Lord Curzon che allora reggeva il ministero degli Esteri. Si parlò di Tangeri. Lord Curzon disse che la Francia pretendeva il riconoscimento della sovranità del Sultano del Marocco a Tangeri, che questa pretesa era poco seria, poichè, essendo il Sultano un burrattino del quale i Francesi muovevano i fili, ciò equivaleva al riconoscimento della sovranità francese su Tangeri. Mai e poi mai quindi l'Inghilterra avrebbe accolto una simile pretesa. Passarono pochi mesi e Lord Curzon firmò la Convenzione che riconosce la sovranità del Sultano fantoccio.

L'Italia considera giustamente che, possedendo la popolazione più numerosa e la linea costiera più estesa di qualunque altro Stato confinante sul Mediterraneo, doveva essere consultata prima di addivenire ad un accordo cosidetto internazionale riguardante una regione mediterranea, nella quale è possibile che molti dei suoi sudditi abbiano a recarsi a lavorare. L'argomento della Francia è che l'Italia abbandonò tutti i suoi diritti nel Marocco in scambio di concessioni fatte dalla Francia in riguardo a Tripoli.

Il Weir Brown non esprime un giudizio al riguardo. Noi aggiungeremo che l'affermazione francese manca di qualsiasi fondamento. Fu già autorevolmente dimostrato che la rinuncia dell'Italia ad ogni ingerenza nel Marocco, quale corrispettivo della rinuncia della Francia a qualunque ingerenza in Libia, fu stipulata pel Marocco soggetto al Protettorato francese e non per la zona internazionale di Tangeri.

L'Italia non riconosce il nuovo Statuto di Tangeri, e rimarrà inflessibile sul terreno in cui si è posta: manterrà il suo ministro a Tangeri ed esigerà l'applicazione delle Capitolazioni alle quali non ha rinunciato.

Il Weir Brown fa un breve accenno all'attitudine dell'Inghilterra. È un fatto che, giudicando dalle apparenze sul luogo stesso, l'Inghilterra ha l'aria di contentarsi di una parte molto secondaria nella amministrazione della zona internazionale e quasi di disinteressarsene. Che però essa abbia a disinteressarsene, quando si tratti di decidere definitivamente dell'avvenire di Tangeri, resta a vedersi, tanto più data la esistenza di progetti, sia pure nebulosi, concernenti la possibilità di collegare le due sponde dello Stretto mediante una galleria sottomarina. L'attuazione di un simile progetto, che potrebbe implicare una stretta intesa franco-spagnuola, non potrebbe lasciare indifferente nè l'Inghilterra nè l'Italia, le quali hanno del resto tutto l'interesse — per quello che riguarda la preponderanza di questa o quella Potenza — che Tangeri mantenga il suo carattere internazionale.

H. M.

NOTE D'ARTE

Michelangiolo e noi.

Passano i tempi, mutano i gusti e Michelangiolo è sempre lassù come la cima d'una montagna vicinissima al cielo; e noi quaggiù a guardarla, piccini piccini, col naso per aria e la bocca aperta, che dobbiamo essere buffissimi, da quell'altezza, a vedere.

Ma talvolta la montagna, se l'aria è tersa, pare di toccarla; talaltra si nasconde per i vapori che salgono dalla terra, nuvole di sogno o nuvole d'incenso, secondo i casi. Può esser quindi curioso indagare da che dipendano certe variazioni di visibilità, cercar di misurare pressione e densità dell'aria, grado di purezza e stato igroscopico dell'atmosfera. La montagna è lassù, immensa e luminosa; se non la vediamo bene la colpa è nostra o delle foschie che dalla terra si levano e sembrano intorbidarla.

Per due libri usciti di recente c'è dato di vedere tre periodi distinti della comprensione umana di Michelangiolo. Chi l'ha visto e s'è provato a ritrarlo è prima degli altri Ascanio Condivi, discepolo diretto del Buonarroti, adoratore devoto ed umile del suo maestro. Egli non volle esser altro, in sostanza, che il testimone quasi quotidiano d'una vita, apparsa fin da allora prodigiosa. E tutto quel che potè annotare cercò di tramandarlo ai posteri scusandosi di non sapere scrivere, dolendosi di non saper narrare tutti i miracoli del semidio adorato. Purtroppo non del suo scarso valore letterario possiamo lagnarci, bensì del non aver egli scritto di più. Se anche fosse stato scrittore molto più scadente e avesse giorno per giorno notato ciò che vedeva e sapeva e sentiva del grande, senza la preoccupazione di fare il Plutarco per dispetto al Vasari (A. Condivi: *Vita di Michelangiolo*, ristampata a cura di Antonio Maraini. Rinascimento del Li-

bro, Firenze, 1927) noi gli saremmo ancora più grati, chè accanto all'artista noi ci godremmo l'uomo in modo più certo e compiuto.

Ma Ascanio Condivi era un pover'uomo « che durava gran fatica... e pestò parecchi anni intorno a una tavola, che Michelagnolo gli aveva dato un cartone »; e così gli avvenne come ai montanari, che vivendo troppo vicini alla montagna più non la vedono e divengono come cose di quella e nulla più, un tronco d'albero, un macigno, una zolla. Invano si cercherebbe nelle pagine del Condivi, pur tanto preziose e curiose per la nostra voglia di sapere, qualche accento che dell'arte buonarrotiana ci riveli un segreto di più.

Allora cerchiamo se l'abbia meglio capito Emilio Ollivier, l'ultimo ministro di Napoleone III, l'uomo tipico dell'Ottocento (E. Ollivier: *Michelangelo*, con introd. e note di C. Barbagallo; ed. Ceschina, Milano, 1926) che di Michelangiolo fu, al contrario del Condivi, un adoratore occasionale, un panegirista eloquente. Fu cioè l'uomo amareggiato e anche disgustato dalla politica che trovò nell'arte il riposo, o almeno credette di trovarlo. In realtà il suo entusiasmo per l'artista fu oppresso da tutto il bagaglio d'una vita troppo attiva per essere contemplativa. Cattolico com'era, e per di più con tendenze al misticismo romantico, cercò in Michelangiolo la difesa della sua fede contro l'ateismo dilagante. Uomo politico ed avvocato, convertito dalla repubblica alla monarchia, trovò molto volentieri i motivi defensionali per scagionare Michelangiolo dall'accusa d'esser tinto di pece repubblicana. Uomo provato dal dolore, accasciato dallo spettacolo della rovina d'un impero, od almeno atteggiato a tale, sentì nel supremo dolore di Michelangiolo l'aiuto a sopportare il proprio struggimento di naufrago deluso. Così la figura di Michelangiolo egli la sentì come riflesso e giustificazione della propria vita. Costruì attorno a lui tutta una macchinosa struttura storica, volendo vedere più l'uomo che l'artista, curioso cioè di scrutare il meccanismo mediante il quale un uomo nel suo tempo, fra i suoi simili, fra gli eventi politici, culturali, religiosi dell'epoca in cui visse, possa giungere a tanta eccellezza nell'arte. E allora, con tal metodo tipicamente ottocentista, la figura del Buonarroti quasi gli sparì entro un palcoscenico enorme, fra scenari cinquecenteschi coloriti con enfasi romantica. Egli la vide — è vero — gigantesca e l'ammirò, ma il pubblico a cui voleva rivelarla la perse di vista, tanto la scorse piccola e scolorita fra tanto spreco di scenografia erudita.

Delusi anche dal secondo ci rifugiamo nel terzo scrittore. È Antonio Maraini, è uno scultore che ce ne parla nella breve prefazione alla *Vita* del Condivi. Per quanto breve e modesta sia quella prefazione, pure ci sentiamo decisamente più vicini a quei pochi scorci a quelle poche notazioni che sono capaci d'entrare nel vivo dell'arte michelangiolesca e di riproporre il problema critico quale noi oggi lo sentiamo, sgombro da tutti gli impicci storici che conosciamo a memoria. All'arte noi guardiamo oggi e soltanto all'arte perchè la nostra sensibilità s'è arricchita e vogliamo vedere profondo e vogliamo godere fino allo spasimo la bellezza, capaci come siamo di non aver quasi più pregiudizi accademici, capaci di sentire in noi la risonanza dell'arte greca come di quella cinese, dell'arte di Giotto come di quella del Guardi. È vero che Antonio Maraini, per amore della scultura che nobilmente esercita, vede tutto sotto specie scultoria, perfino l'Architettura, il che pecca d'esagerazione; è vero che la sua teoria sulla visione monofrontale delle statue di Michelangiolo si può applicare in quel modo a Prassitele come al Bernini, mentre si dovrebbe, se mai,

applicare soltanto a Mirone e a Donatello; ma queste sono deformazioni professionali che volentieri perdoniamo a chi dell'arte cerca con finezza, con acume, con amore l'essenza vera e permanente.

Tempo verrà in cui dell'arte di Michelangiolo si scruterà, oltre all'apparenza formale, il contenuto profondamente umano, d'una umanità sana e vigorosa, pensosa e serena, come quella dell'Adamo della Sistina, incredibile sintesi di classico e di cristiano, d'arte e di vita, di forma e di sostanza. E allora la cima della montagna, illuminata dal sole, nell'aria ripulita da tutti i vapori, sarà visibile sempre.

Monumenti storici francesi.

Nella villa pinciana del magnifico Cardinale Scipione Borghese, sotto lo stesso tetto che protegge la *Danae* del Correggio e l'*Amor sacro* di Tiziano, c'è una mostra di fotografie dei monumenti francesi. L'ha ordinata ed illustrata proprio il direttore della Galleria Borghese, Achille Bertini-Calosso, con fotografie venute di Francia a cura dell'Associazione francese d'espansione e di scambi artistici. Consiglio ogni intelligente lettore di queste note d'andare a vedere una così rara adunata di belle fotografie.

È un tuffo nel gotico, da quando timido e grossolano teneva ancora delle forme romaniche di Lombardia fino a quando, fattosi esperto e troppo maturo, diveniva un gioco di trafori e di merletti, virtuosissimo. Si vede nascere, fiorire e sfiorire in qualche centinaio di fotografie bene scelte, benissimo ordinate; ci si sente condotti per mano attraverso la Francia come attraverso un paese di sogno perchè le cose brutte non son fotografate e le cose belle son messe in così viva luce da sembrare più belle ancora.

È la vera gloria artistica della Francia, la sola che abbia avuto una sicura originalità. È anche un gioco, ma un gioco sapientissimo che mette stupore. A poco a poco gli steli romanici delle colonne e dei pilastri a fascio s'allungano come rami che cerchino paralleli il sole; ed ecco poi s'inarcano e si ricongiungono nel centro delle volte a crocera, esili costole d'uno scheletro gigantesco; e questo scheletro si regge per infiniti legamenti ed appoggi sì che le spinte degli archi gradatamente si trasmettono di sostegno in sostegno dal più alto comignolo alla più profonda sotterranea base; le mura massicce divengono a poco a poco leggiere, non sostengono più nulla, tanto lo sforzo della statica è gravato sui pilastri, sui contrafforti, sugli archi rampanti. Tutto diviene essenziale perchè ridotto al minimo, spolpato, scarnito.

Allora avviene il miracolo: lo scheletro fiorisce. Ridotta ormai la basilica a pura ossatura saldata ed elastica, ecco arrampicarsi, come sui pali e sui ferri d'una pergola, la più incredibile vegetazione che si conosca. Attorno alle colonne i tralci s'attorcono ad elica, metton foglie sui capitelli, fioriscono nei rosoni di chiave delle volte. Su per i tetti e le cuspidi lo sboccio marmoreo diviene un delirio; in cima alle guglie s'apre il grumolo d'un fiore; cartocci di foglie s'intagliano sul cielo; tralci aerei si slanciano fra sagoma e sagoma per attenuarne il rigore. E dovunque, negli angoli più riposti come sui pinnacoli più eccelsi, una popolazione di angeli, di santi e di demoni s'è fermata fra ombra e luce, fra adorazione e insidia, a guardare lassù e quaggiù, pietrificata nell'estasi o nella smorfia, e pur viva nell'irrequietudine d'ogni forma che sembra pronta a scattare.

Non basta: le pareti che si son fatte leggiere si svuotano, le finestre che nell'età romanica sembravano feritoie d'una fortezza s'allargano, s'allargano, si stendono fra pilastro e pilastro, scheletri anch'esse di lunghi steli ritorti, d'archi a traforo, di lobi a quadrifoglio, di racimoli a spirale. E lo scheletro di nuovo fiorisce nelle vetrate di cento colori. Se il sole appena le sfiora è una romanza, se le investe è una sinfonia. Le tinte si trasmettono per l'aria, rimbalzano sui marmi, riscaldano le ombre, da pavimento a volta s'incrociano, si fondono, balenano di iridi sui metalli, macchiano di sangue o colorano di cielo le tovaglie degli altari.

È la gloria che la Francia ha strappato alla Germania, assai più grande e durevole che la conquista di due province. « Ecci un'altra specie di lavori — diceva però Giorgio Vasari parlando proprio delle cattedrali gotiche — che si chiamano Tedeschi, i quali sono di ornamenti e di proporzione molto differenti dagli antichi e dai moderni. Nè oggi s'usano per gli eccellenti, ma sono fuggiti da loro come mostruosi e barbari, dimenticando ogni ior cosa di ordine; che più tosto confusione o disordine si può chiamare, avendo fatto nelle lor fabbriche, che sono tante che hanno ammorbato il mondo, le porte ornate di colonne sottili ed attorte a uso di vite, le quali non possono aver forza a reggere il peso, di che leggerezza si sia. E così, per tutte le faccie, ed altri loro ornamenti facevano una maledizione di tabernacolini l'un sopra l'altro, con tante piramidi e punte e foglie, che, non ch'elle possano stare, pare impossibile ch'elle possano reggere... Iddio scampi ogni paese dal venir tal pensiero ed ordine di lavori; che per essere eglino talmente difformi alla bellezza delle fabbriche nostre, meritano che non se ne favelli più che questo ».

Beata e santa incomprensione di Giorgio Vasari! Quando scriveva simili parole d'ingiusto spregio Michelangiolo, amico suo carissimo, architettava San Pietro in Vaticano e lui stesso, il buon Giorgio, racchiudeva la pace e l'armonia nel portico degli Uffizi. Oggi noi, sapientissimi e giustissimi, sappiamo esaltarci anche per una cattedrale gotica, protestiamo scandalizzati contro l'ingiustizia vasariana; ma poi chi ce li fa una basilica od un palazzo italiani capaci d'incantare quei posteri che fra cinque secoli ci giudicheranno? Per fare dell'arte bisogna amare ed odiare, non vivere sull'altalena della comprensione ecclettica.

Se la mostra di Villa Borghese può insegnare qualche cosa — e non soltanto al Ministero dell'Istruzione che possiede tutte le fotografie dei monumenti d'Italia e non le espone all'estero — questa cosa sarà la seguente: che a forza d'internazionalismo balordo, utopistico in arte assai più che in politica, s'è finito per dimenticare che fra il nostro spirito di razza e quello francese, fra noi e la Francia, dove critici e artisti vanno a comprare per pochi soldi idee usate, non ci sono le Alpi soltanto; ma c'è — me lo perdonino i geografi — l'Himalaja addirittura.

R. P.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

ITALIA

PASQUALE DE LUCA: *I Liberatori* (*glorie e figure del Risorgimento*, 1820-1920); 3ª edizione, riveduta e ampliata con 472 illustrazioni e 14 tavole. — Bergamo, Istituto d'arti grafiche.

Non si può dire che al glorioso periodo del nostro Risorgimento Nazionale sieno mancati o manchino studiosi diligenti, acuti e d'indiscusso valore. Monografie, saggi, memorie e storie propriamente dette sono anzi più che abbondanti; ed è, tra l'altre, assai recente la bella ed esauriente storia del Raulich, al quale è da lamentare sia venuta meno la vita per condurla a compimento (sono usciti cinque dei sette volumi prestabiliti). Ma oltre che su cose e fatti di sì grave importanza e intorno a un tema di singolare interesse e di eccezionale complessità non può quasi mai essere detta l'ultima parola, nulla vieta, a nostro avviso, che i diversi aspetti storici e la molteplice e varia materia che li determina possano venire meglio e altrimenti considerati, meglio e altrimenti significati, secondo criteri e metodi diversi. Così la nobile fatica di Pasquale De Luca, che dà fuori oggi in terza edizione i suoi *Liberatori*, sostanzialmente rinvigoriti con buona mèsse di recenti documenti e materiale per intero attinto alle più limpide fonti (la prima edizione è di parecchi anni fa), pare a noi, come parve a critici imparziali e a giudici autorevolissimi, opera nè superflua, nè oziosa, ma di utilità incontestabile. Ha pensato l'A. che una storia che, pur mantenendosi fedele alla veridicità degli avvenimenti, basati su ricerche e indagini scrupolose, su testimonianze e atti ufficiali, sarebbe stata più avidamente ricercata e vantaggiosamente letta se presentata in forma più attraente del consueto, più vibrante di sentimento, riscaldata dalla passione. Onde ha disegnato e colorito quadri di vaste proporzioni in cui si muovono, agiscono, fremono le più belle e spiccate figure del nostro risveglio politico e civile, tra epiche lotte generose, magnifiche. Nè, per questo, l'organicità dell'opera è venuta a soffrirne, ne ha anzi guadagnato col rilievo offerto alla successione logica degli avvenimenti.

G.

GAMBARO ANGIOLO: *Riforma Religiosa, nel Carteggio inedito di Raffaello Lambruschini*. 2 volumi. — G. B. Paravia, 1926.

Alle recenti opere di studiosi della preparazione spirituale del nostro Risorgimento, quali il Ruffini, il Gentile, l'Anzillotti, il Luzio, viene ad aggiungersi questa del Gambaro, rivolta a lumeggiare il particolare aspetto, che il problema religioso assumeva nella coscienza degli uomini che si apprestavano a realizzare quel risorgimento. Figura eminente, fra questi,

è senza dubbio Raffaello Lambruschini, che l'autore chiama a ragione « sommo maestro », e che, legato da relazioni personali a quasi tutti i grandi attori della gloriosa epopea nazionale, esercitò in essa un'influenza di prim'ordine, e finora quasi ignorata. Con calore di studioso e con tenace pazienza di ricercatore il prof. Gambaro, già noto per le sue precedenti e pregevoli pubblicazioni, ha colmato tale lacuna, mettendo in rilievo il tormento intimo che l'associazione, nello stesso problema, dei termini politici e religiosi, suscitò in quella generazione, in una parte della quale prevalse la visione politica, e in un'altra la religiosa.

Il Lambruschini fu espressione principale di questo secondo gruppo; ed il problema religioso fu da lui considerato nella sua integralità, dal suo punto di partenza, che è la concezione evangelica della religione, in cui affiora il principio della libertà interiore concorde con la autorità, fino a tutte le manifestazioni positive della fenomenologia religiosa. In questa dialettica del suo pensiero egli non fu un sansimoniano, nè un lamennaisiano, nè un giansenista, bensì una schietta anima italiana salita ad arditezze che spiriti malevoli o men vigorosi poterono talvolta interpretare come una tendenza divergente da Roma, ma che invece temprate in fuoco di amore cristiano si conciliarono nel suo atteggiamento coi doveri del sacerdote cattolico, e con le esigenze della socialità della Chiesa.

È vero ch'egli, precorrendo e superando con maggiore audacia ed estensione ideale il blando riformismo del Rosmini, mirò a sanare un quadruplice ordine di piaghe, da lui stesso così riassunte (Vol. I, pag. CXCIX: « 1) moltiplicare, sminuzzare, *materializzare* il culto esterno, e trascurare il sentimento; 2) falsare il concetto morale, e il concetto delle relazioni nostre con Dio; 3) soggiogare le coscienze, annullare la libertà per abuso dell'autorità sacerdotale; 4) sostituire alla fede ragionevole una stupida credulità ». Tuttavia è anche vero che la riforma non era per lui possibile fuori della tradizione, nella quale si perpetua e si sviluppa a traverso i secoli il nucleo originale del messianismo cristiano. In ciò egli si professava rigidamente fedele al criterio del Vangelo: *non solvere sed adimplere* (Matt., V, 17).

L'opera del Gambaro è già entrata a far parte sia delle biblioteche pubbliche, sia di quelle private degli studiosi; ma è da augurare che essa trovi diffusione più generale, ed in particolar modo fra i giovani, per il valore non solo istruttivo, ma altamente educativo che le è inerente. Non va dimenticato che all'autore si deve il merito di avere plasmato l'anima eroica di Fulcieri Paulucci de' Calboli, fulgido esempio di una fusione perfetta tra il sentimento religioso, liberamente acquisito alla coscienza, ed una sublime concezione del sentimento nazionale.

M. G. R.

ESTERO

AUBRY OCTAVE: *Le Roman de Napoléon (Bonaparte et Josephine)*. — Paris, éd. Fayard & C., 1927.

Siamo a Parigi, appena liberata dal terrore, nella reazione di gioia e di leggerezza che spinge i superstiti a godere ebbramente della vita, ad una festa. Nel turbine delle danze, fra le frivole eleganze, si nota una figura dimessa, e che a prima vista potrebbe sembrare insignificante, non fosse per gli occhi meravigliosi; e vicina a lui, personificazione della più

raffinata grazia, la viscontessa di Beauharnais. Fu allora che nacquero, si può dire contemporaneamente, la fortuna di Napoleone, e la sua passione per la bella creola. Passione che lo spinge al matrimonio; fortuna, che rivela nell'oscuro guerriero, a traverso le campagne fulminee e vittoriose, il genio. La passione l'accompagna nel cammino della gloria, e lo tormenta con il costante pensiero di colei, che la lontananza rende invece indifferente. Ma Giuseppina è abile, il suo tatto squisito sa appianare situazioni scabrose, e moderare scatti impulsivi: ella è perciò preziosa compagna a Bonaparte; fino a che le rinnovate e prolungate assenze del conquistatore favoriscono in lei definitivamente il sopravvento della natura frivola e leggiera. Amici e parenti aprono gli occhi al marito, durante la campagna d'Egitto, ed il libro si chiude sulla dolorosa delusione di lui, lasciando il lettore in sospeso, nell'attesa degli annunciati volumi, che dovranno far seguito a questo primo ed interessante saggio di « romanzo storico ».

M. S. G.

GABRIEL FAURE. *Amours romantiques.* — Eugène Fasquelle, éditeur, Paris.

Gabriel Faure reca un contributo interessante e personale a quegli studi sui romantici francesi che formano ormai una cospicua biblioteca. Ricorderemo ai lettori italiani che s'appassionano all'argomento le monografie di Léon Séché su Lamartine, Vigny, Musset, Sainte-Beuve e Juliette Drouet, quelle del Maury e di Maurice Souriau su Bernardin de Saint Pierre, l'opera di Edmond Biré su Victor Hugo, quella di Alphonse Lefebvre su Merimée, di René Doumic. Ed ai francesi sarebbe giustizia aggiungere i non pochi forestieri, particolarmente il Brandes, il Wack, e Francis Gribble.

Quello che il volume di Gabriel Faure — duecento pagine così leggiere che si leggono in poche ore — offre a noi di particolarmente attraente, sono i quadri italiani, dipinti con un'abilità e una leggerezza di tocchi affatto francese. La *Nuova Antologia* ha già pubblicato i due più belli episodi che il libro contiene: *Bonaparte a Verona* e l'*Ombra di Byron*, e i lettori di questa rivista hanno pertanto potuto apprezzare l'arte dello scrittore. Non per arbitraria preferenza chiamo quei due episodi i più belli; in essi più efficacemente si manifestano le brillanti disposizioni dell'A. all'analisi psicologica. Però un notevole pregio deve anche attribuirsi ad alcune pagine descrittive, quelle, per esempio, dedicate alle melanconiche rive del Brenta, sede un giorno della letizia settecentesca veneziana, o le altre, piene di vibrazioni argentine, in cui è rievocato il paesaggio di Bassano.

Il Faure ha un modo tutto suo di sentire lo spirito delle cose italiane e la sua interpretazione del meraviglioso soggetto è ispirata ad un senso di patetica nostalgia che ne costituisce il carattere più simpatico. Il sentimento dello scrittore e la suggestione di quanto lo circonda raggiungono una fusione ed una rispondenza il cui effetto riesce sommamente gradevole al lettore.

G. M. F.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

A. Sardo. *Mussolini.* — Albrighi & Segati, Milano. L. 5.

Salvator Gotta. *Il nome tuo.* Romanzo. — Casa Ed. Baldini & Castoldi, Milano. L. 10.

Marino Moretti. *Allegretto quasi allegro.* — Fratelli Treves Ed., Milano L. 13.20.

Clarice Tartufari. *La nave degli eroi.* Romanzo. — Ed. Franco Campitelli, Foligno. L. 15.

Trilussa. *Picchiabbò.* — Edizioni d'arte « Fauno », Roma. L. 4.

Esopino. *Musa vagabonda... gioconda e qualche volta profonda.* — Franco Campitelli, Ed., Foligno. L. 10.

Federico Nardelli. *La panarda.* Romanzo. — Frat. Treves, Ed., Milano. L. 13.20.

Bino Bini. *Percy Bysshe Shelley nel Risorgimento italiano* 1822-1922. — Stab. Tip. « La vedetta d'Italia », Fiume L. 10.

Emilio Greggi. *La parola di Gesù.* (Poemetto romanesco). — Tip. Melchiorri, Roma, 1927.

Emilio Greggi. *L'omo onesto, bovi ar macello.* (Poemetti romaneschi). — Tip. Melchiorri, Roma, 1927.

Gino Novello. *Malie d'Abbruzzo.* (Liriche). — « I nostri quaderni », Lanciano, 1927.

Maria De Camillis. *Trasparenze.* Poesie. — Stab. Grafico Editoriale, Genova, 1926.

Opere di Lorenzo Ellero. Vol. II. — Nicola Zanichelli, Ed., Bologna.

Guido Provenzale. *Semi di senape.* — Scuola Tip. « Boccone del Povero », Palermo, 1927.

Gino Damerini. *Il palazzo Balbi « in volta de canal » a Venezia.* — Casa Ed. Bestetti e Tumminelli, Milano.

Giuseppe Compagnoni. *Memorie autobiografiche.* — Fratelli Treves, Milano. L. 27.

Diario di Leone Tolstoi (*1853-1865*). (Trad. di Nina Romanowsky). — Fratelli Treves, Ed., Milano. L. 15.40.

La regola celeste di Lao Tse. (Trad. di Alberto Castellani). — G. C. Sansoni, Ed., Firenze. L. 10.

Mille sentenze indiane. (Scelte e tradotte da Paolo Emilio Pavolini). — G. C. Sansoni, Ed., Firenze. L. 10.

Annali dell'Italia Cattolica. — Società Ed. « Vita e Pensiero », Milano. L. 8.

Commissione Tecnica per il miglioramento dell'agricoltura. *Relazione 1925-1926.* — Tipografia Intrese, Intra.

EDIZIONI BEMPORAD — FIRENZE.

Dal diario della volontà. (Tratto dagli scritti del Duce). — L. 3.50.

Giovanni Chiapparini. *Il Principe Ereditario.* — L. 3.50.

Emilio Bodrero. *Vittorie dottrinali del Fascismo.* — L. 3.50.

Renato Citarelli. *Milizia.* — L. 3.50.

Redattore responsabile Cesare Giulio Viola
Roma - Tip. Ditta Armani di M. Courrier.

INDICE DEL VOLUME CCLII

(SERIE VII - 1927)

FASCICOLO 1319 - 1° MARZO 1927

Valchiusa: Un centenario d'amore e poesia — NUNZIO VACCALLUZZO . . *Pag.* 3
Lo svolgersi della costituzione e delle attività politiche a Cartagine ed in Roma — ETTORE PAIS . . . . . » 16
Anastasia, la pre-donna - Novella — GUIDO MANABESI . . . . . » 26
Un sensavventuriere del Seicento: Scipione d'Acquaviva d'Atri — MICHELANGELO SCHIPA . . . . . » 38
Il nuovo ritmo dell'agricoltura italiana — GIOVANNI RAINERI . . . . . » 58
Alla vigilia della Conferenza di Ginevra: l'Italia e la limitazione degli armamenti — CUGIA DI SANT'ORSOLA . . . . . » 76
Il panamericanismo: « Audi alteram partem » — UN ITALO-AMERICANO . . » 86
Recenti scoperte archeologiche in Italia — FRANCESCO PELLATI . . . » 91
Un esperimento interessante: La restaurazione finanziaria dell'Austria — G. B. » 101
Notizie e commenti: Tra i libri e la vita - DIOGENE LAERZIO — Un artista siciliano ed un personaggio di Anatole France - G. MACCONE . . . » 117
Rassegna bibliografica . . . . . » 124
Libri ricevuti . . . . . » 128

FASCICOLO 1320 - 16 MARZO 1927

Giotto poeta: Testo critico della Canzone sulla Povertà — ALESSANDRO CHIAPPELLI . . . . . *Pag.* 129
Aspetti del Quattrocento italiano — GIOACCHINO VOLPE . . . . . » 146
Liriche — LUIGI GRILLI . . . . . » 158
Una biblioteca sul mare — CESARE GIULIO VIOLA . . . . . » 160
Exekias: Saggio di estetica sul disegno decorativo greco — G. STEPANOW . » 166
Amori romantici in Italia — GABRIEL FAURE . . . . . » 178
Interpretazione dell'« Eroica » — FERNANDO LIUZZI . . . . . » 196
Sui differenti sistemi di tariffe doganali — L. LUCIOLLI . . . . . » 203
Garibaldi a Brescia nel 1866 — GIOVANNI ZOPPI . . . . . » 225
L'apostolo francescano della Cina: Giovanni da Montecorvino — BRUNO BRUNI . . . . . » 233
Notizie e commenti: Risaia e malaria secondo gli ultimi dati ufficiali - M. PARODI — La guerra aerea secondo recenti pubblicazioni inglesi - A. RAPISARDI-MIRABELLI — La musica nell'India - E. SAN MARTINO VALPERGA — Il Catalogo della Collezione Gualino - F. GENTILI . . . . . » 239
Rassegna bibliografica . . . . . » 251
Libri ricevuti . . . . . » 256

FASCICOLO 1321 - 1° APRILE 1927

La Bessarabia, la Romania e l'Italia — TOMMASO TITTONI . . . . . *Pag.* 257
I fatti miei e i miei pensieri - Dal diario inedito di RUGGERO BONGHI . . » 278
Vincere - Novella — MARIA MESSINA . . . . . » 293
Poetica leopardiana — FRANCESCO FORMIGARI . . . . . » 303
Alcune considerazioni sull'arte paleolitica europea — G. VINACCIA . . » 312
Il Congresso della « British classical Association » e la crisi degli studi classici in Italia — NELLO MARTINELLI . . . . . » 329
Le cause storiche della rivoluzione russa — N. DE BAUMGARTEN . . . » 343
I prestiti all'estero dei Comuni e il controllo governativo in Germania — GIUSEPPE BIANCHINI . . . . . » 356
Il viennese Auernheimer — LORENZO GIGLI . . . . . » 364
Notizie e commenti: Tra i libri e la vita - DIOGENE LAERZIO — Il Fezzan - G. MENGARINI — La Tripolitania - A. PICCIOLI . . . . . » 373
Rassegna bibliografica . . . . . » 381
Libri ricevuti . . . . . » 384

FASCICOLO 1322 - 16 APRILE 1927

Luigi Luzzatti — TOMMASO TITTONI . . . . . *Pag.* 385
Manzoni e Carlo Porta — MICHELE SCHERILLO . . . . . » 392
I fatti miei e i miei pensieri - II - Dal diario inedito di RUGGERO BONGHI . » 413
Come conobbi Gabriele d'Annunzio. (Con lettere inedite del Poeta) — IDA RUBINSTEIN . . . . . » 427
Versi — FRANCESCO CHIESA . . . . . » 441
Il Prefetto De Tournon e la sistemazione edilizia di Roma. (Con lettera inedita) — MADDALENA PATRIZI - GUSTAVO GIOVANNONI . . . . . » 446
Apostolo Zeno e le sue « Poesie drammatiche » — ANTONIO ZARDO . . » 459
Guerra terrestre e proprietà privata nemica — ENRICO CATELLANI . . . » 468
La nostra marina transatlantica — L. FONTANA RUSSO . . . . . » 489
Notizie e commenti: Tangeri e il suo statuto - H. M. — Note d'arte - R. P. » 500
Rassegna bibliografica . . . . . » 507
Libri ricevuti . . . . . » 510

257
278
293
303
312

329
343

356
364

373
381
384

385
392
413

427
441

446
459
458
469
490
497
510